
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
15 G
4

IL SEGRETARIO IN PARNASO,

OVERO

LETTERE DIVERSE

Intrecciate di varj Scherzi Poetici

DI CARLO GIUSEPPE CORNACCHIA

ACCADEMICO AFFIDATO

PARTE PRIMA.

DEDICATA

All' Illustriss., ed Eccellentiss. Signore

IL SIGNOR MARCHESE

GIROLAMO FALLETTI

Signor di Barolo, Volta, Montiggio, e S. Saluto, Marchese di Castagnole, e Cavatore, Conte della Rocchetta Palafea, de' Signori della Morra, Serralonga, Pocapaglia, Rodello, Borgomale, e Cassinasco, Governatore in secondo di Casale, e Monferrato di qua dal Tanaro.





IN MILANO, MDCCXV.

Nella Regia Ducal Corte, per Marc' Antonio Pandolfo Malatesta Stampatore Reg. Cam.

Illmo, ed Ecc.^{mo} Sig.^{re}





Ono così attrattive della venerazione le sembianze del Merito, che si può dire, non aver pupilla di senno chi non le ammira, non aver cuore di senso chi non le onora. Io, che ne incontro con isguardi felici nella Persona di V. Ecc. la bella immagine,

vengo dolcemente costretto a riconoscerne i pregi con un divoto contrasegno d'ossequio. Non saprei però, come esprimere tutta la sostanza del mio rispetto, se le fatiche dell' ingegno non servissero di strumento al genio del cuore. Umilio dunque con tutta la gioja al merito di V. E. la mia presente Opera, che in uscire dall'ombre alla luce ravvisa qual sua fortunatissima scorta il di lei Nome glorioso. Questo, come corteggiato dallo splendore delle proprie prerogative, e dal grido de' pubblici applausi, puo mettere in comparsa d'onore i miei deboli componimenti, e dipignere in fronte alle loro imperfezioni colori di gloria. Diventa fortuna del Libro la Elezione d'un Protettore, che accoppiando in se stesso con la chiarezza del Sangue il decoro della Virtù legittima le speranze d'ogni piu alta ambizione. Vorrei qui considerare in V. E. la Nobiltà di quella Stirpe, che luminosa d'antichissime glo-

rie

rie vanta in ogni ſuo germe un' Eroe. Ma ſo, che in faccia ai lumi delle ſue degniſſime doti non ſono che ombre, le grandezze de gli Avi, e le memorie dell' Urne. Hanno vita di momenti quelle altezze, cui ſervono di gradi le Tombe. Le nobiliſſime azioni, che in lei riſplendono con vera pompa di raggi, quelle ſono il ſuggetto piu illuſtre della mia lode, il piu bell' oggetto della mia ammirazione. Ed oh come bene metterei ſulla ſcena la pietà de' coſtumi, la generoſità dell' animo, l'integrità della Giuſtizia: pregi tutti, che fan corona al ſuo merito, ſe non mi foſſe vietato dalla ſua Modeſtia, la quale non vuole eſſere luſingata da un' aura ſola d'applauſo. Tuttavia non puo tacere le acclamazioni al ſuo gran Nome queſta Città, che avendo in ſorte di vivere ſotto il Cielo del ſuo prudentiſſimo Governo, ſperimenta fortunata tutti gli effetti, che poſſono tramandarſi da un zelo incorrotto, e magnanimo. Ecco

i sentimenti ossequiosi, al moto de' quali vengo a consagrare a V. E. i sudori del mio ingegno, con la certa speranza di riportarne dalla sua benignità favori di protezione, e accoglienze di gradimento. Non isdegni per tanto la di lei impareggiabile gentilezza, come riverentemente la supplico, d'accogliere con benefico genio questo tributo della mia divozione, come nato da un cuore, che sospira le grazie del suo autorevole Patrocinio, per impegnare tutto me stesso alla confessione di essere per elezione, e per obbligo

Di V. Ecc.

Casale li 4. Novembre 1715.

Umiliss., Divotiss. Servitore

Carlo Giuseppe Cornacchia.

L'AUTORE
A CHI LEGGE.





ECcovi, erudito Lettore, le dimeſtichezze della mia penna ſotto il giudizio delle voſtre pupille. Mi do a credere, che metterete in impegno la voſtra gentilezza per gradirle, come ho io impegnato il debito della mia oſſervanza in pubblicarle. Diſſi debito, perciocche gl'impulſi de' piu intelligenti hanno fatto violenza alla ritroſia del mio genio, che non ſapea eſporre alla luce le ſconciature dell'ingegno. E di vero nelle compoſizioni, che vi appreſento in queſta mia Opera, ebbe piu parte il caſo, che lo ſtudio, piu la perſecuzione dell'ozio, che l'amor della gloria. Non è però, che io abbia traſcurato in tutto la vaghezza di quelle formole, che oggi rendono il dire piu leggiadro, lo ſtile piu aggradevole. E nell'atto ſteſſo di ſcrivere, ora per ſoddisfa-

zion de gli Amici, ora per obbligo di corrispondenza, sonomi studiato di secondare il genio del Secol buono, che vuole frutti, e non fronde, fiori, e non spine, concetti, e non parole. Voi ben vedete, o mio caro Lettore, che così scrivendo ho fatto quella stima di voi, che merita ogni Professore di belle Lettere: perche mi dichiaro di non far gemere i Torchj per piacere a cert' uni, che disapprovano tutto ciò, che non cade sotto la loro intelligenza. Ne ciò vi dico, affine di persuadervi una stima straordinaria del mio Libro, di cui mi è ben nota la debolezza per non mettere in superbia la mia modestia. Parlo così solamente per fare avveduti del loro mal genio certi capricci, che poco amano l'altrui fatiche, se non sono fatte a modello del loro gusto particolare. Ho scritto da Segretario in Parnaso, cioè a dire, ho scritto da me per me stesso, e non ho giammai scritto per altri, se non col piacere di scrivere per Amici, che aveano tutto il merito d'obbligar la mia penna alle loro soddisfazioni. In poche parole: io non ho mai professato l'uffizio di Segretario, e se pur troverete in questo Libro qualche cosa di vostro piacimento, riconoscetela, come

parto

parto d'una inclinazion virtuosa, che mi sprona a batter l'orme generose di tanti Letterati, i quali al dì d'oggi volano con penne d'oro alla vera immortalità della gloria. Per altro, se voi, gentilissimo Lettore, mostrerete di gradire la mia fatica, come intesa a un dolce trattenimento della vostra Virtù con la varietà delle cose, Ella è la prima: Voglio dire, che potete sperarne dell'altre forse più pellegrine, e di vostra intera soddisfazione. A voi costa poco l'accogliere con amorevolezza i miei sudori, la dove a me costa molto il tramandarli dalla fronte. Leggete dunque, ma con occhio di cortesia, e compatite gli errori della Stampa, cui solo può dar titolo di perfetta la vostra virtù, cioè la vostra discretezza. Vivete felice per la eterna felicità.



IN Opuſculo inſcript. *Il Segretario in Parnaſo*, epiſtolas familiares Luſuſque poeticos D. Caroli Joſeph Cornacchiæ continentio, de mandato Reverendiſs. Patris in hac Provintia Inquiſitionis Generalis per me jucundè non minùs quàm attentè recognito, nihil omninò deprehendi a fide diſſonum, vel a bonis moribus alienum. Auctor, enim, nunc ſolutâ oratione, venuſtate conceptuum, eleganti ſtylo, ſcribendi morem, quo, ſtudioſi præſertim, amorem litterarium ſibi invicem fovent, proſequitur; Nunc rhythmicis modis, poeticam libertatem Chriſtiana ſerietate caſtigans, hilaritate delectat; utrobique utile dulci contemperans; dignus quem Muſarum Chorus in Apollineo Colle ſibi tamquam à ſecretis adſciverit Ideò prælo tutò committi poſſe cenſeo; me tamen &c.

Ex Æ libus noſtris Canonicalibus ſeptimo Idus Junii 17 5

Dominicus Bizozerus. Præpoſitus Archipreſbyter S. Thomæ in Terramara, prò S. Inquiſitionis Officio Mediolani, librorum Cenſor.

Attenta ſupradicta Approbatione.

IMPRIMATUR.

Fr. Angelus Maria Battiani S. T. M, ac Vicarius Generalis S. Officii Mediolani.

B. Craſſus Can. Ordin. Pœnit. Major pro Eminentiſs. Card. Archiep.

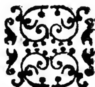
Angelus Maria Maddius pro Excell. Senatu.

IN-

INDICE

De' Capi delle Lettere.

6 Eser-



INDI-

INDICE

DE' NOMI DI COLORO,

A' quali vanno dirette le Lettere.

A

B

C

D

Al

E

F

G

Al

I

Al

L

M

N

Al

INDI-

INDICE
DELLE POESIE TOSCANE
Contenute nel presente Volume

SONETTI

ODE.

ODE.

CANTATE,

Overo Canzoni fatte per Musica.

Per

ORATORIO.




IL

IL SEGRETARIO IN PARNASO,

OVERO LETTERE DIVERSE

Sparse di varj scherzi Poetici

DEL SIGNOR

CARLO GIOSEFFO CORNACCHIA





Lettera 304. Di Risposta a Consolazione.

Al Sig. Marchese Don Pietro Goldon Vidoni. Milano.

PEr tornare la calma alle mie agitazioni, la penna di V. S. Illustriss. ha un' arte maravigliosa. Quando sullo spirito infermo non potess' io spremere dalla costanza il balsamo necessario, basterebbe una stilla sola del suo inchiostro per medicarne le piaghe. Ad onta della fortuna, che invidia le mie glorie, mi felicita l'umanissimo affetto del suo buon cuore. Io sarei

per insuperbirne, se la grandezza, ch' ella in me considera di spirito, e di talento, per legittimarne l'ardore, non fosse un puro concetto del suo bel genio. Uscite con tutto ciò quest' espressioni dalla bocca di Personaggio, che viene universalmente acclamato frà più riguardevoli, hanno il merito di lusingarmi, se non all' ambizione, almeno al contento: affidando V. S. Illustrissima, che l'amabilità, colla quale participa de' miei accidenti, mi sarà sì nelle gioje, come ne gli affanni, fra le più care, ed onorate memorie. Ecco l'interpretamento, che incontrano presso di me le grazie di V. S. Illustriss. La gratitudine mi assale, ma le obbligazioni mi vincono. Sa però Ella, che ascriverò sempre a mia gran sorte la gloria di comparire con vero rispetto.

Lettera 305. Di Lode.

Al Sig. Conte Pier' Ignazio della Torre di Bobio. Torino.

NElla bell' Oda uscita dalla penna di V. S. Illustriss. ho vagheggiato con mio gran diletto le glorie del suo nobilissimo ingegno. Il natale d'un' Aquila Re-

gia

gia non dovea festeggiarsi, che dal canto di un Cigno; Ne per lodare un merito Principesco uscivano commendati gli Oracoli, se non uscivano dalla bocca d'Apolline. Le stille del suo inchiostro sono perle, e queste appunto richiedevansi per ingiojellare una Cuna Reale. Io, benche viva innamorato della sua virtù, invidio là felicità d'una mente, che partorisce sulle carte le più belle maraviglie, che abbia saputo inventar l'eloquenza. Questa invidia però d'altro non nasce, che da un nobil genio, il quale mi obbliga anzi a pubblicare, che a seppellire le lodi del di lei merito. Un' ufizio d'obbligazione non può riuscir se non caro a V. S. Illustriss., che tanto è cortese, quant' è spiritosa. Onde sulla confidenza delle sue grazie mi soscrivo con allegrezza, qual sono.

Lettera 306. Di giustificazione.

Per altri. Al Sig. N. N. Mantova.

QUando io dirò a V. S., che sono innocente in ciò, che mi viene da lei opposto, non dirò cosa, che sia punto lontana dal vero. Una lingua poco affezionata al mio cuore le ha sommini-

ſtrato i rimproveri alla penna. Ne può eſſere diverſamente, perche io, che mi pregio di far precedere ad ogni operazione la candidezza, mi vergognerei di pubblicare i miei amori ſenza la ſcorta dell' oneſtà. Sono innocente: A V. S. lo replico; e quando ne deſideri maggiori atteſtazioni, gliele promette l'ingenua offervanza, colla quale ſon ſempre ſtato, ſono, e ſarò.

Lettera 307. Di Riſpoſta a Conſiglio.

Al Padre Maeſtro Gio. Battiſta Pichi Inquiſitor Generale. Milano.

COn un' intrecciamento il piu ſpiritoſo, e 'l piu vago del Mondo V. P. Reverendiſs. mi conſiglia, e mi loda in una ſola lettera, forſe per far maggiormente ammirabili i ſuoi favori. E' obbligante il conſiglio, perchè mi perſuade con affettuoſe ragioni, che il mio Segretaro in Parnaſo non è indegno della pubblica luce. E' corteſe la lode, perchè dipigne i miei componimenti, ora maraviglioſi in rima, ora eloquenti in proſa, benchè ſieno per ogni parte manchevoli. Un conſigliero perciò, e un lodator così generoſo,

ò fa-

o farebbe tacere, come vinto, il mio giudizio, o farebbe errare, come insuperbita, la mia modestia: Tutto ciò farebbe, se io non considerassi, e nelle sue persuasioni, e ne' suoi encomj piu la benignità della sua penna, che il merito del mio ingegno. E' troppo difficil cosa, che io le creda, quando mi scrive, che *i miei inchiostri accenderanno un giorno erudito all' università de' Letterati, e faranno presso de' Posteri eterna la mia memoria*. Cotesta è un' espressione, che supera senza paragone la mia bassa capacità. Tre grazie adunque egualmente grandi mi derivano dal giudizio di V. P. Reverendiss. fatto sopra il mio Libro; perchè lo approva, perchè lo gradisce, e perchè lo loda. Io per corrisponder' in parte alle mie obbligazioni umilio all' autorità de' di lei sentimenti i miei rossori, benchè mi confondano. Con una cieca ubbidienza cedo alle sue prudentissime esortazioni. E' giustizia, che una Virtù laureata in tutte le leggi si faccia legge inviolabile de' miei arbitrj. L'Opera è nelle sue mani. Un suo cenno la farà uscire dall' ombre, ond' ella è nata; ne io vi farò resistenza: dandomi a credere, che dopo sì chiare approvazioni non abbia a farle guerra considerabile, o

la critica, o l'invidia. Da tutto ciò argomenti V. P. Reverendiſs. il debito. che ho di moſtrarmi pubblicamente.

Lettera 308. Di Riſpoſta a Preghiere.

Al Sig. Canonico Teologo Ottavian Paſquini.

ECco alla ſua bella Giuditta un tributo della mia venerazione. Devono applauder le Muſe, che ſono Vergini, alle glorie d'un' Eroina, che fu non meno caſta, che forte. Al ſuo comando, che qualifica la mia oſſervanza, io ne devo l'applauſo, che invio al ſuo merito. E V.S. Reverendiſs. onorerà un frutto della ſua preghiera, ſe gradirà queſto ſcherzo del mio ingegno, il quale mi ſcopre.



AP-

APPLAUSO ALLA GIUDITTA,

OPERA MORALE

Rappresentata in pubblica Scena.



SONETTO.

DAnzi in scena la gioja, e scherzi il riso
Su le labbra a la Fede, al Zelo in fronte;
Qui non va dal suo Bel vinto Narciso,
Qui da Circe non fa Diana al fonte.

Casta in petto Giuditta, e bella in viso
Fa de l'Asia cader l'empio Fettonte;
Onde da fier spavento il sen conquiso
Tributario al Giordan corse l'Oronte.

Scendan gli Astri in diademi. Un sol non basta
A la Vener pudica, a la cui sorte
Cedè l'Assirio Marte il brando, e l'Asta.

Care del Secol d'Or glorie risorte!
S'ei Palladi vantò, Giuditta è casta;
S'ei Bellone ammirò, Giuditta è forte.

Lettera 309. Di Risposta a Lode.

Al Sig. Marchese Giacomo Natta d'Alfiano Cavaliere dell'ordine del Redentore.

IO non so offendere il buon genio degli Amici, che lodano i miei componimenti, col giudicare parto di adulazione la loro lode. E pure non devo sempre credere all'affetto d'un cuore, che spesse volte desidera alla Persona, che ama, quella stessa cosa, che loda. Non così io giudico della lode di V. E., che facendo precedere la prudenza all'amore, e alla gentilezza l'intendimento, mostra di esprimere una soda verità, quando scrive un gentilissimo encomio. Questa qualità però, ch'è molto degna dell'alto carattere di V. E., mi confonde da vantaggio, perchè mi pone fra due eccessi d'obbligazione, e d'onore. A questo io rispondo con un vivo ringraziamento. A quella risponderò col più riverente ossequio in ogni atto di pubblicarmi.

Lette-

Lettera 310. D'Augurio di buone Feste.

Per altri. Al Sig. Duca N. N.

COl presagio di felicità, che umilio al Trono di V. A. S., io non pretendo di ristrignere il suo vastissimo merito, ma di glorificare la mia divotissima servitù. Questa si appaga de' comandi d'un gran Principe; Ma quello supera gli augurj di tutto un Mondo. I miei voti però non lasciano d'essere, e divoti, e grandi, affinchè il Signore, che nasce, li riceva, e gli esaudisca col multiplicare a V. A. le glorie, a me le occasioni di profondamente inchinarmi.

Lettera 311. Di Complimento.

Al Sig. Conte Gasparo Abbate Negri. Pavia.

LE virtuose occupazioni di V. S. Illustrissima sofferano per un solo momento le testimonianze del mio divoto affetto. E' ben piccolo questo voto a chi tanto ama il suo merito. Non desidero però maggior cosa, perche una voce sola

del mio cuore da lei ascolta a puo impetrarmi la continuazione delle sue grazie, ch' è tutto l'oggetto della mia espressione. L'ascolti dunque V. S. Illustriss., e la rimandi consolata a chi sospira i suoi comandamenti per l'onore di comparire.

Lettera 312. Di Ringraziamento.

Al Sig. Don Michele Maggi. Milano.

HO tanta cognizione della Virtù di V. S. Illustriss., che discerno molto bene la qualità del favore da lei promessomi nella sua lettera de' 15. Dovrà sofferire la modestia, che il mio Libro vada pomposo d'un' erudita fortuna. Da una grande cagione derivano sempre effetti grandi. Scorso egli da due pupille, che sanno abbellire in fregi le macchie, non potrà, se non difficilmente, contenersi ne' limiti, che gli prescrivono le proprie imperfezioni. Io perciò, che mi conosco tanto da lei obbligato, non istupisco, se non so ringraziarla con termini, che s'agguaglino alle sue grazie. E' impossibile, che la penna, ancorchè guidata dalla gratitudine, esprima degnamente un' obbligazione, che appena puo concepirsi dal cuore. Dentro di

di queſto ne conſerverò la memoria a miſura del deſiderio, che ho di vivere fino alle ceneri.

Lettera 313. Di Riſpoſta a Complimento.

Al Sig. Don Antonio de Gaſparis Lettor Primario della Regia Univerſità. Pavia.

SOno di gioja, e ſono di gloria alla mia divozione i caratteri di V.S. Illuſtriſs. Come grazie del ſuo affetto, mi rallegrano l'animo. Come gemme del ſuo ingegno, mi arricchiſcono la fama. Mi fu queſta corteſe, chiamando sì gran tromba ad onorar' il mio Nome; E mi ſarà corteſiſſima, animando sì buon genio a conſolar' il mio cuore. A V. S. Illuſtriſs. non parla di obbligazioni la penna, perchè le rammemora con allegrezza lo ſpirito; E, quando no'l foſſi per debito, mi glorierei d'eſſere per elezione.

Lettera 314. Di Riſpoſta a Preſentare.

Al Sig. Don Vincenzo Paſquale. Milano.

MI viene a rallegrare la bella compoſizione di V. S. Illuſtriſs. tutta pie-

na di misterj, e di grazie. Riconosco queste, come arricchite dalle sue affezioni. Ammiro quelli, come indorati da' suoi concetti. Sono essi veramente d'oro; E sì nella profondità del pensiero, come nella leggiadria della frase sono degni della mia ammirazione. Ringrazio adunque quella mano, che mi manda un tesoro dentro d'un foglio; E la ringrazierei da vantaggio, se non me l'avesse tenuto per tanto tempo nascosto. Ma forse fu misterio della sua prudenza, che scorgendo la debolezza delle mie pupille, non ha voluto scoprir loro così d'improviso una luce, che avrebbe potuto abbagliarle. Io non mi fo maraviglia, che l'Accademia de gli Affidati si mantenga ancora con tanto splendore, mentre annovera frà suoi Accademici suggetti tanto cospicui. Eccole in cambio un mio debolissimo scherzo, in cui V. S. Illustriss. scorgerà, che non puo Ella dire di apprender l'arte di ben comporre, senza pregiudicare al merito della sua penna, che n'è maestra. Mi ami la sua gentilezza, e mi comandi, se mi vuole distintamente.

Il

Il Premio della Virtù Non si ritrova in Terra, ma solamente in Cielo.

ODA.

ARdeva il giorno, e in lampi
Struggea le sue pupille il biondo Dio:
Su lo stelo natio
Languian l'erbe negli Orti, i fior ne' campi,
Chinando in riva al fonte
Con vezzosa agonia l'arida fronte:

Quando con piè romito
Da le cime di Pindo Euterpe scese;
Preda de l'aure accese
Lascia il rivo fugace, e'l suol fiorito;
E fra l'ombre del bosco
Cerca pascol più grato al pensier fosco.

Sdegnosetta, e gentile
Fra le piante s'inoltra, e ferma il passo,
Ove giace erto sasso
Di rozzo Pastorel caro sedile;
Frondeggia un Pino, e l'aura,
Che lo percote, il suo pensier ristaura.

Siede

Siede la Bella, e il pianto,
Che le scorrea da gli occhi, allor raffrena,
Che de l'auretta amena
Lusinghiero sussur l'invita al canto;
Tempra la Cetra, e in voci,
Che son sospir, sfoga sue cure atroci.

La cara libertate
Quant'è dolce per voi, Ninfe, e Pastori,
Che d'innocenti amori
Fra quest' ombre dilette il mel gustate;
Invidio quella pace,
Che d'invidia non morde il labbro audace.

Manca spesso il riposo
Ne gli alberghi, ove'l fasto abbonda, e l'oro;
Quivi di sagro alloro
Cinta la chioma io passeggiar non oso,
Perchè d'invida mano
Può strapparmene i fregi ardir profano.

Del fiorito Ippocrene
Corsi più volte a dispogliar la riva:
Da l'onda fuggitiva
Varie stille succiai di nettar piene;
Ma ne di fior, ne d'acque,
Onde spremei lo stile, il dolce piacque.

Mise-

Misera Età! qual parte
Speri tu ne l'onor, s'onor non curi?
Con fidi sguardi, e puri
Scorri le Greche, e le Latine carte,
E vedrai su la Terra
Viver per me gli Eroi in pace, e in guerra.

A la Meonia Tromba
Dee la bellica fama il forte Achille;
E in mille carmi, e mille
L'alto valor del Teucro pio rimbomba.
Venosa è chiara, e nidi
Per me sono di gloria i Toschi lidi.

Diceva ancor, ma in bocca
Giunse a fermarle i detti illustre Donna;
In non dorata gonna
Rai, che sembran di Sol, dal viso scocca;
E la beltà, che n'esce,
Per difetto di pompa in pregio cresce.

Serena il ciglio, e tale
Scioglie dal labbro inver l'afflitta il dire:
Cara, s'al tuo desire
Può la calma tornar conforto frale,
Eccolo nel mio viso,
Ove l'interne doglie asconde il riso.

Se

Son la Virtù. Nel Nome,
Onde scopri, qual son, leggi 'l mio fato;
Con mille rischj a lato
Vidi le Sparte, e passeggiai le Rome,
Ne' liberali, e giusti
Vi trovai i Licurghi, over gli Augusti.

Qui la gran Siracusa
Sospirava i Dionisj al suo Platone;
Svenato da Nerone
Là Seneca piagnea Roma confusa.
E di Tullio su i Rostri
Scrivea la storia in sanguinosi inchiostri.

Posi dentro a i Palagi
Timido il piè, ma lo ritrassi in breve;
Che non è pena lieve
Ne l'oro impoverir, sudar fra gli agi.
Mi volsi altrove, e sempre
Mi fu cruda la sorte in varie tempre.

Stanca al fin di solcare,
Cercando un vello d'or, Egeo sì infido,
Lasciai l'avaro lido,
E qui venni a cercar gioje più care:
Qui trovo amica stanza,
Ve 'l conforto de' mali è la costanza.

Tacque;

Tacque; e a l'udita Storia
Flebil' ecco facea l'inclita Figlia;
Quando con maraviglia
De' guardi suoi scese in beltà di gloria
Un Cherubin da l'Etra,
Che sposò questi accenti a l'aurea cetra

Bell' Eroine, il Cielo
Del core, ch' esalaste, udì gli affanni.
Pietoso udilli, e i vanni
Al mio volo addoppiò tenero zelo;
Son suo meßaggio, e porto
A' vostr' alti sospir' alto conforto.

Voi sperate, o grand' Alme,
Ma v'inganna quaggiù la vostra speme;
Tace il Mondo, e poi freme,
Ne senza le tempeste ei dà le calme.
Tosco è la sua dolcezza,
E allor tradisce piu, quand' accarezza.

Sudasti, o saggia Euterpe,
E fur de' tuoi sudor premj i disprezzi:
Sotto fioriti vezzi
Trovasti ascoso de la frode il serpe.
Ove speri mercede
Mai si premia virtù, che 'l premio eccede.

Al

Al tuo Nome, che valse
Questo miser' onor, bella Virtute?
Ti preparò cadute,
Quando ti lusingò con glorie false.
Se tu d'onor sei vaga,
Grandezza eterna ogni gran core appaga.

A sì nobile meta
Fissate i pensier vostri, Anime belle:
Sovra Troni di Stelle
Siede la Gloria, e luminosa, e lieta.
Vincete il Mondo, e degno
Averete il trionfo in quel bel Regno.

La maestà, ch' in volto
Vi folgoreggia, il suo diadema vuole,
Ma la coroni il Sole,
Che mai si vede in fra le nubi involto.
Ciò, che si lascia addietro,
Perchè stabil non è, tutto è di vetro.

Ditemi, ov' è lo stuolo
De' Socrati, de' Tullj, e de gli Omeri?
Paßan quaggiù gl' Imperi,
Passan gli onor, paßan le glorie a volo,
E ciò, che da la culla
Fin' a l'avel s'acquista, è tutto un nulla.

Or

Or che pensate? A voi
Scene d'alto valor non son le Selve;
D'Uomini, non di belve,
Ite co' vostri pregi a far gli Eroi;
Ite, ma veggia il zelo,
Che fino in Terra è vostra Patria il Cielo.

Disse appena, che sciolse
I vanni d'oro a la Magion stellata.
La coppia fortunata
Dal caro suolo ogni pensier rivolse,
Con inegual sospiro
Volgendo alMondo il piè, l'occhio a l'Empiro.

Lettera 315. Di Ringraziamento.

Al Padre Abbate Gio. Battista Pacata de' Canonici Regolari Lateranensi. Venezia.

UN cuore in fasto di gentilezza non opera con affetto, se operando non compare in pompa di grazie; E una vera virtù, benchè corteggiata su'l Trono da gli applausi del merito, gode di spogliare la maestà per addimesticarsi co' suoi amanti. Permetta V. P. Reverendiss. questi gonfi vocaboli alla penna di chi riceve i suoi

i suoi favori con obbligo di confusione. Se io potessi agguagliare colla mia gratitudine la sua benignità non arrossirei sulla riflessione di non aver' a corrisponderle, che con un piccolo complimento. Dalla memoria, ch' Ella fa della mia Persona, argomento di esser vivo nella sua bell' anima; ed è questo un testimonio di quel genio, che non sa favorire, se non favorisce con tutta la maestà del favore. Rispondo per tanto alla di lei cortesia con un divoto silenzio, per non applicarmi all' espressione d'un ringraziamento, che non arriverebbe punto a farle intendere le mie grandi obbligazioni. Sospiro solamente l'onore di qualche suo comando, e allora mi farò animo di mostrare a V. Pat. Reverendissima, quanto divotamente io sia.

Lettera 316. Di Risposta a Lode.

Al Sig. Don Ferdinando Innocenzo Civalieri. Pavia.

LA maraviglia, che dalle carte del mio Segretaro trassero le pupille di V. S. Illustriss., non può essere, se non parto di quell' animo, che riguarda sempre con amorevolezza i miei componimenti. Non

per

per ciò lo ſpirito, gl' ingegno, l'acutezza, e lo ſtile della mia penna, ma il genio, la generoſità, la gentilezza, e l'affetto del ſuo cuore, ſono quelle parti, che li formano ottimi, ed ammirabili al ſuo chiariſſimo intendimento. V. S. Illuſtriſs. mi perdoni. Vo mendicando eſpreſſioni dalla gratitudine, e non le truovo, poichè la ſua lode mi rallegra, e mi confonde, mi glorifica, e mi ſorprende. Vivono, è vero, alla immortalità della fama Lucilio nelle lettere di Seneca, Attico in quelle di Cicerone, perchè queſti due grand' Uomini ſono i due Luminari maggiori del Cielo Letterario; Ma come poſſo io, sì inferiore nel grido a coteſti Suggetti, eternare nella memoria de' Poſteri il Nome di V. S. Illuſtriſs., che tanto de gli Attici, e de' Lucilj ſupera il merito? A sì gentil ſentimento non riſpondo, che col ſilenzio, come fo alle grazie del Sig. Don Antonio de Gaſparis. E' troppa mia fortuna, che Letterato di condizioni sì rare mi offera l'onore dell' Amicizia ſua. Altro giammai, che la più divota ſervitù non potrà compenſarne la pregiatiſſima offerta. Ella però, cui ſon' obbligato di tanta gloria, mi conſideri tutto ſuo per la qualità dell' eſſere.

Lette-



Lettera 317. Di Risposta a Giustificazione.

Per altri. Al Sig. N. N. Vigevano.

CONfesso con mio rossore d'aver troppo creduto a chi mi parlò de' vostri accidenti con qualche passione. Bisogna però osservare, che queste querele da me per ora rigettate, come ingiuste, potrebbero una volta farsi sentire colla maggior giustizia del Mondo, quando la vostra prudenza non tronchi affatto l'occasion, che le sveglia, e che forse a poco a poco diventerà la radice d'un male pericoloso. Il sangue, e l'affetto, che a voi mi legano, si oppongono al mio intero riposo, se voi stesso non procurate di calmare i miei pensieri. Operate, come scrivete, e vi prometto di farmi protettore della vostra innocenza, e di sempre vivere.

Lettera 318. Di Raccomandazione.

Al Sig. Carlo Baldassar Celsi.

AMerei poco gli Amici, che hanno tutto il merito del mio amore, se non amassi ne' loro vantaggi il mio contento.

tento. Per questo riguardo io raccomando a V. S. Illustriss. il Sig. Abbate N., che ornato de' più nobili fregi, che vantino le Lettere, ha saputo innamorarmi il cuore. Vorrebb' egli introdursi al servigio del Sig. Principe N. N., e lo spera, quando il di lei favore sostenga le sue speranze. Ha virtù, che lo fanno meritevole d'ogni esaltazione. Ma quando V. S. Illustriss. l'onori della sua valida protezione, è certo di arrivare al possesso di ciò, che merita. Obblighi dunque in Persona di tal carattere la mia divozione, la quale, come tant' obbligata, mi astrignerà a palesarmi sempre.

Lettera 319. Di Risposta a Complimento.

Al Sig. Conte Francesco Oppizzoni. Milano.

LA gentilezza di V. S. Illustriss. è sempre magnanima, è sempre grande, è sempre costante. Ne venera il cuore le grazie, che non puo compensare la penna; E confessa la divozione quel debito, di cui non puo sgravarsi la gratitudine. Ho consegnato il suo bel Nome alla memoria de' Secoli nel mio Segretaro, che uscì da cotesti Torchj alla luce del Mondo; Ma perchè

chè riconoſco dalla ſua gentil Padronanza onorata non meno l'Opera, che l'Autore, altro non pretendo, che obbligarla alla difeſa del Libro colla benignità del ſuo affetto, e coll' autorità del ſuo ingegno. V. S. Illuſtriſſima s'accerti vie più del mio buon genio verſo gli alti ſuoi pregi, e degni di riguardar ſpeſſamente quel vivo oſſequio, che mi coſtituiſce.

Lettera 320. Di Complimento.

Al Sig. Enrico Abbate Pinelli.

DIrei, che V. S. Illuſtriſs. non più mi ama, perchè non più mi comanda, ſe l'alta ſtima, che fo del ſuo merito, non mi obbligaſſe a crederla coſtante nell' impegno di favorirmi. I comandamenti però, che pongono in eſercizio la mia ſervitù, fanno la miglior pruova del ſuo amore. Non è caro al ſuo Signore quel Servo, che tiene oziosi i proprj talenti. Io, che ſoſpiro nel di lei cuore un luogo diſtinto, la ſupplico a valerſi della mia volontà, che le offero in riconoſcenza delle mie obbligazioni. A ciò la ſtimoli lo ſcherzo, che effettuoſamente le invio. Non iſcherzi Ella ſulla brama, che io dimoſtro de' ſuoi comandi, perchè ſono veramente, e non da giuoco.

LA

LA SEMPLICITA' CONSOLATA.



Canzone per Musica.

CHe vale, s'io godo?
Quest' avrei diletti
Non danno piacer,
Se solo gli oggetti
Ne bramo goder.
Lontan dal mio bene
M'assalgon le pene
Con barbaro modo;
Che vale, s'io godo?
Ch' io goda senz' Alma?
Ragion me'l contende,
Me'l vieta l'amor;
Da l'Anima prende
La vita il mio cor.
La Bella, in cui vivo,
Fa 'l core giulivo,
Con dargli la calma;
Ch' io goda senz' Alma?

Così dicea cantando

L'innamorato Elpin, ch' in su la riva
Del lusinghiero Anfriso
Con orme leggiadrette
Arricchite di fior premea l'erbette;
Stava placido il viso,
Ma conturbato il core
Del Tessalico suol mirando intorno
Le vaghezze odorose,
Le delizie selvose:
Volea goder, ma di tormenti fabbro
Tornò dal cor non pago amor su'l labbro:
Fiorendo gli arbuscei,
Cantando i dolci augei,
Ridendo i vaghi fior
Non m'innamoro;
Diletto lusinghier
Non posso appien goder,
Se 'l canto, il riso, e i fior
Di Clori al gentil cor
Non dan ristoro.
Ancor seguia le voci
De le sue pene il Pastorello amante,
Se con modo amoroso
Così no'l consolava Ecco pietoso:
Godi, Elpin fortunato,
Su questi gigli, e rose; Ivi al tuo core
La Ninfa, che sospiri, espresse Amore.

Lette-

Lettera 321. D'Augurio di buone Feste.

Al Sig. Marchese Gio. Battista Ghislieri. Pavia.

VAnta il cuore d'aver conceputo l'augurio, che per le felicità di V. S. Illustriss. partorisce la penna. L'ossequio mio ne ha formato le sembianze; Ma il suo merito ne procura la luce; E deve la vita alla sua gentilezza, come prese l'essere dal mio dovere. Faccia il Signore, che V. S. Illustriss. lo glorifichi adulto colle sue grazie, giacchè io lo nutrii bambino colle mie suppliche. Così il parto più legittimo de' miei voti godrà vivendo quella fortuna, che da me non ebbe nel nascere, perchè non intieramente conosciuto.

Lettera 322. Di Congratulazione.

Per altri. Al Sig. N. N. Casale.

IN occasione, che il pubblico grido onora l'arrivo di V. S. Illustriss. a cotesta carica di N. non puo tacere la mia divozione i sensi del proprio giubilo. Le in-

chino adunque un testimonio del mio vero rispetto, che nato più dal cuore, che dalla penna, vanta più sincerità, che artifizio. Gli esaltamenti del merito vogliono sempre un corteggio d'acclamazioni. Io per ciò applaudo a V. S. Illustriss. col piu vivo contento dell'animo, supplicandola gradire con esso lui l'offerta, che le fo, della mia servitù, perchè desidero di chiamarmi sempre, qual mi soscrivo.

Lettera 323. Di Risposta a Consolazione.

Per altri. Al Sig. N. N. Cremona.

COnfesso, che V. S. ha sparso nella sua lettera i rivi della sua facondia. Ma benchè io ne gusti con avide labbra le stille, non trovo però, che sieno salutifere alla mia piaga. Sono inconsolabile; e tanto basti per certificarla, che non ogni balsamo mi puo sanare. Se ciò non fosse, ricorrerei al suo foglio, come all'unico rimedio del mio dolore. Il tempo appena, che pur vince ogni cosa, sarà sufficiente a staccarmi da sì giusto cordoglio. Era troppo amabile il mio Genitore, troppo era degno, troppo desiderabile. Una memoria così onorata non la lascerò, se non

colla vita. V. S. mi compatisca, e mi creda obbligato alle sue espressioni, come se mi avessero persuaso a soscrivermi consolato.

Lettera 324. Di Risposta a Lode.

Al Sig. Questore Antonio Giorgio Ricci.

NEl dipignere a fregi di sagri encomi il Valore, ha fatto una gran mostra la mia debolezza. Ma nel foglio di V. S. Illustriss. ritrovo una mano, che la rinforza, ed un cuore, che l'ama. Gran virtù della sua lode! Gran fortuna della mia penna! Devo a quella gli applausi, che onorano la comparsa de' miei rossori. Devo a questa le obbligazioni, che mi derivano dalle sue grazie. Tutto è parto del genio di lei, il quale sa sposare a' più severi studj la soavità de' metri per sollievo dell' animo, e per gloria del Nome. Io rispondo al Sonetto di V. S. Illustriss. con questo, che le mando, molto però inferiore al suo. Vaglia, se non ad altro, a ringraziarla delle sue rime panegiriche, per le quali son tenuto a dichiararmi.

RISPOSTA

Al Sonetto dello stesso Signore, che incomincia:

Vincer senz' armi, e trionfar imbelle
In posto abbandonato al rio furore &c.



SONETTO.

NOn con estro d'Apollo, o stil d'Apelle
Scrissi e cantai del pio Guerrier l'onore;
Pinse de la sua Fè le glorie belle
Penna, ch' a me temprar le Dee canore.

Mirò il Ciel co' suoi rai, ch' eran fiammelle,
Ciò, ch' io pinsi Cantor, cantai Pittore,
Perch' al zelo donò fiamme novelle
Non l'ardir de la man, l'ardor del core.

Pur, qual Icaro al vol, venni sì fioco,
Che quasi urtai coll' umil canto in scoglio,
Ove gli empj a la Fè servir di gioco.

Giorgio, or per te sorte piu bella accoglio;
E cantando con stil tu ameno, io roco,
Se spine seminai, fiori raccoglio.

Lette-

Lettera 325. Di Risposta ad Offerta.

Al P. Maestro Angelo Maria Battiani. Milano.

VOrrei rispondere alle benignissime offerte di V. P. M. R., ma la penna non ha espressione, che s'agguaglj al mio debito. Vengono da me considerate colla maggiore gratitudine, perchè le riconosco uscite dal suo buon cuore per favorirmi. L'abilità del suo talento le fa preziose, e la cortesia del suo affetto me le rende amabili. Pure io non ne posso accoglier le grazie, com' Ella desidera, essendo ad altra famosissima penna appoggiata la correzione della stampa del Libro. La elezione è riuscita di somma lode, perchè veramente il Suggetto è di sommo merito. Quando però mi fosse mancato il favore di questo grand' Uomo, non ad altri certamente, che a V. Pat. Molto Rev. avrei rivolta la confidenza de' miei voti. Il di lei ingegno mi è noto, e da vantaggio là di lei gentilezza; Onde non ommetto di ringraziarla con quei termini di riconoscenza, che sono necessarj a chi ha tutto l'obbligo di rassegnarsi con vero rispetto.

Lettera 326. Di Risposta a Ragguaglio.

Al Sig. Don Pietro Bezzerra. Valenza.

L'Avviso, ch'Ella mi porge della sua infermità, affliggerebbe il mio animo, se non mi facesse sperare di superarne in breve l'ostinazione. Tanto più, che il foglio vergato di suo pugno mi testimonia, che non è tanto infermo il cuore, ov'è sì pronta la mano. Applichi dunque tutto il pensiero a non lasciarsi vincere da chi non vince mai senza totale annichilazione del vinto. Lo deve V. S. Illustriss. a se stessa, e lo deve a gli Amici, frà quali io sono sempre.

Lettera 327. Di Complimento.

Al Sig. Marchese Don Geronimo Ferreri. Milano.

E' Troppo alta fortuna del mio Segretaro, che presentato a V. S. Illustriss. dal mio riverito Sig. Don Michele vada fastoso del di lei benignissimo gradimento. E' vero, che il merito dell'offerente abilitò a quest'onore la piccolezza dell'offer-

ta;

ta; Ma io non pregerei le grazie della sua benignità, come fregi delle mie carte, se non riconoscessi le glorie della mia fortuna, come parti del suo bel cuore. Io son fortunato nel grido delle mie debolezze, perch' Ella è generosa negli atti della propria cortesia; Ne saprebbe V.S. Illustriss. sì gentilmente favoreggiare il mio Libro, quando la sua gentilezza non prendesse regola da una superiore virtù. Avventurate mie fatiche, se le protegge, le gradisce, e le loda un Cavaliere, ch' è sì virtuoso, ed un Virtuoso, ch' è sì cortese! Io giubilo sulla riflessione delle sue prerogative, e de' miei vantaggi; e il mio giubilo, ch'è una voce del cuor divoto, supplica V.S. Illustriss., com' è magnanima nel favorirmi, ad esserlo ancora nel comandarmi, mentre mi dedico.

Lettera 328. Di Presentare.

A Monsignor Pietro Secondo Radicati Vescovo di Casale.

FArei egualmente torto al merito di V.S. Illustriss., e Reverendiss., ed alla divozione del mio animo, se ad altri, che a lei inchinassi l'Oratorio di Santo Evasio,

novello parto della mia penna. A descrivere le glorie di sì gran Santo mi chiamò quel zelo, che da ciascheduno è dovuto alla memoria d'un' inclito Protettore. A presentarle poscia alla Sede di lei venerabile mi esortò quell' ossequio, che singolarmente professo alle prerogative d'un' eccelso Prelato. Grande fu Santo Evasio nelle virtù, che sfavillarono, come Stelle, per tutto il corso della sua vita, e che porporeggiarono, come Soli, nel Martirio di lui glorioso. Io perciò le offero col cuor riverente a chi si fa gloria di emularne la sacra fama in quello stesso luogo, ove quegli le scrisse col proprio sangue. Ecco i motivi, per gli quali presento a V. S. Illustriss., e Reverendiss. questo mio debole componimento. Eserciti Ella la sua solita amorevolezza verso del medesimo, mentre io divotamente mi raffermo.

Lettera 329. Di Risposta ad Augurio di buone Feste.

Per altri. Al Sig. N. N.

GIubila lo spirito nel godimento delle grazie, che su'l foglio di V. S. vagheggiarono le pupille. Ammutisce però la

la gratitudine, dove eccede la gentilezza; E alla benignità d'un' augurio, ch' è tutto genio, retribuisco solamente un cuore, ch' è tutto rispetto. L'anno, che si rinnova, sia fecondo alla Signoria V. di successi, onde felicitarsi, a me d'occasioni, in cui sempre piu palesarmi.

Lettera 330. Di Risposta a Preghiere.

Al Padre Gio. Pietro da Novara.

MAndo a V. P. M. R. i Sonetti, che mi richiede. Se sono deboli, non incolpi il mio ingegno, ma la sua elezione. Ella mi ha pregato, e de' suoi prieghi appunto sono frutti questi componimenti. Non poteano riuscire migliori, come fatti da me; Poteano però farsi con minore studio, se non erano comandati da lei. La mia osservanza non dovea servirla diversamente, benchè la sua bontà fosse per compatire qualunque mia debolezza. Abbia per tanto in grado l'inclinazione, che ho di servirla, per essere.



PARLA SANTA CHIARA
AL PATRIARCA
S. FRANCESCO,

Nelle di cui mani fa la sua Monacal Professione.



SONETTO.

SAcro Ortolan, che di virtù odorose
Smalti le rive al Tebro, eccoti un Fiore:
Tu l'innesta a la Croce, e de le Rose
Scherzerà col vermiglio il suo candore.

Stilla ancor fresche gocce, e sanguinose,
Per allattarlo, il mio svenato Amore;
Tu l'accosta al bel seno, ove compose
L'alma Innocenza il suo vital liquore.

Al Giardin, che tu pianti, il Ciel lo tragge:
Qui, crescendo a i bei rai del tuo consiglio,
Non vestirà 'l mio Fior fronde selvagge.

Deh l'accogli col zelo, ond'ardi il ciglio,
E de l'Umbro Apennin vedran le piagge
Serbar le nevi in tra le fiamme un Giglio.

Ris-

Risponde il Patriarca

SAN FRANCESCO

ALLA VERGINE

SANTA CHIARA.



SONETTO.

ALma gentil, che per amar costante
Fai vittima te stessa, il voto accetto;
Il tuo cor forma a Dio un caro oggetto;
Piace un dono di giglj a casto Amante.

Vieni: Col labbro suo Mirra stillante
Vuol segnar sì bel core il tuo Diletto;
Lo sposerà co' baci, e dentro al Petto
Lo farà del suo Amor esca fiammante.

Se fra chiodi 'l vedrai gocciar rubini,
Non paventar: Chi fere, è un Giglio Amore
Lo stempra a l'Alme in balsami Divini.

Pur, se langui d'Amor, strigni 'l bel Fiore,
E vedran con invidia i Serafini
Serbar le fiamme in fra le nevi un Core.

Lette-

Lettera 331. Di Lode.

Al Sig. Cavaliere Annibale Bianchelli. Rimini.

ALla virtù di V. S. Illustriss., che sulle penne del grido vola per lo Ciel Letterario, porta la mia divozione un debole sì, ma cordiale applauso. Le prerogative, che sono nate dal Merito, fanno sempre una dolce violenza alla lode. Ne vanno giammai senza l'onore d'una gran preminenza, quando vivono benemerite della pubblica acclamazione. Il suo Nome, che s'ode sulle labbra de' Virtuosi, non dee trarre, che un' origine luminosa. E' chiara nella sua sorgente quella fonte, che scorre con limpidezza di acque. Io adunque mi compiaccio di far servire la penna alla nobiltà delle sue doti. E benchè simili riconoscenze sieno fatte volgari dal costume, la mia però viene contraddistinta sopra tutte da quel genio, che sa venerare i suoi pari senz' alcuna sorte di adulazione. Onori V.S. Illustriss. de' suoi comandi la servitù, che le offero con amore, e con ossequio per farmi credere.

Lett-

Lettera 332. Di Presentare.

Al Sig. Conte Canonico Gioseffo Antonio Castiglione. Milano.

ONoro il mio Segretaro nell' atto di presentarlo a V. S. Illustriss., e Reverendiss. La virtù, che fregia con eccellenza la sua Persona, puo tramandare anco alle mie carte un lume di quella gloria, che a lei versò profusamente nel seno. E quando esse ricevano dal suo favore un fregio così onorato,non potranno, che insuperbire su'l riflesso delle proprie fortune. Hò sempre nudrito nell' animo simili sentimenti verso il di lei merito, dacchè scorsi con occhio ammiratore, benchè fugace, le nobilissime sue Conclusioni Cavalleresche. Aggiunse çalore al mio divoto genio l'Eccellentiss. Sig. Marchese d'Alfiano, presso di cui ammirai la bell' Opera, mentr' egli meco lodando la dottrina, l'ordine, e la frase del Libro m'insinuò facilmente la virtù, lo spirito, e l'ingegno dell' Autore. Con ragione adunque il mio Segretaro viene a riconoscere in lei un gran Letterato. Ma viene parimente colla fiducia di trovare un cortese Difenditore.

Difenda V. S. Illustriss., e Reverendiss. nel mio dono un tributo di divozione, e rammentisi, che il Donatore non è meno a lei divoto di quel, ch' io sia.

Lettera 333. Di Augurio di buone Feste.

Al P. Don Claudio Antonio Strada Provinciale de' Chierici Regolari. Milano.

CHi augura ad altri felici gl' influssi delle Stelle ne' di Natalizj, intende privazione, o di felicità, o di merito nell' oggetto del suo augurio. Sono inutili gli annunzj piu fortunati a chi possiede l'annunziate fortune. E chi è degno degli eterni contenti, non cura presagi di transitorie prosperità, che per lo più sono formole mendicate dall' uso. Io, che dalle belle virtù di V. Pat. Reverendiss argomento la sua gloria, o posseduta in Terra, o sperata nel Cielo, non le auguro altro, che l'adempimento delle sue speranze. V. P. Reverendiss., che apprende la singolarità del mio voto, distingua colla sua grazia il mio ossequio, e sarò sempre con distinzione.

Lette-

Lettera 334. Di Risposta a Raccomandazione.

Per altri. Al Sig. N. N. Genova.

SOno ſicuri di ottener ciò, che vogliono i Raccomandati di V. S., quando parla per loro la di lei penna. Conoſco il merito del Suggetto, ch' Ella mi raccomanda, e me ne compiaccio, potendo per ciò procurargli con tutta lode la carica ſoſpirata; Ma quando pure non aveſs' egli altra maggior prerogativa, che l'eſſer protetto, e ſtimato da V. S., baſterebbe queſta ſola per obbligare tutto me ſteſſo in di lui favore. Comprenda V. S. da ciò la mia inclinazione alla Virtù, e l'ardente brama di manifeſtare a lei, quanto fedelmente io viva.

Lettera 335. Di Riſpoſta ad Eſortazione.

Al Sig. Canonico Gio. Battiſta Bellotti. Acqui.

ANche V. S. M. Illuſtr., e M. Reverenda viene ad eſortarmi, che non abbandoni in ſeno della dimenticanza i miei ſcritti. Le reſto perciò obbligato a

ma

ma prima di ringraziarnela le rappresento, quanto sieno fiacchi, per reggere a gl' incontri, che sono per lo più inevitabili, i parti del mio ingegno, il quale pur troppo trovò sempre seminato d'inciampi il sentiero della gloria. Non avrei alcuna difficoltà di esporgli al lume del Mondo, se fosse vero, che meritassero, com' Ella scrive, un Trono di luce, e un diadema di Stelle. Ma se non hanno punto di vivezza nell' espressione, o di profondità nel concetto, come possono riuscire di genio, non che di ammirazione a' Virtuosi, com' Ella sente, e di documento a chi aspira all' immortalità? La sua cortesia troppo mi confonde con un' esortazione, ch' è tutta lode. Esalta V. S. il suo affetto, non il mio ingegno. Pure, quando sieno per godere delle mie fatiche gli Amici, non lascerò di pregiudicare alla mia stessa fama col pubblicarle. Ella mi conservi il suo amore, mentre io con uno de' miei Madrigaletti mi confermo al solito.



MA-

MARIA VERGINE

APPIE' DELLA CROCE,

In cui morì il suo Figliuolo GIESU', benche trafitta dal dolore, non muore.



MADRIGALE.

COn viril braccio, e forte
Assalir ne la Madre Amor, e Morte;
L'uno il cor, l'altra il petto;
Questa, ch' ancise il suo Figliuol diletto,
Volea di lei far' un novel trofeo;
Ma quello, che perdeo
Nel cimento fatal, tanto s'offese,
Che l'armi sue riprese,
E colla spada, onde ferì quel core,
Fugò la Morte, e vendicossi Amore.



Lette-

Lettera 336. Di Risposta a Complimento.

Al Sig. Giosesso Maria Salomoni. Pavia.

MI ama V. S. Illustriss., e mi stima, perch' è cortese, perch' è generosa. Ne io vi pretendo altro merito, che quello di non essermi opposto alle sue grazie. Appare ben grande la sua benignità in questa occasione, mentre la sola privazione, ch' Ella in me scorge, di demerito, mi fa guadagnare la pienezza de' suoi affetti, e delle sue lodi. La ringrazio cordialmente de gli uni, e dell' altre; ma con un poco di rossore, veggendomi in punto di corrispondere a molte obbligazioni con un sol complimento. La sua gentilezza me lo perdoni, e riceva lo scherzo, che le trasmetto, come vero contrasegno dell' amore, col quale rimango.



L'AMOR

L'AMOR TRASFORMANTE.



CANZONE

Per Musica.

CHi de l'antico Alcide
Non i bellici vanti,
Ma gli amorosi incanti
Da Greca fama udì, da Lidj fasti,
Sospenda ancor la maraviglia, e giri
Ammirator lo sguardo
A la Meonia riva, ove d'un dardo
In petto a Regio Eroe
L'alto colpo fatal scagliò Cupido:
Lasciato Cipro, e di Citera il lido,
Ov' han le Grazie il seggio,
Avido sol di trionfal corona
A piu famoso lido
Sparso d'elmi, di scudi, e d'oricalchi
Drizzò 'l vol, posò 'l piede, e intorno volse
L'infocate pupille
Fra gli Argivi Campioni, e scelse Achille.
Lo combattè, lo vinse,
E condottol di Ninfe

Colla

Colla catena al piè fra schiera bella,
Sciolse ver lui le labbra in tal favella.

Che fa qui l'orror, che spande
Tua guerriera ferità?
Lascia l'elmo a Marte insano,
Ch' al tuo crin più vaga mano
Le ghirlande
Tesserà.
Che fa qui l'orror, che spande
Tua guerriera ferità?
Di tue Palme sanguinose
Può col piede trionfar.
Qui faran con pompa eguale
La tua destra trionfale
Gigli, e rose
Sfolgorar.
Di tue Palme sanguinose
Vuo col piede trionfar.

Cangiato in rocca il brando,
Che rosseggiar facesti
Ne le vene Trojane, e infuso il dardo,
Trionferai scherzando,
Se pugnando vincesti.
Qui saranno i Giardini i campi tuoi,
Qui le battaglie tue saran le danze;
Comandar tra gli Eroi
Fu già tuo vanto, or sia
Tra le Ninfe ubbidir la gloria tua.
Questa dolce armonia,

Che

Che tu di Cetre ascolti, e non di Trombe,
Dice, ch' a Danae in seno
Altro Giove tu sei, se fosti un Marte;
E se ti guardi intorno,
Diranno a te le stesse tue pupille,
Che più Achille non sei, se fosti Achille.
Godi pur, che godo anch' io
De' trofei del mio valor.
Anderò di glorie altero,
S'al più forte, e fier guerriero
Lo stral mio
Tolse il cor.
Godi pur, che godo anch' io
De' trofei del mio valor.
Si disse, e in un baleno
Ver la Cipria magion battè le penne,
Lasciando a l'erbe in seno
Il prigioniero Eroe,
Che le catene sue,
Con su le labbra il cor, giva baciando.
Così favoleggiando
Scrisser le penne Argive, ed insegnaro,
Che da l'Arco si guardi
Di due ciglia leggiadre ogn' uom, che viva;
Perch' Amor con quei dardi,
Sebben d'oro vestilli,
In Paridi converte in fin gli Achilli.

Lette-

Lettera 337. Di Ragguaglio

Al P. Maeſtro Enrico Aſperti Commeßario del Sant' Officio. Venezia.

NOn ha voluto la ſorte, che il mio Segretaro riceveſſe la luce da coteſte famoſiſſime Stampe, per non vedermi, cred' io, favorito dal di lei gentiliſſimo affetto. Nel mio cuore però ha ritrovato la corteſia di V. P. M. Rev., ſe non retribuzione, gratitudine almeno. Le confeſſo adunque le mie obbligazioni per gli onori, ch' Ella preparava alla mia Opera, procurandone l'impreſſione preſſo a' primi Stampatori con mia gloria, ed utile particolare; E le participo, ſiccome l'ho dovuta conſegnare a Torchj di Milano con qualche mio diſpiacere; eſſendo ſempre ſtata Venezia, in materia di Stampe, l'oggetto delle mie brame, La diſtanza de' luoghi, la ſcarſezza delle occaſioni, e le varie circoſtanze de' tempi hanno fatto violenza alla mia inclinazione, ch' era di fidare il mio Libro a V. P. M. R., cui avrei fidato inſinò me ſteſſo. Le di lei lettere, che ho vedute piene di generoſità, e di zelo per favorirmi, mi obbligano a tanta eſpreſ-

espressione; Ne tralascerei di ringraziarla, se V. P. M. R. non desiderasse piuttosto, che io serbi viva la memoria de' suoi favori, per vivere con maggior' obbligo.

Lettera 338. Di Risposta ad Offerta.

Al Sig. Ottavian Fanelli. Ancona.

VEggo appena segnato su'l foglio il Nome di V. S. Illustriss., che sto in dubbio di giudicare, se piu siami propizia la fama, o piu cortese il suo cuore. Devo a quella il ragguaglio de' miei Letterarj trattenimenti. Devo a questo l'offerta della più ingenua amicizia. Un dono così generoso mi viene tutto da quella virtù, che in lei regna, e che in me riguarda un piccol raggio di sue fattezze. Mi offre V. S. Illustriss. un grand' onore nel suo affetto; Ma io le inchino un gran debito nella mia servitù; da cui prenderò le regole, per ben comparire.

Lettera 339. Di Risposta a Complimento.

Al Sig. D. Girolamo Perani. Pavia.

NOn vi ha piacere nel Mondo, che abbia più dell' umano, quanto l'Ami-

l'Amicizia. Ma fra le umane amicizie, quella, che nasce dalla virtù, porta seco un pregio, che participa del Divino. Lo sa V. S. Illustriss., che ritrovando nel cuore d'un grande Amico una grand'esca alla sua affezione verso de' Letterati, viene a formare con penna d'oro caratteri, che sono grazie; sentimenti, che sono tesori. Leggo con ammirazione il suo foglio, perchè miro con rossore le mie debolezze. Ne altro, che amore, potea insinuarle concetto così distinto della mia Persona. Mi dichiaro perciò di non saper riconoscere un' atto di tanta gentilezza, se non col rispetto più vivo, e più divoto, con cui mi protesto.

Lettera 340. Di Negozio.

Per altri. Al Sig. N. N. Alessandria.

NOn è ardua l'impresa da V.S. abbracciata, se non perchè a lei sembra tale. Non bisogna, che dorma il pensiero sopra un' affare, da cui dipende in maggior parte lo stabilimento della sua Casa. Vegliano bensì i Rivali della sua fortuna, i quali, per giugnere al possesso di sì riguardevol' eredità, non lasciano di tentare qualunque

lunque strada, che possa servire al loro disegno. V. S. sarà scelta fra tutti, quando più di tutti mostri d'aspirare a sì bella meta. Una Parentela di questa sorta non è da sospirarsi con voti di tanta freddezza. Il negozio è per lei, se vi applica da dovero. Ella vi pensi, mentre io mi rassegno.

Lettera 341. Di Risposta a Complimento.

Al Sig. Conte Pier' Ignazio della Torre di Bobio. Torino.

COlle vivissime espressioni della sua penna mi fa V. S. Illustriss. conoscere l'ammirabile predominio, che ha la virtù sopra i cuori de gli Uomini. Questi nobili trionfi sono glorie proprie del Letterato, perchè a lui solo son familiari le vivezze dell' ingegno, e le gentilezze dell' animo. Con questi due pregi trionfa Ella del mio genio, che riconosce, e ammira le sue grazie. Ora comprendo, che la fama da lei guadagnata nelle più celebri Accademie d'Italia è figliuola legittima del suo Merito; Ond' è, che per mantenersi in così degno possesso di grido esercita anche verso di me il valore delle sue più nobili prerogative. V. S. Illustriss. è

generosa, quando mi loda, è cortese, quando mi ama, è ingegnosa, quando mi scrive. Vegga Ella in così poche parole l'eccesso delle mie obbligazioni. Glie le confesso, ma con qualche confusione; non sapendo il modo di retribuirgliene pure una parte. Il Proemio, che le mando, della Divina Storia di Nostra Signora, ch' ora è l'oggetto della Musa, le dirà meglio i miei rossori, ma le dirà ancora i miei ossequj. Così verrò a sperare, che la sua bontà mi farà l'onore di credermi tutto, quale mi predico.



PROE-

PROEMIO
DELLA DIVINA STORIA
DI
MARIA VERGINE.



SONETTO.

ITe, o fole di Gnido. Il mio desio
Non lusingan di Adone i pazzi amori;
Ite, o trombe di Guerra. Il canto mio
Non infiamman di Marte i crudi ardori.

Di Cipro, e d'Ida amene Selve, addio:
Non può, che rosa, o mirto il crin m'onori.
Corre al suol Nazareo l'Aonia Clio,
Onde Vergineo crin di giglj infiori.

In Delo, o in Pindo orma non stampi il zelo:
Chi d'onor non bugiardo il cammin batte
Col Cigno Palestin poggia al Carmelo.

Non mi bagni Ond'Ascrea le labbra intatte,
Ch'a stillarmi nel cor nettar di Cielo
Sgorga da un MAR d'argento un Rio di latte.

Lettera 342. Di Preghiere.

Al Sig. Don Gio. Antonio Costa. Pavia.

VIene il Sig. Gio. Battista Mordiglia alla Laurea del Dottorato; Ne l'amica sua mano viene vota di grazie per ispanderle a mio favore. V. S. M. Ill., e M. Rev. riceverà alcune mie commissioni in fascio, acciò dappoi la sua prudenza le distribuisca con ordine. Io non l'esprimo cotesto sentimento con formole di preghiera, perchè il suo affetto non lo richiede; ne la mia penna, che non sa adulare, vuole complimenti con gli Amici. Sulle labbra del suddetto Signore ascolterà Ella, quanto io vivo alla memoria della sua virtù, e quanto altresì conservi la brama di vivere con costanza.

Lettera 343. Di Offerta.

Al Sig. Cavalier Gran Croce Don Lodovico Solaro di Moretta. Torino.

QUalunque Suggetto, che viva in celebrazione della Fama, si fa, quasi per privilegio, tributarj gli ani-

animi. Il mio, ch'è fatto per venerare, dovunque ei sia, così bel merito, gode di riconoscerlo nella Signoria V. Illustriss. colla maggior sincerità dell' ossequio. Questa riconoscenza però, come destinata ad uno de' più Grandi, che celebri il grido, è da me contraddistinta col divoto tributo dell' affetto, e dell' ingegno insieme. Dentro del mio Segretaro leggerà V. S. Illustriss. un' efficace testimonianza della stima, che ora le dipingo non punto volgare. Ma quando ne onori le carte colla cortesia così dell' occhio, come del gradimento, avrò io il felicissimo impegno di aggiugnere al titolo di suo Collega Innominato quello ancora di nominarmi con maggior gloria.

Lettera 344. Di Ringraziamento.

Al Sig. Conte Ferdinando Ernesto di Molart. Vienna.

IL gradimento, ch'è una tacita lode, siccome testimonia la gentilezza di chi lo dona, così glorifica l'essere di chi lo riceve; Ne ha vanto di merito la stessa virtù, se non viene da esso lui riconosciuto sulle labbra de' Grandi. V. Ecc. ben vede, che

io parlo della di lei benignità, colla quale degnò gradire alcune stille de' miei inchiostri, ch' ebbero la fortuna di veder la luce di cotesta gran Corte. Arrisero alla loro comparsa i benigni influssi d'un Cielo tutto sereno, tutto Cesareo; Ne poteano, che risplendere con felicità di lume, dove li proteggeva uno de' primi Pianeti, qual' è V. Eccellenza. Come un tesoro accolsi in quel punto le sue benignissime grazie, e direi ora di riconoscerle co' divoti ringraziamenti, che le inchino con questo foglio, se non dovessero venerarsi col silenzio quelle cose, le quali non possono agguagliarsi da qualunque espressione. Le riconosco adunque tacendo, e per me sarà sempre un' invidiabile fortuna il potermi gloriar del titolo, col quale rimango.

Lettera 345. Di Esortazione.

Al Sig. Guido Antonio N.

IO non amo così debolmente gli Amici, che possa sofferirli mancanti in faccia al pubblico. Esorto perciò V. S. a non far conto così tenue della sua fama, se non vuole sospirarne poi senza frutto la perdita. Il mio amore mi obbliga a parlarle con

con libertà; E credo, che al ſuo cuore giugneranno accette le mie voci, eſſendo puramente indirizzate al racquiſto della di lui innocenza. Abbia per certo, che un' azione indifferente arriva di raro a ſeminar fra la gente concetti di ſimil ſorta. Quantunque foſſe ſoſpetto di maledicenza coteſto grido, non ſi faccia ſcrupolo di emendare nella ſua Perſona ciò, c'ha di malo, e di migliorare altresì, ciò, c'ha di buono. In queſta guiſa V. S. trionferà dell' invidia, e di ſe ſteſſa, ed io avrò il piacere d'averle eſpreſſo un' eſortazione, che mi paleſa.

Lettera 346. Di Riſpoſta a Preghiere.

Al Sig. Conte Gaſparo Abbate Negri. Pavia.

HO laſciato avidamente correr l'occhio ſopra il foglio di V. S. Illuſtriſs., quaſi preſago di dover' ammirarlo per un compendio delle grazie più pellegrine. Ne mi ſono ingannato. L'ingegno, e l'amore vi fanno una pregiatiſſima moſtra. Quello per gloria della ſua penna, ch' è delle più celebrate; Queſto per contento della mia divozione, ch' è delle più ſincere. Ma ciò, che nella ſua lettera

maggiormente mi obbliga, si è l'onore, che mi fa, de' suoi gentilissimi comandamenti. Il desiderio, che ho sempre avuto di servire al mio obbligo coll' ubbidire al suo genio, me li rende oltre modo cari, e degni affatto della mia stima. L'accompagnarli poi con quell' espressioni; colle quali mi persuade di tener' Ella collocata nel suo bell' animo la mia immagine viva, e risplendente, è una gentilezza, che puo solamente esercitarsi da V. S. Illustriss., ch' è tutta cuore. So, ch' Ella mi ama, e questo suo amore mi fa vivere in continuo sospiro di meritarlo col titolo, con cui mi dico.



Ve-

Vestendo l'Abito Religioso in Pavia nell' Insigne Monistero
DELL' ANNUNZIATA
L'Illustrissima Signora
DONNA GIUSEPPA FRIGI.



SONETTO

Allusivo all' Aquila, ed al Pino, Arma della Famiglia.

TAccia le Clelie il Tebro. Aure più belle
Di femminea fortezza il Tesin spira;
Vergine inerme a gran trionfi aspira,
Tanto animosa più, quanto più imbelle,

Mentre fremon quaggiù nere procelle,
Quest' Aquila più in alto i vanni gira;
Sa, ch' un' occhio di Terra il Sol non mira,
E per mirar' il Sol s'alza a le Stelle.

Eccola de la Pace al caro lido.
Ove in sen d'alto Pin trova felice
Col suo Sposo, ch' amò, Talamo fido.

E' quel Pin l'alma Croce, ond' ella elice
Fiamme di vita, e in rogo acceso il nido
Là, dov' Aquila muor, nasce Fenice.

Lettera 347. Di Risposta a Lode.

Al Padre Maestro Gio. Battista Pichi Inquisitor Generale. Milano.

SE io fondassi sulla base degli umani applausi la mia gloria, basterebbe il concetto di V. P. Reverendiss. per innalzarne durevolmente la Machina. Ma siccome le più alte moli, che fabbrica l'onore del Secolo, sono a' miei sguardi apparenze di fasto, e lucide prospettive di vanità, così risolvo di non creder tutto alla sua lode, benchè figliuola di grand' ingegno, e di gran cuore; e ciò, per non mettere in pericolo d'ambizione la bassezza del mio merito. E' sempre vicino al precipizio chi sollevasi con ali d'Icaro al Cielo. Fo giustizia alla sincerità della sua penna, ch' è tutta pura, tutta irreprensibile, tutta celeste, quando la giudico uno strale potentissimo, capace di trafiggere le viscere dell' invidia, nemica sempre della virtù. A gl' insulti de' Critici potrei opporre gli encomj di V. P. Reverendiss., e so, che servirebbero di loro gran confusione; Ma perchè scrivo più per trattenimento dell' animo, che per fama del Nome,

me, lascerò, che la modestia del silenzio presso alla discretezza de' Saggi implori, non richiegga, le grazie. Viva Ella alle delizie delle Lettere, e delle Muse, che le sono sì favorevoli, e vivrò io all'ombra de' suoi gloriosissimi allori sicuro da' fulmini dell' invidia, e resto.

Lettera 348. Di Risposta a Condoglienza.

Per altri. Al Sig. N. N. Parma.

LE lagrime di V. S., che le scorrono dagli occhj per compassione del mio dolore, ammollisCono da vantaggio il mio cuore, senza punto racconsolarlo. Non mi è di conforto l'aver compagni nelle afflizioni. Le di lei tenerezze indurano le mie pene; E quando per effetto di generosità avessi incominciato a rasciugar le mie lagrime, verrebbero le sue a richiamarmele dal cuore per motivo di convenienza. La benignità del suo pianto testimonia la giustizia del mio; e ravvivandosi in me la memoria dell'oggetto perduto, non posso sperare così facilmente il racquisto del primiero riposo. Della perdita d'un Fratello mi consolerò col ritrovamento d'un' Amico, se V. S. mi si mostrerà tale col favo-

favorirmi de' suoi comandi, che sospiro per meglio essere.

Lettera 349. Di Augurio di buone Feste.

Al Sig. Conte Pietro Landolfi. Pavia.

GLi augurj, che nascono da un cuore obbligato, vivono senza sospetto di adulazione, perchè restano qualificati dall' ossequio, ch' è l'anima del loro vivere. Ringrazio perciò la benignità di V.S. Illustriss., la quale distingue i miei voti per le sue felicità, come ha singolarizzato la mia divozione co' suoi favori. Ecco l'annunzio, dirò fortunato, della mia gratitudine, mentre augurando al suo bel merito ciò, che le debbo, spero dal suo grand' animo il gradimento di ciò, che io sono.

Lettera 350. Amorosa.

Per altri. Al Sig. N. N. Milano.

NOn può dire di veramente amare, chi soffre con quiete d'animo la lontananza dell' oggetto, che ama; Anzi non è capace d'amare quel cuore, il quale può vivere con allegrezza, senza pascere gli occhi

chi nell' amabile cagion del suo amore. Se si amasse per penare, vorrei anch' io sospirarvi, amatissimo Sposo, lontano da gli occhi miei; ma perchè si ama solamente per godere, non posso amarvi, se non vi amo presente. So, che l'immagine del vostro sembiante mi è sempre vicina, perchè mi è sempre nel cuore; Ma dove non godono gli sguardi, sono costretti a penare gli affetti. La memoria di voi mi è cara, e pure non lascia di essermi tormentosa, mentre nel ricordarmi del vostro merito rinnovo le pene del mio amore. Quanto più voi siete degno di esser' amato, tanto più son' io degna di essere compatita; ed a misura delle belle qualità, che in voi sono, e che a me rapiscono l'anima, mi lamento della fortuna, che nemica de' miei contenti mi tolga infino a me stessa, togliendomi a voi, che siete la più cara parte della mia vita. Che farò adunque, o dolce mio bene, in così amaro pensiere? Bramarvi presente non devo, perchè ciò sarebbe un tormentar da vantaggio le mie brame colle brevi lusinghe d'una lontana speranza. Sofferirvi lontano non posso, perchè ciò sarebbe un tradire la mia sofferenza, credendola capace di non languire senza il conforto de'

vostri

vostri lumi. Ecco lo stato, in cui sono per voi. Ecco le afflizioni, che pruovo senza di voi. Ecco finalmente le angustie dell' anima mia priva di voi, che siete il suo dolcissimo bene. Parlo colla penna, per non penare, tacendo, col cuore. Spargo gl' inchiostri, perchè non vorrei sparger le lagrime. Ma quando il mio pianto valesse a intenerirvi, persuadendovi l'infelicità del mio stato, credetemi pure, che non lascerei di piagnere, per fare col pianto più degni di fede i caratteri, che vi scrivo. Sfogo il mio dolore, perchè desidero di vivere per amarvi. Dolce cosa è il dolersi con chi si ama. Pure, se foste voi sì crudele, che godeste de' miei dolori, non so, se mi trovereste nel vostro ritorno, quale ora vi lascio col più amoroso addio.

Lettera 351. Di Risposta a Preghiere.

Al Sig. Marchese Francesco Mossi. Casale.

PArtorisce la penna l'idea, che ha conceputo in un' istante la divozione. La gloria di servire al merito di V. S. Illustrissima ne ha maturato senza tardità

il

il concetto; E poco dee questo parto al mio ingegno, perchè riconosce tutto l'essere dal suo comandamento. V. S. Illustrissima dunque, che lo trasse dall'ombre col favore di un cenno, lo riceva esposto alla luce colla gentilezza di un guardo. Con tale speranza, che testimonia la sua benignità, mi raffermo rispettosamente.



NEL MONACARSI

MADAMIGELLA SOLARI,

Ch' ebbe il Nome di CRISTINA nel Battesimo, e quello di Crocifissa nella Religione, così parla.



SONETTO.

NO, che gloria non è nel fior degli anni
Scherzar del Mondo a le lusinghe in seno;
Quant' ei porge di Ben, supplizio è ameno,
Quant' ei mostra di Bel, scena è d'inganni.

Ma nel Chiostro che fia? Sol coglie affanni
Religiosa man dal suo terreno;
Parte su'l labbro il nettar suo veleno,
I suoi giubili al cor sembran tiranni.

Perdonami, bel Nume. Ove bambina,
Qual rosa in stelo, ogni beltà s'ecclissa,
Fiorisce in rai di Stella ogni tua Spina.

Ma in quai fiori di gioja il cor s'affissa?
Dacchè in mezzo al tuo Sangue io fui Cristi-
Teco in braccio al dolor son Crocifissa. (na,

Lette-

Lettera 352. Di Risposta a Congratulazione.

Al Sig. Marchese Don Geronimo Ferreri. Milano.

SI augura il mio spirito i pregi di V. S. Illustriss. per meritare le sue belle congratulazioni. Diverrebbe allora non indegno Suggetto della sua maraviglia, perchè qualificato dalla più distinta virtù non sarebbe più argomento della mia confusione; E la vivacità dell' ingegno, ch' Ella nel mio Libro commenda per gentilezza, si potrebbe da ogni pupilla ammirar per giustizia. Ma perchè le di lei condizioni sono troppo pellegrine, rimangono delusi i miei desiderj, benchè non volgari; Anzi son' io astretto a baciare con mute labbra gli encomj, che dalla penna di V. S. Illustriss. mi derivano soprabbondanti. Parla però con espressioni di tenero rispetto il cuore, che innamorato dalla sua benignità, mi fa sospirar la fortuna di palesarmi.



Lette-

Lettera 353. Di Offerta.

Al Sig. Dottor Silvani.

NEll' Oratorio dell' innocente Susanna mando a V. S. Illustriss. il frutto più sincero della mia penna. Glielo presento abbellito da qualche fregio d'ingegno, acciò non faccia una pompa troppo nuda alle sue virtuose pupille. L'Innocenza, ch' è tutta giglj, sdegna qualunque ammanto, che non sia di fiori; Ne verrebbe a sfolgorare con gloria il Trionfo della bella Castità, se non in scena di candide rose, e rose assiepate di spine in difesa del lor candore. Se piace al suo intendimento, egli è felicissimo; ed io participando delle di lui fortune godrò, che animato da musica armonia esca a fare amabile la pietà, dilettevole il zelo. Sarebbe però troppo piccola la mia offerta per un gran merito, come il suo, se altro non le offerissi, che sì debole componimento. L'affetto, con che glie lo dono, lo farà comparire più degno delle sue grazie. Se a queste due offerte, che le fa l'ingegno, ed il cuore, Ella donerà il suo gradimento, io mi obbligherò d'essere per doppio titolo.

Let-

Lettera 354. Mista.

Al Sig. Don Michele Maggi. Milano.

SParge rivi di nettare, non ſtille d'inchioſtro la penna di V. S. Illuſtriſs., tanto è florida nell'eſpreſſione, tanto è ſoave. Ne io mi ſazio di ſucciarne avidamente le grazie, e col genio del cuore; e coll' affetto delle pupille. Ella colla pietà del ſuo intendimento è giunta a comprendere le più naſcoſte idee del mio ſpirito, atteſtandole con ſincerità Criſtiana, che i di lei gentiliſſimi caratteri mettono in ſanta ambizione i miei affetti, i quali al dolce ſuono de' ſuoi preſagi ſentono rapirſi in eſtaſi di beata conſolazione. Poco però mi dura così alto giubilo, perocchè ſapendo di abbaſſare al Trono di Maria più la penna bagnata di ſudori, che l'anima adorna di virtù, debbo anzi temerne gaſtigo, che ſperarne ricompenſa. Pure la clemenza di sì gran Regina mi perſuade, ch' Ella ſia per trionfare dolcemente delle mie durezze, indi ſpargere pietoſamente ſu'l vinto mio cuore l'amabilità delle ſue grazie. Da qui mi porto a riconoſcer l'onore, che V. S. Illuſtriſs. mi fa di coman-

mandarmi una piccola lode ſopra l'immacolato Miſterio. Confeſſo, ch' egli è il più caro oggetto della mia divozione, benchè per altro ei ſia lo ſcoglio di tutti gl' ingegni. L'eſprimere in pochi verſi il merito di due Imperadrici, l'una, ch' è in Cielo, l'altra, ch' è in Terra, mi ſembra un' impegno d'eſſer' egualmente ammirato, e temuto. Io deſidero con tutto ciò sì ardentemente ſervirla, che mi ſarà facile il ſuperare ogni difficoltà, che mi ſi poſſa opporre. Così le ſcrivo, acciò ſenza dubbio mi creda.

Lettera 355. Di Riſpoſta ad Augurio di buone Feſte.

Al Sig. Gioſeffo Maria Salomoni. Pavia.

MI onora, e mi rallegra il gentiliſſimo ſuo foglio, e col ragguaglio del ſuo proſpero arrivo in Pavia, e colla felicità de' ſuoi augurj nelle Feſte Natalizie. Siccome dunque V. S. Illuſtriſs. ſi è compiaciuta obbligarmi con due grazie, così pretendo io riconoſcerne la benignità con due miei voti. L'uno invio al Signore, perchè voglia pioverle in ſeno le celeſti benedizioni; l'altro al ſuo cuore, perchè degni

degni di perseverare nella risoluzione, di credermi.

Lettera 356. Di Consiglio.

Al Sig. Bartolomeo N.

SE V. S. non avesse ozio, non averebbe vizio. Riguarda Ella di soverchio le azioni d'altri, perchè non cura di esercitarsi nelle proprie. Questo io lo chiamo un vizio molto dannoso, mentre fa spesse volte ladro dell' altrui fama chi se lo rende dimestico. L'Uomo, il quale osserva per giudicare, per ordinario non giudica, se non fa d'ogni giudizio un' errore. La più guardata onestà, la più pudica modestia, e la più purgata innocenza diverranno il segno de' suoi loquaci insulti, se non procura svellere dal cuore cotesta mala inclinazione di spender tutte l'ore in pascere di curiosità i suoi sguardi. Per rimedio d'un tanto male io l'esorto a non lasciarsi lusingare dall' ozio, ma schivarlo quanto è possibile; applicandosi un poco meglio all' esercizio dell'opere virtuose. Se il mio consiglio non è salutare, non lo ascolti, che son contento, e qui mi ratifico.

Lette-

Lettera 357. Di Preghiere.

Al Sig. Marchese Gioanni Carminale.
Pavia.

IO non costumo di chieder favori, se non a chi fa professione di generosità. Con animi contraddistinti da questa prerogativa non è così facile, che rimangano infruttuose le preghiere, o si confonda chi prega. V. S. Illustriss. intende il mio pensiero. La riconosco, mercè delle voci della sua fama, generosa, e gentile; Ne per altro la supplico di accogliere l'Oda, che le invio, se non perchè son sicuro di rimanerne esaudito. Desidera questa un benigno compatimento nella illustre Ragunanza de gli Affidati, ne per altro mezzo, che 'l suo lo spera; anzi non d'altri lo implora, che da lei, e come gentilissimo Cavaliere, e come degno Segretaro della medesima. Il componimento è debole, ma nobilitato sulle labbra d'un' Angelo crede di poter meritare le sue grazie. V. S. Illustriss. le prepari senza indugio, mentre io mi confermo con allegrezza.

PRO-

PROBLEMA:

Se sia riuscito di maggior godimento a S.Gioseffo il veder il Verbo Divino fatto suo Figlio per amor degli Uomini; o d'afflizione il vederlo in qualità di suo Figlio odiato dagli Uomini.



ODA.

IN faccia al Sol, che ride
D'inusitati raggi
S'apre l'Empireo Cielo in auree scene.
A i novi lumi arride
D'orni, di pini, e faggi.
Ammantata la terra in pompe amene;
E da l'aure serene
Mentre vede irrigar, baciar le sponde,
Frena il Reggio Tesin' il corso a l'onde.

Ma qual braccio sì ſanto
Con prodigio novello
Apre il Ciel, fregia il ſuolo, inceppa il fiume?
Sorpreſo al dolce incanto
Di momento sì bello
Io sì chiedea del ſovruman coſtume,
Quando de l'alto Nume
Vezzoſetto Cantor ſceſe da l'Etra,
Dando armonici ſpirti a l'aurea Cetra.

Su le penne de' venti
Corre il Nunzio celeſte
De l'aria in breve giro i vaſti campi:
Batte l'ale lucenti
Di zaffiri conteſte,
E par, che più del Sol di raggi avvampi;
Entra, ove ſciolta in lampi
In fronte a cento Ereoi la gloria ſplende,
E al ſuo labbro canor poi li ſoſpende:

Ridete, o Cigni illuſtri,
Che ſpinſe antico zelo
A cantar di Giuſeppe il gaudio, e'l duolo;
De' voſtri carmi induſtri
Giunſe a gli occhj del Cielo
L'argomento gentil ſu'l merto a volo:
Per coronarlo, a ſtuolo
Corſer del Ciel le lodi, e al genio piacque
Di quel Trino ſovran, ch' in Terra nacque.

Io

Io (disse il Verbo) io quello,
Che sempre generato
Dal Paterno Intelletto agguaglio il Padre,
Nel mio Natal novello
Per l'Uom, c'ho sempre amato,
Volli dal grembo uscir d'intatta Madre;
E con idee leggiadre,
Per dar' a l'Uom segni d'amore espressi,
Come Padre d'Amor Giuseppe elessi.

Giuseppe il casto, il pio
Nato a sì bella sorte
Molto fe', molto disse, e piu godeo;
Videsi Padre a Dio,
A la Vergin Consorte,
Che strinse in santo nodo alto Imeneo;
Vide, e quasi cadeo
Per man d'Amor, ch' impiaga, e non dà noja,
Dolce trofeo d'insuitata Gioja.

Or' adulto, or' infante.
Mi vide a lui soggetto
De' Colli Nazarei l'erta pendice,
Ond' amato, ed amante
Diceva il Padre eletto,
E ancor colla mia Chiesa allegro dice:
Colpa d'Adam felice,
Che a la Terra donò tal Redentore,
Che diede un tanto Figlio a questo core.

Tacque, e'l vergineo labbro
Verso l'amato Verbo
Sciolse in tali sospir la Diva Sposa:
Ah! Figlio; Amor' è fabbro
Più di dolore acerbo,
Che di tenero gaudio, ov' ei riposa.
Parli l'Alma amorosa
Del mio Giuseppe; or torbida, or serena
Quanto visse al gioir, visse a la pena.

Dillo tu, Sposo caro,
Tu, che meco posasti
Entro a cuna di fien l'eterno Giglio.
Dì pur, ch' un pianto amaro
Fin dal core mandasti,
Tratto da Betlemmiti, al mesto ciglio:
Chiusero al comun Figlio
Que' crudeli l'albergo, aprendo solo
La tua bocca a i sospir, l'Anima al duolo.

A qual furor non giunse
Un' orgoglio inumano
Contra il dolce Bambin, per tormentarti?
So, che l'Alma ti punse
Quella barbara mano,
Che 'l tuo Ben da le braccia osò levarti.
E dir parean quest' arti,
Che per pompa d'infamia il Mondo accoglie:
Ciò, che ti diede Amor, sdegno ti toglie.

Ma

Mia Madre. A cor' afflitto
L' allegrezze veraci
(Tornò 'l Verbo a parlar) ſpirano riſo.
Al Preſepe, in Egitto
Succiò Giuſeppe in baci
Sul mio labbro la Gloria, e ſul mio viſo;
E forſe un Paradiſo
La pena del ſuo cor bear non ſeppe?
Dunque il giubilo ſol vinſe in Giuſeppe.

Mio Figlio. Ha braccj adulti
Per far colpi tiranni
Il ſanto Amor. (sì replicò Maria)
Fra i Nazareni inſulti
Con mille, e mille affanni
Ti vide il fido Padre in Tempio, in via;
E sì fera agonia
La bell' Alma a patir forſe non ſpinſe?
Dunque ſolo in Giuſeppe il dolor vinſe.

Così in gare vezzoſe
Alternavan fra loro
Stando le sfere immote, e'l Ciel ridea:
Da le voci amoroſe.
Pendea l'Empireo Coro,
Cui Angelico applauſo Ecco facea;
Quando da bella idea
Spinto lo Spoſo Padre, al Divin Trono
Portò accenti di feſta in queſto ſuono:

Figlio, a sì dolce dire,
Sposa, a voci sì care
Non so, se piu godei, se piu penai:
Fu grande il mio gioire,
Fu grande il mio penare,
Quando il Verbo qual Figlio, in Terra amai;
Or Tu, che 'l Tutto sai,
Lascia, che canti il suol per nostra gloria
De' pianti, e risi miei l'alta memoria.

Sì disse, e tutt' ottenne
Dal Monarca superno
Chi d'imperar, non d'impetrar ha 'l pregio;
Indi al vol le mie penne
Dispose il cenno eterno,
E volai a recarvi il dono egregio.
Al sovran Privilegio,
Che vi porto dal Ciel, lieti arridete
Voi, ch' in Terra cantando al Ciel piacete.

Tacque; e più dolce allora
L'aurea cetra temprando
Del suo canto lasciò stupido il Mondo;
De l'aria, ch' innamora
Torna a batter volando
I rugiadosi campi in lieve pondo;
E lo sguardo giocondo
Mentre d'intorno io giro, il Nuuzio pio
Chiude il Ciel, sveste il suol, discioglie il Rio.

Lette-

Lettera 358. Di Presentare.

Al P. Gioseffo Maria Cevattari Preposto. S. Filippo Neri.

CHiamato dal genio virtuoso de gli Amici a tessere un' Oratorio morale, che abbellito dalla Musica non fosse indegno di comparire alla luce, non ho saputo scegliere argomento più proprio di quello, che registrò S. Luca nelle sacre carte al capo decimoquinto del suo Vangelo. Contiene questo la Storia del Prodigo, i di cui accidenti sono così ammirati dal Mondo Cattolico, che dipinti dalla mia penna con colori, parte ameni, parte serii, mi persuado, che saranno vagheggiati, ed ascoltati con universale compatimento. Io lo mando volentieri a V. R., che sa unire nella sua Persona una somma cortesia con una somma virtù. Al suo intendimento non puo egli far mostra di grand' ingegno. A me però basta, che faccia pompa di grand' ossequio. In questa foggia meriterà forse il suo gradimento, e 'l suo favore. E ne deporrò anco il dubbio, quando V. R. onorandomi de' suoi comandi mi assicuri di gradire il mio essere.

Lettera 359. Di Ringraziamento.

Al Sig. Conte Francesco Beltrambi. Acqui.

ELla fu così grande la finezza, colla quale V. S. Illustriss. rispose a' miei desiderj, che non so, se la più divota confessione del debito possa compararsi alla singolarità del favore. Devo con tutto ciò esprimerle i miei più vivi ringraziamenti, se non per compenso delle sue grazie, per memoria almeno delle mie obbligazioni. A V. S. Illustriss. è facile l'obbligarmi, come in eccesso cortese.. A me però riesce malagevole ogni retribuzione, come oltre modo obbligato. Pure, se vorrà comandarmi sconterò forse una porzione di quei debiti, che mi constituiscono eternamente.

Lettera 360. D'Augurio di buone Feste.

Per altri. Alla Signora Principessa N. N. Roma.

ALl'onore del Tebro, e al più bel lume del Lazio umilio un' omaggio d'ossequiosa allegrezza. Giubila il mio spiri-

ſpirito nel formare al merito di V. Ecc. un' intrecciamento di preſagi, e di voti, di felicità, e di gioje per ſua degna Corona. Tanto mi viene inſpirato da Dio, che naſce a beare in Terra quelle virtù, che ſono a lui di delizia, a me d'ammirazione, a V. Ecc. di gloria. Riconoſca per tanto la di lei benignità in queſto ufizio un ſingolare riſpetto, non un volgar complimento; E mentre ſupplico V. Ecc., che ne gradiſca la divozione, mi reco a fortuna il poter gloriarmi del titolo, con cui m'inchino.

Lettera 361. Di Riſpoſta a Ragguaglio.

Al Sig. Filippo Avvocato Morſelli. Torino.

NE' gentiliſſimi avviſi, ch' Ella mi porge, riconoſco il ſuo ingegno, e il ſuo affetto. Amendue mi obbligano con egual fortuna. Dall' uno imparo una nobile vivacità d'eſpreſſione. Nell' altro conſidero un generoſo teſtimonio d'Amicizia. Vorrei ringraziarne V. S. M. Illuſ., e M. Eccell., ma un ſolo, e volgar ſentimento non compenſa due, e sì grandi doni compreſi nel di lei umaniſſimo foglio.

Non rispondo a' suoi ragguaglj, perchè io non saprei farlo, quando pure il volessi, tanto sono alieno dalla curiosità di cose nuove. Vaglia per tutto ciò l'ingiunta Canzone, che toccando le lodi d'un gran Santo, soddisferà molto meglio a' di lei divoti desiderj. Con che le rinnovo la mia viva osservanza, per cui sono.



SAN

SAN FILIPPO NERI

Visita ogni notte le Tombe de' Santi Martiri.



Canzone per Musica.

DA le Cimmerie grotte
Non usciva giammai cieca la Notte
A seppellire in Mar del dì la luce,
Ad allumare in Ciel facelle d'oro,
Che de l'Arno il tesoro,
Il miracol di Roma, il pio Filippo
Non gisse entro a le tombe,
Ove lasciar la sanguinosa spoglia
Gl' invitti Eroi del trionfal vangelo.
Quì con labbra di zelo
Baciando il sacro suolo
Smaltato ancor di liquidi rubini
Questi trasse dal cor detti divini.
Giesù, mio Diletto,
Che darti saprò?
Quest' Alme felici
Ti diedero il Sangue,
Ma questo, che langue

Nel freddo mio petto
Gradirti non può.
Giesù, mio Diletto,
Che darti saprò?
Se 'l core ti dono,
Che dono sarà?
Sì vedovo è d'opre,
Sì privo è d'amore,
Sì voto è d'ardore,
Ch' offrirlo al tuo Trono
Quest' Alma non sa.
Se 'l core ti dono,
Che dono sarà?
Così dicea piangendo,
Perchè da quel terreno
Già dal Sangue innaffiato, ed or dal pianto
Pullulasser più verdi al Ciel le Palme.
Sì frequenti dal seno
Su le ceneri amate
Esalava i sospir, che di quell' Alme
Il Serafico ardor quasi raccese;
Indi d'amor languendo
Spesse volte cadea
Sovra l'Ossa beate, ov' a se stesso
Un sì caro morir da Dio chiedea;
Ma quel sonno di Morte,
Che dal Ciel non ottenne, al suo bel core
In sonno si cangiò di santo Amore.
Dormi pur, bel Serafino,

Che

Che i tuoi sonni son misterj
Di beata eternità.
Più d'Adam nel suo giardino
Di riposi lusinghieri
Godi quì l'amenità.
Posa pur, bella Fenice,
Ov' Amor battendo l'ali
Care fiamme accenderà.
Quì più lieto, e più felice
Da le Ceneri vitali
Il tuo cor rinascerà.
Dormia Filippo, ed era
Un' estasi beato il suo bel Sonno;
Quand' ecco il biondo Apollo,
Che luminoso uscia da l'onda Ibera,
Con un raggio lo cinse, e poi svegliollo.

Lettera 362. Di Condoglienza.

Per altri. Al Sig. N. N. Torino.

DI due grandi dolori alla sofferenza mi obbligano due gran perdite. Avvisatami l'una da V. S. mi fa piagnere un riverito Parente. Rappresentatami l'altra dalle mie pupille mi fa sospirare un' amato Consorte. Quella mi è lagrimevole, perchè lasciò V. S. priva d'un meritissimo Padre; Questa mi è dolorosa, perchè mi lascia

lascia vedova d'uno Sposo amantissimo. Ecco le vicende infauste del Secolo. Sono io costretta a riconoscere un funesto annunzio con altro annunzio non meno funesto. Mi perdoni dunque, se sola non piango la di lei perdita, mentre si usurpa la mia tutta la tenerezza del pianto. De' suoi comandi però mi sarà caro l'onore, perchè nella mia afflizione non mi scordo di essere.

Lettera 363. Di Risposta a Complimento.

Al Sig. Don Ferdinando Innocenzo Civalieri. Pavia.

DAlla linea gli Antichi conoscevano la Pittura di Apelle, perchè ogni linea di Apelle era un prodigio dell' Arte. Dallo stile V. S. Illustriss. conobbe la mia lettera, perchè ogni mio carattere è un' imperfezione d'ingegno. Purgati, e tersi sparge gl' inchiostri non la mia, ma la sua penna, che feconda di stille d'oro ingemma la povertà del mio merito colle sue lodi. O quanto ammiro la cordialità del suo affetto nel suo ingegnosissimo foglio? Ogni altra espressione, la quale non mi ricordi l'amore di V. S. Illustriss., non mi

par

par degna d'ammirazione, di rimembranza, di gioja, poichè il mio cuore medesimo non vanta più caro, e più nobile oggetto, che la virtù del suo nobilissimo spirito. Io son sano, e forse la mia prosperità è un' effetto de' suoi bei voti. La supplico per tanto a prevalersi con libertà di tutto me stesso, come di cosa sua, giacchè nel molto, che le devo, è poco il dichiararmi tutto.

Lettera 364. Di Risposta a Lode.

Al Sig. Segretaro Angelo Maria Maggi. Milano.

IO manco questa volta al costume, per non mancar' al dovere. Suole ciascheduno rispondere alle lodi con un rendimento di grazie. Alle lodi di V. S. Illustris. io non risponderei bene, se non rispondessi senza ringraziamenti. Chi riconosce la lode, con tal' espressione mostrà di soddisfare al debito della lode; ed estinto in simil guisa presso di lui questo debito, viene a dichiarar' il suo ringraziamento d'una stessa eguaglianza coll' altrui lode. Troppo dunque mancherei alla mia gratitudine, se volessi ringraziarla de' suoi genti-

gentilissimi encomj. Siccome superano essi il merito del mio ingegno, così non ha l'ingegno concetto, che vaglia ad agguagliarli. Ecco a qual rossore mi condannano i panegirici troppo cortesi di V. S. Illustriss.; Mi condannano a tacere le mie stesse obbligazioni; Ma queste non lasciano di parlarmi al cuore, avvisandomi il debito incontrastabile d'esser sempre.

Lettera 365. Mista.

Al Padre Abbate Gio. Battista Pacata. Venezia.

HA vinto il cuore di V.P.Reverendiss. Io confesso le mie perdite senza rossore; essendo un bel perdere con un Vincitore sì generoso. Sarebbe troppo ambizioso il mio affetto, se con tutt' i suoi vanti di rispettoso, e di sviscerato non volesse cedere all' espressioni del suo, che nel foglio de' 16. trionfa così gentilmente di ciascun' altro. Nel riconoscer le glorie del di lei cuore affettuoso ritrova il mio le sue innocenti superbie; Quindi la gioja di vedermi corrisposto con tanta finezza da' suoi affetti mi occupa di maniera, che non so, se debba credere così alta, come V. P.

Reve-

Reverendiſs. mi vuole perſuadere, la di lei ſtima verſo di me. O qui sì, che s'inſinua a cercar luogo nel mio ſpirito la confuſione. Che il mio ſapere, preſſo di tutti così meſchino, tenga preſſo di lei credito d'incomparabile, e come puo eſſere? e come poſſo capirlo? Lo ſcorger' una ſtilla d'acqua accolta dal mare con gorgoglj di feſta, un piccol raggio poſto dal Sole in abbellimento di ſua corona, egli ſarebbe una gran maraviglia; Ma che a fronte di V. P. Reverendiſs., i di cui pregi ſono miracoli luminoſi, compajano i miei inchioſtri in abito di luce, e in pompa d'eſtimazione, è queſto uno Spettacolo più deſiderabile, che credibile. Pure alla di lei penna, che dipigne le mie debolezze con sì ſublimi colori, vuo far giuſtizia con un mio giuſtiſſimo ſentimento. Le prometto di creder tutto, con queſta condizione, che comandando Ella l'ingegno da lei lodato, mi faccia conoſcere, che ſia egli capace coll' ubbidienza de' ſuoi cōmandi a darmi ſpeſſo motivo di ſoſcrivermi.



Lette-

Lettera 366. Di Risposta ad Augurio di buone Feste.

Per altri. Al Sig. N. N.

VEnero col cuore i presagi, che a V. S. non posso retribuir colla penna. I favori, che sono parti del genio, non compensa un' espressione d'ingegno. Pretendo solo, che la divozione più pura del mio animo sia la più degna riconoscenza delle sue grazie. Non è adunque la gratitudine, che le annunzj felicissimo l'Anno nuovo, ma il rispetto invariabile, che mi dichiara.

Lettera 367. Di Presentare.

Al Sig. Marchese Giacomo Natta d'Alfiano. Casale.

MAndo a V. Ecc. una divota Invocazione di quello Spirito, che discese dal Cielo ad empiere il Mondo di santo Fuoco. Ella è una stretta Parafrasi del primo versetto dell' Inno, che canta in questi giorni la Chiesa. L'ho espressa in uno di quei Sonetti, che formano la Storia della Bea-

Beatissima Vergine, Divino suggetto della mia Musa; E benchè il componimento non sia di maggior pregio de gli altri, lo presento con tutto ciò a V. E., perchè argomenti la debolezza di tutti gli altri. Lo gradisca l'amabile sua pietà, come espressivo di parole, che ho posto sulle labbra della Madre del santo Amore; E la sua virtù, che risplende a guisa del Sole nel Cielo di questa Patria, lo riceva, come un raggio uscito dall' Aurora del Paradiso. Tanto stima V. Ecc. i miei parti, che preveggo ancor' esso onorato delle sue grazie; Onde volentieri prendo con questo mezzo a ricordarmi.



MA-

MARIA VERGINE
INVITA
LO SPIRITO SANTO
A scendere in Terra.

SONETTO.

Vieni, o vampa del Cielo, ardor beato
(Segue il suo dir Maria) deh vieni, e scendi;
Tu, che da Dio non fatto, e non creato
Simile a Dio procedi, e Dio comprendi.

Vieni, o Foco d'Amore, Amor spirato;
Ch' a i due pari Spiranti egual risplendi;
Tu, che 'l Padre, ed il Figlio, amante, amato,
Per miracol d'Amor d'Amore accendi.

Vieni, o Lume Divin. Vieni, e le Menti,
Che fa saggie la Fè, fide l'Amore,
Innebbria de' tuoi rai, raggi ridenti.

Vieni, o Fiamma vital. Vieni, e'l tuo ardore
Piova in nembo di grazie aure innocenti,
Onde spiri ogni Spirto, arda ogni core.

Let-

Lettera 368. Di Giuſtificazione.

Al Padre Pio Tommaſo Dagna. Milano.

TAcque la mia penna al grido della ſua virtù ſempre ammirabile, e ſu miſterio, non colpa. Direi, che le mie letterarie occupazioni invidiarono l'onore, che mi avrebbe guadagnato un' ora sì ottimamente ſpeſa. Ma per diſcorrere con maggior ſicurezza, dirò, che la nobiliſſima Fama di V. Pat. M. Rev. occupò in guiſa la mia divozione, che per la maraviglia ſi fece muta. Aggiugnerò a queſto, che l'oſſervanza non atteſtata al ſuo merito da' miei inchioſtri conſervò ſempre viva la memoria, e ſempre fedele il cuore. Favoreggia l'eſpreſſione di queſto foglio il Padre Maeſtro Battiani, tutto inchinevole alle mie brame. Creda V. P. M. R., che io vivo innamorato del ſuo belliſſimo ingegno; E ſe ne chiede una pruova, non l'avrà più opportuna, che dal mio affetto, con cui mi dico.



Lette-

Lettera 369. Di Consolazione.

Al Sig. Don Pietro Bezzerra. Moncalvo.

LA morte, ch' Ella piagne dell' Illustrissimo Confalonieri, è degna del suo pianto; perchè ha perduto un Parente, che meritò il suo amore; perchè ha perduto un Virtuoso, che meritò la sua stima. Ma che puo farsi? Ne' Decreti sovrani della Providenza sta scritto, che ogni Uomo nato a vagire in cuna di lagrime trovi il suo fine in tomba di ceneri. Se mirassimo con occhj meno insensibili la morte, che scorre tutto giorno per le contrade colla falce grondante di sangue straniero, son sicuro, che la vedressimo con meno di orrore, e di doglia bagnata tal volta di quello, che spreme dalle vene de' nostri Congiunti, ed Amici. Una sciagura particolare, che possa schivarsi dall' industria di molti, se intenerisce, e fa sospirare più d'uno, è giustizia la compassione; Ma una sciagura, che non escluda veruno da' suoi colpi, o Principe, o Bifolco, ch' ei sia, se non s'ascolta succeduta in privato senza un dolor' eccessivo, è impazienza d'animo, non necessità di natura il dolore.

lore. Se ci rappresentassimo spesso alla mente queste scene in prospettiva di giorni, e di mesi, e non piuttosto in lontananza, come si suole, d'anni, e di secoli, chi sa, che non andasse in dimenticanza il costume di mendicar conforti in ogni perdita, o di affine, o di conoscente? Chi da lontano prevede i mali, che hanno a succedere, è già disposto, secondo il Morale, ad incontrarli magnanimo, non che ad aspettargl' intrepido. V.S. Illustriss. sa, che non si portano consolazioni, se non a chi dura nella costanza del suo cordoglio: chiaro segno, che possiamo errare nello stesso punto, che sospiriamo, mentre in tal caso è uopo, che i nostri sospiri vengano raffrenati dalle riprensioni delle penne più accreditate. Ella, che non cede sì agevolmente a questi colpi, come prudente, apprezzi le mie riflessioni per valersene in quegl' incontri, che potessero di nuovo sopraggiugnerle. Servano in tanto per me, cioè per offerirmi un mezzo, con cui autenticarmi.





Lettera 370. Di Risposta a Complimento.

Al Sig. Don Giorgio Civalieri. Pavia.

E Nella gloria del sangue, e nel carattere della Persona V. S. Illustriss. è singolare, perchè nell'uno, e nell'altro non è punto dissimile al Padre. Tale anco la direi nella venerazione del merito, se d'altro, che del mio Nome facesse memoria il suo foglio. La dirò dunque generosa nella gentilezza del genio, che qualifica sempre gli oggetti, in cui si compiace. Mi riguarda il Figliuolo con occhio di stima, perchè mi riguarda coll'occhio del Genitore; E perchè questi è tutto cuore per favorirmi, V. S. Illustriss. è tutto affetto per obbligarmi. Al suo gentil complimento risponde la divozione, che in me vive impaziente di significarmi.

Lettera 371. Di Risposta a Lode.

Al Sig. Conte Achille di Sannazaro. Casale.

FU molto fortunato il mio povero ingegno, quando con una Rosa da lui vesti-

veſtita di ſpine obbligò la penna di V. S. Illuſtriſs. a panegirici veramente di fiori. Io riconoſco nelle ſue lodi la ſua gentilezza, la quale germogliando in fiori di grazie tutti gli aduna in un foglio per farne abito alla nudità de' miei componimenti. Ammiro il di lei Sonetto, il quale non contiene parola, che non ſia un fiore, non ha concetto, che non ſia una gemma. Ne arroſſiſco però a' ſentimenti, come eſpreſſivi del mio merito troppo indegno di comparire con una corona di fiori. Fioriſce la penna di V. S. Illuſtriſs., quando ſcrive; E credo, ch' Ella n'abbia ereditato lo ſtile da quel gran Lume della Poeſia Toſcana, e Latina, Jacopo Sannazaro, da cui la ſua Famiglia deduce la nobile origine. A' di lei fioritiſſimi verſi riſpondo con queſti, che preſſo di loro non ſono altro, che ſpine. Li riceva però, come teſtimonj dell' oſſequio, che mi dimoſtra.



RISPOSTA

Al Sonetto dello stesso Signore, che incomincia:

O voi, che d'Ippocrene omai calcate
Lieto le sponde, e l'acque sue bevete &c.

SONETTO.

Si loda la Poesia Morale.

D'Ippocren su le sponde a fior smaltate
Orme tenere ancor batto, ma liete;
Corre il labbro a succiar stille odorate,
Ove il trasse d'onor non volgar sete.

Veggio con mio rossor Penne elevate
Su gl' Idalj sentier tuffarsi in Lete:
Quì spira 'l riso, e 'l gioco aure incantate,
E chi semina fior, spine vi miete.

Io salii più bel Colle, ove in ammanto
Di celeste beltà Rosa si vede,
Che fu di Clio pudica il vago incanto.

Cigno gentil, se 'l vostro canto ha fede,
Io vil mirto di Terra in man non vanto,
Perchè i lauri del Cielo il crin richiede.

Lei-

Lettera 372. Di Lode.

Al Sig. Abbate Pietro Pariati Poeta di Cesare. Vienna.

NOn ogni lode è ricevuta con applauſo dal lodato, perchè non ogni lodatore vanta de' Plinj, o de' Tullj l'eloquenza; E fino ſulle labbra di queſti comparirebbe mendica una lode, la qual foſſe indirizzata a Suggetto benemerito della pubblica fama. Ove però non fanno le voci ſtrepito degno di acclamazione, baſta, che parli la maraviglia per ſoſtenere in credito sì la lode, come il lodato. Io ammiro la virtù di V. S. Illuſtriſs.; ma non la lodo, perch' eſſa coll' altezza del merito ſupera l'eſpreſſione del mio concetto. Ogni ſtilla d'inchioſtro, che ſparge ſulle carte la ſua facondiſſima penna, è una perla, cui cedono di pregio quelle del famoſo Eritreo; Onde chi pretende non ammirarne il lavoro, ch' è tutto di luce, biſogna credere, che abbia le pupille, o d'Aquila, o di Talpa. Sallo coteſta gran Corte, ch' è il Teatro delle ſue virtù, e il Campidoglio delle ſue glorie: Ella è il nido proprio della Fenice del Parnaſo;

Anzi il Cielo d'un nuovo Apolline. Quanto traſſero di lume i miei componimenti da coteſti di lei ſplendori! I primi balbettamenti della mia Muſa, come da lei protetti, non ſofferirono tutta la confuſione nell' eſſere aſcoltati dalla più auguſta Ragunanza del Mondo. Ed ora parimente le rime di V. S. Illuſtriſs., ottime in ogni parte, ſono lo ſpecchio, onde raffiguro, ed emendo le macchie del mio debole ingegno. Creda Ella, che queſti ſentimenti naſcono dal cuore, e che ſoſpiro perciò l'onore di contraddiſtinguermi ſopra tutti.

Lettera 373. Di Riſpoſta a Preghiere.

Al Sig. Don Pietro Bezzerra. Valenza.

MI prega V. S. Illuſtriſs., perchè mi ama, ed io amo le ſue preghiere, perchè ſtimo il ſuo amore. Comparirebbe, ciò non oſtante, più amoroſo il ſuo cuore, e più amabile il ſuo affetto, quando cangiaſſe in confidenza di comandi l'artifizio de' prieghi. Queſto non è concetto della penna, che ſcrive, ma del cuore, che opera. Reſti perſuaſa, che fo violenza alle occupazioni, che mi travagliano, affinchè cedano alle inſtanze de' di lei arden-

dentiſſimi deſiderj. Penſo di ſervire a me ſteſſo, quando ſervo agli Amici, fra' quali Ella è de' primi; e ſenza più mi raffermo.

Lettera 374. Di Complimento.

A Monſignor Pietro Secondo Radicati Veſcovo di Caſale.

STima V. S. Illuſtriſs., e Reverendiſs. i miei componimenti per grandezza d'animo, e benignità di genio; E ſe tal volta li loda, lo fa per moſtrare la ſua gentilezza, non il mio merito. Coteſta eſpreſſione teſtimonia le di lei nobiliſſime prerogative, e le mie infinite obbligazioni. Così le une, come l'altre a lei confeſſa la penna in contraſegno d'oſſequio, perchè non vorrebbe arroſſire la fronte in teſtimonio di confuſione. Confeſſerei però le ſue grazie, non accuſerei i miei debiti, ſe coll' ingiunto Sonetto non veniſſi a riconoſcer quelle per ſoddisfare a queſti. Devo a V.S. Illuſtriſs., e Reverendiſs. la miglior parte del nome, che ſi è guadagnato la mia penna; Ne altro, che la medeſima potrebbe paleſargliene la gratitudine. Sotto il di lei Patrocinio uſcirà coteſta debolezza in luce colla più alta raccomandazione. Lo conſideri V. S. Illuſtriſs., e Reverendiſs., come parto vero della mia divozione, la quale vuo ſerbare inviolabile per tutto il tempo, che io vivo.

IL SOLE NASCOSO
PER LA SOLENNITA'
DEL CORPO DEL SIGNORE.



SONETTO.

Ombre, ſplendete in gala. Ecco l'Aurora,
Ch'imperla al Sol naſcente argentee faſce:
Al Sol, ch' in pompa d'oro al Mondo naſce;
Al Sol, che d'aurea gioja il dì colora.

Ma qual nube, voi dite, il Sol ſcolora,
Quando in cuna di giglj a noi rinaſce?
Gli occhi, dic' io, d'Alma fedel' ei paſce,
E, quanto aſconde i rai, tanto innamora.

Criſto in nube di Pan qual Sol, lampeggia,
Che produrvi la Fè, qual'Alba ſuole,
Il cui dì, ch'è la Gloria, in Ciel fiammeggia.

Fedel, tu l'ombra ſei, d'ombre ſei prole,
Ma ſe'l Sol vuoi mirar, l'Alba amoreggia,
Ma ſe'l dì vuoi goder, adora il Sole.

Let-

Lettera 375. D'Augurio di buone Feste.

Al Sig. Marchese Don Pietro Goldon Vidoni. Milano.

BAsta per esser felice esser grande. Non dissi bene. Basta per esser beato essere Virtuoso. Ne v'è dubbio alcuno. Le virtù, che adornano la bell' Anima di V. S. Illustriss., sono la sua felicità, la sua gloria, e direi quasi la sua beatitudine, se la Fede non le sollevasse gli occhj ad amoreggiar quella del Cielo. Poco dunque di fortuna hanno i miei augurj, perchè troppo di merito hanno le sue prerogative. E coll' ossequio de' miei voti non so altro, che presagire a V. S. Illustriss. felicità, che ha già ottenuto. Auguro però alla mia espressione un di lei sguardo, per non piagnere voto affatto di grazie il più sincero augurio, che mai mi uscisse dal cuore a contrasegnarmi.

Lettera 376. Di Condoglienza.

Per altri. Alla Signora N. N. Ceva.

IL dolore, che vive nel cuore di V. S. per la morte del Sig. suo Figliuolo, mi

ſembra così ragionevole, che non poſſo, ſe non approvarlo col teſtimonio delle mie lagrime. E' tributo di natura il cordoglio, ch' Ella ſente nella perdita d'un degniſſimo ſuo Parto; come è debito di giuſtizia il pianto, che io dono alla memoria d'uno ſtimatiſſimo mio Signore. Il di lui merito però, ſiccome è pena del ſenſo, che lo conobbe deſiderabile in Terra, così è conforto della ragione, che lo conſidera riconoſciuto nel Cielo. Queſta conſiderazione diſponga V. S. alla ſofferenza di sì gran colpo, mentre io mi conſolo nella ſperanza di potermi manifeſtare.

Lettera 377. Di Eſortazione.

Al Sig. Marcello Antonio N.

POco amerei, mio caro Amico, il voſtro cuore, ſe non viveſſi geloſo de' ſuoi affetti. Voi ſiete così diſpoſto ad amare, che non vi ſembra di vivere, ſe non amate. Ma ſiccome ogni amore è più, o meno perfetto ſecondo le qualità dell' oggetto, che s'ama, così il voſtro bel cuore ſarebbe più degno di ſtima, ſe amaſſe un' oggetto più degno d'amore. Voi credete di bene amare, quando ama-

te

te più oggetti ad un tempo. Ed io vi dico, che multiplicando gli amanti voi dividete gli affetti, e vi dichiarate di non amare alcuno, quando appunto penſate di amar molti. Amor diviſo è amor breve, poichè non ſi puo lungamente amare, ove l'amore ha per fondamento l'incoſtanza. L'amore è come un fior tenero, che in tanto vive in quanto è allattato dalla rugiada. Il latte nutritivo dell' amore è la ſperanza; ma ſiccome, chi ama più d'un' oggetto ſeparato, non puo di tutti ſperarne ſenza temerità il poſſeſſo, così è forza, che languiſca quell' amore, al quale manca colla ſperanza il ſuo più legittimo nutrimento. Amor diviſo è amore infedele, poich' è impoſſibile mantenere a molti quella fede, che ad un ſolo appena puo coſtantemente ſerbarſi. Mancando la lealtà all' amante, manca tutta la lode all' amore. La ſola coſtanza è quella pietra di paragone, che diſtingue l'amor vero, e l'amor falſo. Amor diviſo finalmente è amor debole, poichè vantando l'origine da una volgar compiacenza de' ſenſi, ad ogni piccolo incontro di contraria paſſione, come vetro, ſi frange. La debolezza in amore importa sì grande imperfezion nell' amante, che fa molto dubitare della

onestà del suo amore. Mostra di amar troppo il diletto, chi ama solo per adulare il proprio genio; e dove acquista sì gran possanza il senso, perde qualunque giurisdizion la Ragione; Onde parlò ben da saggio, chi disse, che Ragione, e Consiglio Amor non degna. Il vostro amore, Amico mio, non mi piace, perchè troppo piace a voi. La dimestichezza colla quale corrispondete alle lusinghe di chi finge amarvi, avvilisce i vostri affetti, e pregiudica al vostro grado. So, che maestà, ed amore di rado si sposano in un cuore; Ma nella vostra Persona, di cui dev' essere la modestia il primo, e più bel fregio, ogni libertà di tratto, ed ogni licenza di sguardo non è, che un pericolo della vostra virtù, ed una macchia della vostra fama. Potete amare, ma, affinchè l'amore sia pudico, vi persuado un' amor solo, un' amor sostenuto dalla virtù., un' amore in somma, che sia degno di voi. Conosco, che le occasioni, nelle quali vi ritrovate bene spesso, ora di danze, ed or di teatri, or di giardini, ed ora di Ville, non vi permettono di praticare cotesti stabilimenti, che vi detta il mio buon zelo. Pure fareste torto allo spirito vivacissimo di voi medesimo, quando vi credeste incapace

pace di vincere, o col fuggire il pericolo, o col moderar la passione. Credete al mio consiglio, se bramate il vostro bene. Io vi amo teneramente, e perciò vorrei introdurvi nell' animo queste massime di nuovo, e lodevole amore. Non dico di più su'l riflesso, che voi siate per appigliarvi alla mia esortazione, la quale è un' espressivo testimonio di quell' affetto, con cui vivo, e viverò sempre vostro.

Lettera 378. Di Complimento.

Al Sig. Marchese Virginio Natta. Casale.

HA voluto V. S. Illustriss. distinguere se medesima, pubblicando per mezzo delle Stampe i miei scritti; Io però non devo riconoscere la sua gentilezza, che rassegnandole tutto ciò, che io scrivo. Ho abbozzato un Sonetto richiestomi da un' Amico, e a V. S. Illustriss. lo mando, sapendo, che nelle sue mani vanno troppo gloriose le mie fatiche. Cotesto scherzo della penna servirà a testimoniare la divozione del cuore, con cui mi glorio di comparire presso d'ogn' uno.

Una Giovinetta Ebrea della Città di Acqui fuggendo dalla Casa Paterna per abbracciare la Santa Fede si ricovera in Casa della Signora Susanna Torre.



SONETTO.

Vorrei veder (disse la Fè, ch' impera)
Da imbelle man l'Ebrea superbia scossa,
Qual vidi già da un sassolin percossa
Stritolata cader la Statua altera.

Rispose il Zelo: Ecco inesperta Arciera,
Che 'l folle orgoglio ad atterrar s'è mossa;
Freme la Sinagoga a tanta possa,
Contra cui l'arme usate indarno schiera.

E pur costei (la Fè ripiglia) il passo
Gira a chiudersi in Torre, ove stan pronte
L'armadure de' Forti al fianco lasso.

Ma sceglie sol (replica il Zelo) a un Fonte,
Come Davide, in vece d'arme, un sasso,
Ond' al Golia infedel fiacchi la fronte.

Let-

Lettera 379. Di Ringraziamento.

Al Sig. Don Michele Maggi. Milano.

DUnque di nulla io devo ringraziare V. S. Illustrifs., quando io so di doverla ringraziare di tanto? Gran finezza di quella benignità, che la rende a' miei sguardi, non so, se più amabile, ò più ammirabile. Maggior confusione però della mia gratitudine, che obbligata a riconoscer da lei un segnalatissimo favore, viene da lei medesima costretta a tacere le proprie obbligazioni. Non puo essere questo, che un misterio. Pretendendo io di corrispondere a un gran benefizio con un piccolo complimento, ammenda V. S. Illustrifs. con un gentile rimprovero la mia pretensione. O quanto è degna Ella di lode, mentre m'insegna a divenir grato facendo muta la gratitudine! Le confesso, che io non sapeva in qual modo ringraziarla, se il di lei foglio, quasi filo d'Arianna, non mi liberava da sì intrigato labirinto. Non la ringrazio adunque, che mi abbia tanto favorito nella Stampa del mio Libro, benchè le debba mille ringraziamenti; Ma solamente la supplico, che

che voglia riguardare la mia divozione, come quella, ch' è tutta obbligata a palesarmi.

Lettera 380. Di Scusa.

Al Padre Amedeo Chiaves. Mondovì.

MErita tutto da me la sua giustificazione, che leggo in questo suo foglio de' 16.; ma resistono a tanto merito le occupazioni, che di presente mi circondano, senza lasciarmi libero pure un respiro. Non oppongo a' suoi desiderj l'insufficienza del mio ingegno, acciocchè V. P. M. R. non giudichi espressione d'affettata modestia quello, ch' è veramente parto d'insuperabile impotenza. La seconda Parte del Segretaro in Parnaso, e la Prima della Storia di nostra Signora, che devo terminare in breve, occupano in guisa la mia penna, che non saprei staccarnela senza tentar l'impossibile. Io le parlo con quella sincerità, che richiede la stima, che fo della sua Persona, e del suo affetto; E voglio credere, che V. P. M.R. sia per rimaner persuasa, che la sola necessità di non mancare, a chi troppo devo, mi priva oggi del contento di farle conoscer, che sono.

Lette-

Lettera 381. Di Lamento.

Al Sig. Don Vincenzo Pasquale. Milano.

MI è così cara l'amicizia, che V. S. Illustriss. mi ha cortesemente donata, che mi trovo in obbligo di conservarmela con ogni sforzo d'ingegno. Il pensiero solamente di poterla perdere mi cagiona un rammarico nel cuore, che non posso esprimere con parole; Onde per non languire inutilmente ne' miei desiderj, conviene, che io mi assicuri della costanza del suo affetto. Mi consoli, la prego, colle tenerezze della sua penna, se vuole, che io creda alla gentilezza del suo spirito. Consideri V. S. Illustriss. la finezza dell' espressione. Cangio i lamenti in preghiere, affinchè si persuada, che mi soscrivo con non minor rispetto, che amore.

Lettera 382. Di Risposta a Lamento.

Per altri. Al Sig. N. N. Acqui.

E' troppo crudele il suo amore, se le insinua un minimo sospetto del mio. So, ch' è proprio di chi ama il vivere coll'

animo

animo inquieto, e colle brame ſoſpiroſe. Ma fra gli Amici veri coteſte agitazioni, e querele mi ſembrano affatto ſoverchie; ſpezialmente fra lei, e me, che per riguardo della Parentela, e dell' Amicizia ſiamo così ſtrettamente legati. E' vero, che non le ſcrivo ſovente, ma è vero ancora, che ſenza ſcriverle io l'amo ſempre. Se V. S. mi corriſponde col cuore, il mio affetto è ſoddisfatto. Faccia Ella altrettanto verſo di me, benchè non le dica la penna, ma il cuore, che ſono.

Lettera 383. Di Riſpoſta a Preghiere.

Al Sig. Camillo Canini.

HAnno forza di comandamenti le preghiere, che vengono da un merito ſingolare. Ben lo ſa la mia oſſervanza, che riguardata da V. S. Molto Ill. con occhio corteſe, ubbidiſce al ſuo cenno, come ſe foſſe un comando. Una benignità grande non iſdegna di pregare con gentilezza, anche col merito di comandare con libertà. L'inchiuſa Canzone l'eſprimerà meglio il mio ſentimento, benchè animata ſolo dalle voci d'un' Uomo in atto d'eſalar l'anima. Meriteranno forſe il di lei gra-

dimen-

dimento, come articolate dalla lingua d'un Savio, che incominciò a vivere alla eternità del grido, quando finì di vivere alla tirannia d'un' ingrato. So, che sulle labbra di Seneca, ancorchè moribondo, io doveva spargere rose, non spine, miracoli, non accenti; Ma la mia penna, confondendo le stille del proprio inchiostro con quelle dell' altrui sangue, non poteva colorare, che un parto imperfetto. La storia del supplizio di sì grand' Uomo l'ho io cavata da buoni Autori, benchè sembri un poco singolare. Singolare è bensì la stima, che fo di V. S. M. Illustre, colla quale resto.



Seneca svenato.



CANZONE PER MUSICA.

Gonfio di torbid' onda
Il Real Tebro iva baciando il lembo
De le mura Latine,
Mormorando rovine;
Quando il fiero Neron pregne di morte
Al tradito Maestro
Avventò le pupille:
Su la fatal sua sorte
Pianse Roma, e s'udiro
Per gran doglia eccheggiar d'Esperia i lidi;
Solo nel suo martiro
L'innocente Latin non diè un sospiro,
Ma del supplizio eletto
Dal suo stesso coraggio i rei tormenti
Intrepido adulò con questi accenti.
Su, punte aguzzate
Da l'ira tiranna,
Pugnete, piagate,
Svenatemi 'l petto
Con caro rigor.
Va, sangue innocente,

Su

Su chi mi condanna;
La sete cocente
Tu smorza, e'l sospetto
D'un barbaro cor.
Ah crude braccia! Il sangue,
Che v'esce da le vene a lente stille,
Con barbara pietate al cor, che langue
Nel desio di morir niega la morte.
Deh fumicei vermiglj,
Non a gocciole, no, spicciate a rivi
Da le piante forate;
Scorrete, e colorate
A la nuda virtù Porpore belle.
Ah! tradite mie brame:
Spruzza il pigro liquore
Pochi rubini ad ingemmar le pene,
Ma mille pene a coronar' il core.
V'intendo, o mute stille.
Nascosa tra le vene
Di comparir tiranna in questo agone
Ha la Morte rossor; non l'ha Nerone.
Voi dunque, o di velen
Stille, correte al sen
Dal labbro mio.
Io bevo, Amici miei,
Io bevo i sorsi rei,
Io bevo, addio.
Così l'Eroe Latino
Con labbra generose

Trasse

Trasse da coppa d'oro il tosco al seno.
Ma stemprata in veleno
Fatta la Parca a lui vital bevanda
A l'umido elemento
Ricorse, e trovò l'urna in conca d'acque;
Senza moto qui giacque,
Qui cedè, qui finì. Qui larga uscita
Col suo gelido sangue ebbe la vita.

Lettera 384. Di Discorso.

Al Sig. Conte Pier' Ignazio della Torre di Bobio. Torino.

LA sublimità de' Titoli, Signor Conte, compare a gli occhj miei così nuda di vezzi, che se volessi accennargliene i miei sensi, verrei a tessere non una breve lettera, ma un lungo discorso. Io, che non sono amico delle apparenze, non so indurmi a far pompa d'una gloria, che o muore colla voce di chi la venera, o se pur vive, vive inutile sulle carte. Che i giardini, ed i teatri vadano fastosi per una prospettiva di fiori, e di scene, che altro non sono, se non gentili inganni dell' arte, è cosa comportabile in oggetti, che vantano tutta la loro beltà, affine di adular dolcemente le nostre pupille. Ma che

l'Uomo

l'Uomo, predestinato a cose grandi, vere, ed eterne, corra con tanto studio in traccia d'un nome senza soggetto, qual' è l'onore d'un Nome, non sa sofferirlo senza rimproveri il gran Maestro di Roma, che fu tanto morale col suo Lucillio. Chi trasse da' proprj natali fregi di nobiltà, o glorie di virtù da' suoi sudori, è abbastanza illustre, è abbastanza grande; Ne un titolo mendicato dall' adulazione puo da vantaggio rischiarare il suo lume, o sollevare la sua grandezza. A che sospirare con tant' avidezza di spirito cotesti ornamenti di vanità, coteste comparse di fumo, se alla fine un breve giro di ceneri dev' essere il centro di qualunque altezza maggiore? Ben' avventurato colui, che non chiude gli occhj alla luce di verità sì importante! Perdoni V. S. Illustrissima un giusto sfogo alla penna. Se la macchina delle umane preminenze non andasse a sfarinarsi miseramente in una tomba, vorrei anch' io porgere incensi a cotesto Idolo lusinghiero dell' Ambizione. Ma vedendo pur troppo disfarsi in poco pugno di polvere titoli, dignità, gradi, denominazioni, ed altezze, convengo di farne quella stima, la quale puo meritare un' oggetto, che non duri, se non pochi momenti. Eccole la risposta

richie-

richiestami. Per guadagnare uno di questi onori sì brevi è necessario un lungo merito, il quale bene spesso, o gli accoglie con rossore, o li rifiuta con generosità. A me poi nudo affatto di quelle qualità, che ne fanno innocente il desiderio, servirebbe di confusione, non di gloria il fregio d'un Nome illustre. Che mi gioverebbe il cavare argomenti di grandezza, o dall' antichità di Privilegi Reali, o dalla doratura di corrotti Epitafj? Nulla vagliono cotesti avanzi di luce a metter gli occhj in fronte all' incostante fortuna, che non di rado sublima i Pigmei, ed atterra i Giganti. Ad uno stato umile non convengono alte speranze, ed onori pomposi. Da tutto ciò resti V. S. Illustriss. persuasa, che non saprei, senz' arrossire, e dirò anche senza sdegnarmi, ricevere un titolo non punto desiderato. Mi conservi Ella il suo stimatissimo affetto, e sarò assai onorato dal carattere, che mi distingue.

Lettera 385. D'Augurio di buone Feste.

Al Padre Francesco Maria Brembato. Bergamo.

IO non so lodare i Natalizj complimenti, perchè sono troppo volgari. Pur, se mi

mi venisse in animo di lodarli, perciò solo li loderei, che risvegliano la divozione, tutto l'anno assonnata in braccio al silenzio. Ecco donde nasce l'augurio di felicità, che mando a V. P. M. Rev. su questo foglio. Lo partorisce la stima, che devo al di lei merito, degno veramente di ricevere dalla destra pargoletta d'un Dio una corona di tutte le grazie. Il mio affetto glie l'augura con allegrezza, perchè la mia gratitudine è obbligata a sospirarla felice. V. P. M. Rev. mi comandi, e vedrà, che non ischerzo, quando mi predico.

Lettera 386. Di Risposta a Negozio.

Per altri. Al Sig. N. N. Como.

IL genio, col quale riguardo i vantaggi di V. S. mi fa godere dell'esito felice del suo importantissimo affare. Non è poco vanto della sua prudenza l'aver persuaso un' Uomo così ostinato ne' suoi capriccj a cederle un' onore così legittimamente da lei preteso. Tutti mormoravano contro di lui, che volesse con tanta violenza occupare un luogo non punto meritato. Altri però, che V.S. non sarebbesi maneggiato con tanta destrezza per ridur-

lo

lo a patti così ragionevoli. Convien lodare l'efficacia del ſuo labbro, ma più il coſtume del ſuo cuore. Colle ſue virtù ha obbligato il Rivale alla rifleſſione de' proprj difetti. Il Signore la feliciti ſempre più nelle ſue intrapreſe deliberazioni, mentre io mi ricordo con vero affetto.

Lettera 387. Di Riſpoſta a Ragguaglio.

Al Sig. Don Gio. Antonio Coſta. Pavia.

SArei poco grato alla gentilezza de' ſuoi avviſi, ſe defraudaſſi un ſol punto al mio Oratorio una diſtinta fortuna. La Corte di Ceſare è troppo glorioſo Teatro alle mie fatiche. L'abbracciar con lentezza l'invito, che gli vien fatto da primi lumi di quella Reggia Sfera, ſarebbe un volerlo ſeppellito fra l'ombre nell' atto di poterlo collocar tra le Stelle. V. S. lo accompagni liberamente coll'eſpreſſioni dell' oſſequio mio, e s'accerti, che la più poſſente raccomandazione d'un povero dono è il riſpetto della mano, che 'l porge. Non dico di più, perchè ſo, che V. S. M. Ill., e M. R. non mi onora con grazie di lieti ragguaglj per l'acquiſto d'una riconoſcenza eſpreſſa in breve foglio. Che io ſoſpi-

ri di ubbidirla in molte occasioni già Ella il sa, ed io glielo confermo col sottoscrivermi.

Lettera 388. Di Risposta a Lode.

Al Sig. Marchese Giacomo Natta d'Alfiano.

PEr vivere generoso convien nascer grande. E per formare un' animo in eccesso cortese altro non è necessario, che una virtù in eccesso sublime. Parti di generosità, e di cortesia sono le lodi di V. E., che sulla famosa sua penna portano fregi di gloria al mio Nome; Ne derivano le mie glorie, se non dalla sua grandezza, originata molto più dalle prerogative del cuore, che da gli splendori del sangue. Io distinguo gli encomj di lei da quelli degli altri, come distinguesi il diamante dalle altre gemme; E siccome ogni lode è un' accrescimento di stima al lodato, così l'applauso di V. Ecc. fa tutto il pregio del mio meschinissimo ingegno. Vanno altieri d'innocente fasto i miei Sonetti in onor della Vergine, mentre ritrovano sulla faconda sua lingua facondissimi elogj. Prometto una rara fortuna alla mia Storia, se appena bambina l'accarez-

za uno de' primi Letterati del Secolo. A tanta gentilezza io non posso corrispondere con espressioni adeguate. Ma ricorro alla divozione sempre viva del mio animo, che mi puo fedelmente contrasegnare.

Lettera 389. Di Presentare.

Alla Madre Suor' Emilia Badessa. Santa Caterina.

SOno sempre grati i fiori di Paradiso a chi fiorisce colle virtù ne' Chiostri d'un Giglio. Tal fu per la candidezza de' costumi la Serafina di Siena; E in cotesto terreno, che puo dirsi veramente suo per la pietà di chi lo coltiva, non possono che trovare un bel ricovero questi pochi fiori, che non sono suoi, se non perchè sono celesti. A lei li mando, affinchè ne faccia corona alla Santa; E so, che gli accoglierà con tenerezza, e con gioja, come raccolti ne gli eterni Giardini da una mano divota. Ho pensato di tessere la Storia tutta di sì degna Verginella, e perciò gliene invio il Proemio. Gradiscane Ella il dono, perchè affettuoso, e mi dico rispettosamente.

SAN-

SANTA CATERINA DA SIENA

Fà voto di verginità ancor bambina; indi tranquilla col ſuo zelo le diſcordie ſuſcitate nella Chieſa.

SONETTO.

BAttea l'Arca di Dio, ch' in mar di latte
Placida galleggiò, flutto ſonoro;
Quando vaga Colomba in cuna d'oro
L' Innocenza baciò con labbra intatte.

Sugge in latteo liquor perle disfatte,
Onde ſpreme al ſuo Giglio almo riſtoro;
Lo vezzeggia co' baci, e il bel teſoro
Stretto al labbro gentil l'ali dibatte.

Poggia a le Sfere, e de l'Agnello al Trono
Offre con man pudica il Giglio ameno,
Per cui riceve un fior d'ulivo in dono.

Torna la pia Colomba a l'Arca in ſeno,
Ove, acchetato il procelloſo tuono,
Fa di bocca fiorir Pace, e ſereno.

PROEMIO DELLA VITA DI SANTA CATERINA DA SIENA.



SONETTO.

CH' io canti Amor? Mi lusingate invano
Grazie ch' in viso accolse Elena Argiva;
Non m' incanta i desir la Cipria Diva,
Ne innamora 'l mio plettro Adon profano.

Genio innocente sì, non Estro insano
Vuol ch' io stampi bell'orme a l'Arno in riva;
Qui pudica Beltà, ch' al Ciel fioriva,
Sposa a Cetra di Ciel la Tosca mano.

Vieni da i Colli Idei vezzosa Clio;
Qui la Grazia piantò vago Orticello,
Ove col Bel bella Pietà s'unìo.

E' Caterina il tuo Giardin novello;
Se vuoi frutti in ristoro, Autun qui è pio,
Se vuoi fiori in corona, April qui è bello.

Lette-

Lettera 390. Di Risposta a Complimento.

Al Padre Maestro Gio. Battista Pichi Inquisitor Generale. Milano.

V. Pat. Reverendiss. mi ama tanto, che le sembra di poco amarmi, se non mi ama con tutto l'affetto dello spirito. Non so dire, se più mi rallegri il conoscerla unita al mio cuore, o vero il mirarla affezionata al mio Nome. E pure, che pensa il mio animo? che fa la mia penna in riconoscimento del suo amore, della sua stima? Non nutre quello pensiero, che non rimanga sorpreso dall' ammirazione delle sue grazie; Ne questa spreme concetto, che non esprima l'insufficienza della mia gratitudine. A V.P.Reverendiss. io devo troppo per retribuirle poco. E quando io non riconosca tutto il mio debito con tutto me stesso, sarà sempre una meschina riconoscenza anche la confessione di doverle ogni cosa. Eccole dunque in tributo di divozione l'ingegno nell' ingiunto Madrigaletto, e con esso lui il mio cuore: quel cuore, che qualificato dal suo amore non vanta più nobil gloria, quanto quella di dedicarsi tutto a lei in confermazion del mio essere.

SAN CARLO,

CHE STA ORANDO

AL SIGNORE

Non viene offeso da un colpo di Pistolla contro di lui scagliato.



MADRIGALE.

D*A micidiale ordigno*
Quasi fulmin tonante un colpo scocca
A l'estatico Carlo, e lieve il tocca;
Il percussor maligno,
Che non sapea la forza
D' un' estasi d'amor, restò di ghiaccio.
Stava a la Gloria in braccio,
Quando il colpo scoccò, l'Alma fedele;
Onde colpì 'l crudele
Non Carlo no, ma 'l suo Corporeo velo:
Carlo gli parve in Terra, ed era in Cielo.

Lette-

Lettera 391. Di Risposta ad Augurio di buone Feste.

Al Sig. Canonico Gio. Battista Bellotti. Acqui.

NOn spunta giammai su'l nostro Emisfero l'Aurora de' dì Natalizj, che non ne scenda un bel raggio a svegliar nel di lei cuore affetti, e grazie. Non ho dunque a stupire, se gli annunzj di V. S. M. Ill., e M. Rev. mi compajono in sembianza di lumi, e mettono il mio animo in pompa di gioja. La gratitudine perciò vorrebbe obbligarmi a un complimento affettuoso. Ma l'ombre della penna non vagliono a riconoscere la luce de' suoi favori. Rinnovo solamente a V. S. nel rinnovarsi dell' Anno la mia stabile osservanza, e prego il Cielo, che nel di lui corso mi faccia spesse volte conoscere.

Lettera 392. Di Raccomandazione.

Per altri. Al Sig. N. N. Roma.

COn una raccomandazione viene il mio cuore a riverire V. S. Illustriss.

Sono così tardi i suoi comandamenti ad onorare la mia servitù, che per accennarle l'ambizione, che io ne ho, fo servire alla mia penna insin l'altrui merito. La virtù del Sig. Abbate N. è il mezzo, di cui mi valgo per supplicar le sue grazie. Le supplico non tanto a benefizio del mio animo, quanto di questo Suggetto, il quale sotto il di lei Patrocinio sospira in Corte qualche miglioramento alla sua fortuna. V.S. Illustriss., come familiare del Sig. Cardinale N. N. puo favorirne i voti, e sollevarne il merito. Io frattanto sospirerò con maggior sentimento i di lei comandi, come tenuto ad aspettare i suoi favori con maggior' obbligazione di vivere.

Lettera 393. Di Risposta a Lode.

A Monsignor Pietro Secondo Radicati Vescovo di Casale. Cella.

GL' inchiostri, che stempra sopra i fogli il mio debole ingegno, non hanno altro lume, che quello, il quale vien loro comunicato dall' occhio benigno de' Saggi. Un' encomio, che fiorisca sulle labbra di Personaggio grande, basta a coronare una penna, che a somiglianza della

mia s'abbassi all' onore d'una lode fiorita. I miei caratteri non sono frutti di merito, ne le mie idee oggetti di gloria, ma quando pure lo fossero non si agguaglierebbero al pregio altissimo delle lodi, che devono a V. S. Illustriss., e Reverendiss. Ho impresso sempre baci di venerazione su i di lei foglj, come gentilissimi testimonj della sua generosità; Ma ora rimango pieno di gioja, e di maraviglia insieme, ritrovando in una sola Lettera tutte quelle grazie, che possano appagare una grande ambizione. La bellezza, e leggiadria, che V. S. Illustriss., e Reverendiss. dice di scorgere nel mio Oratorio, è un dono della sua gentilezza, non un merito del mio talento. Le rendo perciò umilissime grazie; tanto più, che per obbligarmi maggiormente Ella mi persuade non punto adulatrice la lingua, che mi loda, e la penna, che mi onora. Tutti stimoli alla mia singolarissima divozione affine d'impegnarla a constituirmi in perpetuo.



Lettera 394. Di Presentare.

Al Sig. Marchese Tommaso Adalberto Pallavicino. Torino.

SIccome le cose grandi presso un volgare intendimento sceman di credito. così alle cose piccole influiscono i grand' ingegni un nuovo essere, per cui divengono anch' esse grandi. Umilio a V. Eccellenza il mio Segretaro, e in quest' atto sì riverente ho due riguardi, uno alla grandezza del suo sapere, l'altro alla piccolezza della mia offerta. Ove però dovrei maggiormente paventare, più mi consolo, mentre ciò, c'ha di piccolo il mio dono, verrà sollevato a un' esser maggiore da ciò, che V. Ecc. ha di grande. Ma quando egli arrivi a così alta fortuna, avrò a ringraziare la gentilezza del di lei cuore, non la povertà del mio merito. L'esser' Ella benignissimo Promotore di quel Corpo Accademico, di cui son parte, lusinga la mia divota ambizione: persuaso, che debba essere invidiabile mia gloria il vivere sotto a quel Cielo, di cui V. Ecc. è l'Atlante. Lo spero da quell' alto genio di accettare le cose piccole, ch' è il vero carattere

rattere de' Grandi; promettendomi di più, ch' Ella gradirà l'offerta, che le fo di me ſteſſo ad oggetto di qualificarmi.

Lettera 395. Di Condoglienza.

Per altri. Alla Signora N. N. Milano.

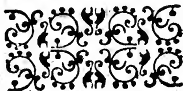
SE alla qualità della perdita deve corriſpondere il dolore, mi giova credere addoloratiſſima l'anima di V. E., giacchè il ſuggetto, per cui ſi duole, ſcuſa la violenza d'ogni più grave dolore. Una Principeſſa, e Principeſſa Madre ſono due titoli, che mancando a' ſuoi occhj la vogliono afflitta per neceſſità, afflittiſſima per gratitudine. Degno è perciò di compaſſione il ſuo pianto; nè io avrei onde vantare divozione, od affetto verſo di sì grand' Anima, ſe colle mie medeſime non accompagnaſſi le lagrime di chi le ſopravvive, e per ſangue, e per merito, illuſtre Figliuola. Dopo la compaſſione ſi richiederebbe il conforto. Ma perchè V. E. ha tanto di prudenza, e di pietà per rifletterè alla neceſſità del noſtro morire, ed alla grandezza del premio, che colaſsù n'attende, non do alla penna altra libertà, che quella di atteſtarle la coſtanza del mio

divoto affetto, per cui sospiro d'essere considerata.

Lettera 396. Di Risposta a Preghiere.

Al Sig. D. Giacomo Gerenzano. Pavia.

ARride la fortuna a' miei voti, quando mi dona il contento di servire a gli Amici. V. S. M. Ill., e M. Rev. mi prega, e mi consola, perchè le sue preghiere mi sono grazie. Le mando il Sonetto, che sospira. Io ne ho moralizzato l'argomento, attesochè non voglio sentimenti bernieschi sulle mie carte. E' tenuta in concetto troppo volgare quella Poesia, la quale non altro insegna a' Posteri, che documenti di riso. Ella dunque il gradisca, se non come debole, almeno come modesto. Ne abbia difficoltà in credermi, quale mi dico.



IL

IL DISINGANNO
DELLA BELLEZZA

Considerato in Femmina, la qualle colla pompa di lisci, e di gale tirando alcuni al suo corteggio davasi vanto di bella.

SONETTO.

Corrrete, Ulissi. In lusinghier sembiante
Fa una Circe gentil rider gli amori:
Sa le grazie allettar con fulgid' ori,
Sa le Furie mentir con vezzo amante.

Stringne in nastri gemmati il crin' errante;
Pigne la bionda guancia a nevi, a fiori:
Sotto polve d'argento ha tetri ardori,
E sotto un Capo d'Or tarde ha le piante.

Veste a gala gl' incanti, e fa, ch' ameno
Scherzi un finto rossor su labbro molle,
Rida su crespa fronte un brio sereno.

Fuggite, Ulissi. Ove la Maga estolle
Su i trofei de l'Inganno in pompa il seno,
Si legge: Io bella son, perchè son folle.

Lette-

Lettera 397. Di Risposta a Giustificazione.

Al Padre Pio Tommaso Dagna. Milano.

SOno tarde, ma sono amabili le di lei espressioni. Hanno il merito d'obbligarsi la mia stima, e tanto basti, perchè mi sieno care, e preziose. Come dettate dal suo cuore affettuoso devono accogliersi con una corrispondenza d'affetti. V. P. M. Rev., che fa di favorirmi con queste grazie, non deve dubitare della mia gratitudine. Farebbe torto al suo merito, ed alla mia divozione, quando sospettasse, che io fossi per opporle un delitto, che rende più pregiati i suoi favori. Le cose, che si sospirano, si ricevono con maggiore stima. Il fallo di V. P. M. Rev., come da lei supposto, Ella il punisca, che io amo troppo la sua virtù, per non riverirla co' miei caratteri. Non vogliono essi perdere la fortuna d'essere da lei onorati; e questo sia il gastigo, che le si dee, cioè di sofferirmi ogni volta, che mi dichiaro colla penna.

Lette-

Lettera 398. Di Complimento.

Al Padre Carlo Giacinto Ferrero. Torino.

PEr deſcrivermi la virtù di V. R. non era punto neceſſaria la penna del Sig. Conte di Bobio, perocchè non fui degli ultimi ad udirne il racconto per bocca della fama. Pure ne la ringrazio; avendomi riſvegliato il deſiderio di farne ſopra d'un foglio una piccola sì, ma venerata memoria. Eccola dunque: Io la mando a V. R. accompagnata da un ſacro ſcherzo, che mi uſcì improviſo dal genio: preſupponendo, ch' Ella guſtandone il zelo, non ne rifiuterà lo ſtile. Se per altro le ſembraſſe queſto un po troppo ſpiacevole, lo raddolciſca V. R. col nettare della ſua eloquenza. Lo ſpero; e mentre ricordo al merito di lei la mia vera divozione, non ſcordiſi la ſua benignità di conſiderarmi, qual reſto.



La

La Gentilità convinta DA SANTA CATERINA VERGINE, E MARTIRE.



CANTATA PER MUSICA.

INtorno a una Colomba
Semplice, e senz' orgoglio
Ragunatevi pur' a schiere a schiere,
Astutissimi Serpi: Io non vi temo.
So, che di voi rimbomba,
E del vostro saver per ogni lido
Memorabile grido;
Ma non degg' io temere
Sforzi d'umano ingegno,
Se il Sol de le Scienze, il mio gran Nume
Regge de la mia mente il debil lume.
Da l'Inde rive
Da l'onde Argive
Pronte venite,
Glorie erudite,
Al Nilo, al Nil.

Di mente infida
Gli orgoglj sfida
Donna, cui diede
La santa Fede
Alma viril.
Voi de' Soloni,
Voi de' Platoni
Lingue prudenti,
Lingue eloquenti
Voi sfido ancor:
Di mel facondo
Chiaro, e fecondo
Vedrete un Rio
Su 'l labbro mio
Sparger' Amor.
Udite: Empio, ed insano
E' quel culto, che fate,
E' quell' onor, che date
A' vostri Dij, perchè son Dij, che fece
O 'l capriccio, o l'inganno, o 'l vizio, o l'arte
Folli, non v'accorgete,
Che l'incenso porgete
Or' a Giove, or' a Bacco, ed or' a Marte,
Uomini, come voi,
Ma più empj di voi, mentre di loro
Chi fu molle, chi pazzo, e chi omicida?
Il vero Nume è quel, ch' unico adoro
Distinto in tre Persone, e non diviso,
Qual di tre rivi un fiume,
Qual di tre raggi un lume. Pa-

Padre, che non creato,
Non fatto, o generato
Fece la Terra, e 'l Ciel: Figlio, ch' in Cielo
Generato dal Padre in Terra poi
Da un seno Verginal per l'Uom rinacque:
Ed Amor, che spirato
Crede un fido desio
Dal Padre, e dal Figliuol, questi è 'l mio Dio.
O dolce, o caro Ben',
Quest' Alma, e questo sen
Con fè, speme, ed amor
Te solo adora;
Deh fa, che 'l saggio stuol
Te vero Nume, e sol
Per zelo del tu' onor
Confessi ancora.
Sì disse la Donzella,
Che fra le nobil mura,
Che per gloria del Nome alzò Alessandro,
In cuna d'Or vagio;
Ed ecco al suo desio
Lieto arrider' il Ciel', e coll' arsura
D'invisibili rai toccar' il core
De' Savj congregati.
S'accefer tutti di quel foco; e armati
D' una santa Umiltà si reser vinti
A l'imbelle Eroina, e confessaro,
Ch' ove la Verità spande i suoi lumi
Avvien, che de l'Inganno ogn' ombra sfumi.
Lette-

Lettera 399. Di Risposta ad Augurio di buone Feste.

Per altri. Al Sig. N. N. Roma.

ANnnuziatrice di due fortune riconosco la penna di V. S. Illustriss. Mi deriva l'una dall' avviso del suo soggiorno nella maggior Corte del Mondo. L'altra dall' augurio delle mie prosperità nelle Feste del Santo Natale. Ricevo quella con gradimento, perch' è un testimonio del suo merito. Accolgo questa con giubilo, perch' è una gloria del mio ossequio. Di niuna però ringrazio V. S. Illustriss., perocchè pretendo di restare coll' obbligo di vivere.

Lettera 400. Di Complimento.

Al Sig. Don Antonio de Gasparis. Pavia.

AL Sig. Don Ferdinando Civalieri, ch' ebbe a grado la mia servitù, io doveva moltissime obbligazioni, Ma ora, che mi comunica la conoscenza di V. S. Illustriss. gliene debbo infinite. E' una gloria per me assai distinta il vantar corrispon-

rispondenza con un Suggetto suo pari; E quando la mia ambizione non aspirasse ad oggetti, che non fossero per fama di virtù i primi del Secolo, basterebbe il Nome di V. S. Illustriss. per appagarne le pretensioni. Argomenti dal mio concetto, che non può adulare chi merita, con quanto rispetto ricevo l'onore della di lei Amicizia, purchè mi eserciti sempre nella qualità, con cui resto.

Lettera 401. Di Risposta a Ragguaglio.

Al Sig. Conte Pier' Ignazio della Torre. di Bobio. Torino.

Alta fortuna delle mie Rose! che nate prima sulle sponde del Parnaso non favoloso, indi traspiantate da mano amica su i colli del Piemonte sieno fiorite con quell' applauso, che poteano più desiderare, che pretendere. I Signori Accademici di Bra applicati alla esaltazione del mio Nome mi obbligano a riconoscere con sensi di confusione i loro encomj. Mancherebbe però la mia gratitudine, quando non considerassi la generosità di cotesti Signori, come nata da quella di V. S. Illustrissima. Ella sola è, che ha posto in grido

do tra' Signori Innominati il mio Nome. Ne so per anche dar giudizio, se la di lei lode mi abbia maggiormente obbligato, o seguendo la gentilezza de' loro applausi, o seguendo gl' impulsi della propria gentilezza. So bene d'aver' ammirato la sua Lettera, come un ristretto delle grazie più segnalate. M'inchino perciò con allegrezza al buon genio di così virtuosa, e nobile Accademia; e ringrazio V. S. Illustris., che tanto mi onora, persuadendomi, che la medesima si faccia gloria di accettarmi suo Accademico con pienezza di voti, e che la sua Persona stimisi fortunata di cooperare a un' acquisto, il quale è di tanta mia gloria. L'Oda, che le trasmetto, sarà la mia raccomandazione presso de' Signori Accademici. Si è letta questa nella Ragunanza de' Signori Affidati di Pavia, il giorno antecedente alla Festa della Vergine Immacolata. V. S. Illustris. la gradisca pe'l Suggetto, ch' è tanto degno, e per esser parto di chi si acclama,



PRO-

PROBLEMA.

Qual delle tre Persone Divine considerate distintamente, come Padre, Figliuolo, e Spirito Santo dovett'essere più impegnata a preservar Maria dal peccato Originale.



O D A.

LA, dove in sciolti argenti
D'Ippocrene il bel Rio
Bacia il lembo gentil del Pindo ameno,
Su le sponde ridenti
La Verginella Clio
Premea l'erbette, e i fior con piè sereno;
E dal molle terreno
Cogliendo giglj d'Or con man di latte
Intrecciavane al crin Corone intatte.

Quand'

Quand' ecco lusingata
Da lieve zeffiretto
Entro a dolce quiete i lumi asconde;
De la Bella adagiata
Adula il sonno eletto
Muto tra ceppi il mormorio de l'onde;
Non tremolan le fronde
Su gli Arbuscei fioriti, ed ivi erranti
Cangian musici Augelli in balli i canti.

L' Innocenza, che lieta
A' suoi riposi arride
Le figura al pensier scene di Cielo;
Qual del suo bel Pianeta
L'Alba a i raggi sorride,
Smaltando a fregi d'Or l'argenteo velo,
Tal ride il desto zelo
De la Vergin sopita al Divo oggetto,
Che di gioja immortal le inonda il petto.

Sotto 'l fido suo guardo
L'amabil Sogno adduce
Tutto in fasto di Gloria il Paradiso;
Stupido, ma non tardo
Gira l'occhio, ove luce
Di Stelle in Trono il Divin Sole assiso:
Ivi, benchè indiviso,
Mira distinto in tre Persone un Nume,
Come splende in tre Rai distinto un Lume.

Vide

Vede la bell' Aurora,
Che rugiada di latte
Su le labbra spruzzò del Sole in cuna:
Degli Orti eterni infiora
L'amene piagge intatte,
De' cui fiori in se stessa il bello aduna;
Non ha vaghezza alcuna
Gelsomin', o ligustro, o giglio, o rosa,
Cui non sparga il suo bel beltà odorosa.

Su 'l crin, ch' in Or fiammeggia
Presso a l'eburnea fronte,
Stan le Sferiche pompe accolte in giro:
Fronte, che vaga albeggia,
Qual candido Orizzonte,
Onde sereni i dì tragge l'Empiro;
Non piropo, o zaffiro,
Ma 'l Sol le fregia il fianco, e 'l piè di neve
Dà il candor a la Luna, e no 'l riceve.

Mira; ma al fin rimove
L' estatiche pupille
Dà i leggiadri stupor labbro loquace;
Corre l'orecchio, dove
Sparge stelle, non stille
Di facondia il gran Padre in suon, che piace;
Vede, ch' amor', e pace
Spira d'intorno, e di dolcezze fabbro
Fissa l'occhio in Maria, poi scioglie il labbro.

Figlia,

Figlia, il candor, che vesti
Smaltato a gemme, a stelle
Da l'Innocenza tua fulgido nasce;
Narra agli Orbi celesti
Con note di fiammelle.
Che t'ingemmò la Grazia argentee fasce
E questa, che si pasce
Tra puri gigli, ad onta di Natura
T'infuse in bianco sen' Anima pura.

Io son, che sul tuo viso
A colori di giglj
Stampai di mia Beltà l'intatta immago:
De l'Innocenza il riso,
Parto de' miei consiglj,
Su tuoi labbri bambin scherzò più vago;
E se di Stige al Drago
Spezzasti al primo passo il teschio altero,
Io diedi al bianco piè valor guerriero.

Vincesti, ed io trionfo
De la bella vittoria,
Che Palme immacolate al crin ti cinse;
La tua grazia in trionfo,
Quasi Aurora di Gloria,
Fra ceppi di splendor la Notte avvinse.
Tua man l'alloro strinse,
Ove ad onor di filial desio
Quanto volle, potè chi è Padre, e Dio.

Gran Padre, esclama il Figlio,
Uscì da la mia mente
Emula di tua man l'opra amorosa;
Genitrice del Giglio
Ebbe cuna innocente
Fra candidi ligustri alma la Rosa;
Tra la pompa odorosa
D'ogni fiore la scelsi, e un' aura pia
Spirolle in sul mattin la Grazia mia.

Io son quel Giardiniere,
Che chiusi al Serpe immondo,
Con siepe intesta a gigli, Orto sì grato;
Io quel Sol, ch' a le Sfere
Tolto il candido, il biondo,
A quest' Alba formai manto illibato;
E de l'Empir beato
La Perla io son, che la mia Conca eletta
A macchia vil non sofferii soggetta.

Son io l'amico lume,
(Sì 'l Divo Amor favella)
Che sciolse d'empia Notte il fosc' orrore;
Son' io l'invito Nume,
Che fe' scudo a la Bella
Contra i colpi fatal del prisco errore;
Io 'l rugiadoso umore,
Ch' allattai questa Rosa, e 'l fonte io sono,
Ch' a sì bel Mar diè le sue nevi in dono.

A Te,

A Te, Colomba cara,
Pendon da l'aurea bocca
D' Original Giustizia i verdi ulivi;
Da Te, mia Sposa, impara
La neve, allor che fiocca
In l'aer puro, i suoi candor nativi;
Tu da quel Dio derivi,
Ch' impegnar seppe a solo tuo favore
Forte man, mente saggia, e amante Core.

Tanto udì, tanto vide
La fortunata Clio,
E forse udia di piu, di piu vedea;
Ma da le grotte infide
Austro nemboso uscio,
Che la chiamò da sì sublime idea;
Sparve il sogno, e battea
I vanni strepitosi Austro ne l'onda,
Che vedova di lei restò la sponda.

Lettera 402. Di Congratulazione.

Al Sig. Cavalier Battista Crespi.

NOn è la maraviglia, ma l'ossequio, che mi chiama a godere di quelle fortune, che secondano sì degnamente le brame di V. S. Illustriss. Si premia il merito, quando si esalta la sua Persona. Ne

le dignità danno a lei splendore, ma da lei lo ricevono. Non ammiro adunque una felicità, che si doveva alla sua virtù. Godo solamente d'un successo, che appaga i miei voti. Si contenti frattanto V. S. Illustriss., che in pruova del mio godimento le attesti la divozion grande, che mi fa dire.

Lettera 403. D'Augurio di buone Feste.

Al Padre Alessandro Bussi. Roma.

BEnedico il costume de' fedeli ne' giorni Natalizj. Egli è, che rappresenta alla mia memoria il merito di V. R., acciò lo riconosca con un presagio di gloria: Gloria però non vana, qual mercano a costo di sudori gli amici del Secolo; ma gloria eterna, a cui aspira con tutta la sollecitudine del zelo il suo spirito. Spunti beata, non che felice a V. R. l'Alba delle prossime Feste, la quale si vide con rossore, e maraviglia insieme, non messaggiera, ma seguace di tre luminosissimi Soli. Creda Ella alle voci della mia divozione, ch' è singolare, se non crede a l'ufizio degli augurj, ch' è tant' ordinario. Lascerò insino di benedirne il costume, benchè siami

sì

sì favorevole, purchè V. R. gradisca per se sola ogni benedizione, che le prego, come.

Lettera 404. *Di Lode*.

Al Sig. Dottor Gio. Battista Bianchi. Torino.

LE pubbliche Stampe, e le più fiorite Accademie parlano a favor vostro con voci di troppo credito, per non obbligar la mia penna a far memoria del vostro merito. Non danno quelle, ma ricevono la luce dalle opere erudite del vostro ingegno; Non sdegnano queste di prender grido dalla fama del vostro Nome; Onde non è maraviglia, se io, che tanto venero la virtù, la lodo in voi, che la possedete in grado così eminente. Gradite, vi supplico, in questo sentimento una testimonianza di quella stima, che devo a' Virtuosi della vostra condizione; Indi accompagnando con comandi le grazie, fate, che io possa veramente intitolarmi, qual' esser bramo.

✠ ✠ ✠

Lettera 405. Di Ragguaglio.

Al Sig. Don Michele Maggi. Milano.

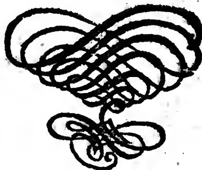
HA ragione V. S. Illuſtriſs. di voler' eſſere ragguagliata dell' infermità del Sig. Marcheſe d'Alfiano, perchè un Cavaliere, che tanto ſtima le di lei qualità, e virtù, merita nella ſua memoria un gran luogo. Tormentato queſto Signore da una fluſſion catarrale, e oppreſſo nel decorſo di trenta, e più giorni da una febbre lenta, ma continua, dava per conſentimento de' Medici poca ſperanza di ſalute; quando rimeſſa in un tratto la febbre, e ſpurgato il catarro, videſi reſpirare con ſegni di notabile miglioramento. E' vero, che ſcemato aſſai di forze per la lunghezza del male, ſta in pericolo di qualche lieve accidente; Ma i polſi conſervati, i riſtori confortativi, e le operazioni attentiſſime rimettono in ſperanza ogni apprenſion di timore. Sia in piacer del Cielo, ch' egli riſani affatto a gloria delle Lettere, ed a benefizio de gli Amici. V. S. Illuſtriſs. fra queſti non è degli ultimi, come io a lei mi dichiaro tra' primi ſuoi Servidori il più divoto.

Lette-

Lettera 406. Di Risposta a Preghiere.

Al Sig. Antonio Canonico Porta.

SOno tardi a comparire i miei versi a fronte di V. S. Reverendiss., non perchè sia lenta ne' proprj doveri la divozione, ma perchè non è pronta nell' espressioni sue la penna. Piacciono al mio cuore i di lei comandi, e come grazie del suo affetto, e come onori della mia osservanza. Il Prologo, che le mando, è un' effetto della mia compiacenza, la quale non è mai più gloriosa, che quando è nata dal genio di servire a gli Amici. V. S. Reverendiss., ch' è tutto amore, lo accolga cortesemente; Ne scordisi punto di considerarlo, come parto di chi si dice.



PROLOGO
PER MUSICA
Fatto all' Opera della Giuditta.

IL ZELO.

ARridete a la gioja,
Che mi fiammeggia in petto, Astri sereni,
Che de l'Eteree vie
A smalti di fin' Or l'ombre fregiate.
Non d'ignude Salmaci i vezzi ameni
Tra labirinti ondosi,
Ne tra Selve odorate
Veneri lusinghiere, Adon leggiadri;
Ma tra scene pudiche
Di Betulia la fida,
Di Giuditta la forte
Sueglian la gioja mia le gare amiche
Di fortissima Fè, d'alma Fortezza:
Gare belle, ch' infida
De l'altero Nabucco infranser l'ira,
De la Persica gloria ombrar la fama.
Su dunque, amate Scene,
Festeggiate i miei vanti; Io son il Zelo
Fiamma a i cor, luce a l'Alme, e riso al Cielo.

Io

Io son, ch' a la Beltà
Spirai colla Pietà
Desio guerriero;
Io son, ch' in libertà
Serbai l'impero,
Che d'alta infedeltà
Fe' scempio altero.
Alme belle, Alme care,
Che d'imbelle Eroina
Colla gioja sul Ciglio,
Colla lode sul labbro
Applaudete concordi a l'opre chiare,
Deh su l'ali del cor le menti ergete
A più degno pensiero
A più nobil mistero.
L' Ottomano feroce,
Che sfida a mortal guerra
Con orgoglio indistinto, e Cielo, e Terra,
E' quell' empio Oloferne,
Che barbaro disegna
Torre in ceppi servili Italia, e Roma;
Ne voi temete? Ah! con Giuditta degna
Un prudente timore
Ceneri di dolore
Sparga sul vostro crine, e cangi al fianco
In cenci d'umiltà gli ori del fasto.
Sperate allor dal Cielo
Contra l'Oste infedel fulmini d'ira;
D' umil preghiera il suono.

Spira a i Tracj Oloferni arie di tuono.
D'auree glorie
Il ſuol rimbomba,
Se per voi la Fè combatte;
Di vittorie
Il zelo è Tromba,
Se de' Rei le forze abbatte.
Di Giuditta
Il fatto egregio
Specchio a voi ſarà di ſpeme;
Alma invitta
In sì bel pregio
D'armi oſtil furor non teme.

Lettera 407. *Di Riſpoſta a Complimento.*

Al Sig. Conte Franceſco Oppizzoni. Milano.

PEr corriſpondere agl'inviti della mia penna ha un'arte V.S. Illuſtriſs. di ſommo ingegno. Baſta eſſere gentile per eſſer' eloquente. Ammiro la benignità del ſuo cuore, che riſponde a' miei caratteri con eccesſi di candidisſimo affetto. Soſpira Ella il mio Libro, perchè ama la mia gloria. Dirò meglio: Ama V.S. Illuſtriſs. ſe medeſima, perchè ſoſpira le mie carte fregiate del ſuo bel Nome. Lo Stampator di Corte le ha date alla luce, e V.S.

Illustriss. le darà alla gloria; perchè godranno una nuova fortuna sotto le sue pupille. Mi continui l'onore delle sue grazie, e sarò con vie più grande obbligazione.

Lettera 408. Di Risposta a Condoglienza.

Per altri. Al Sig. N. N. Mantova.

Ricevo la sua lettera di condoglienza colle lagrime ancora su gli occhj. L'apro colla mano tremante, e vi leggo l'espressioni del suo amore con tenerezza, e quelle della sua compassione con nuova pena. L'affetto di V. S. vorrebbe consolarmi; Ma il suo cordoglio nutrisce la mia tristezza. Ella sospira un' Amico, mentre io piango un Fratello; E confusi i miei pianti co' suoi sospiri vivo in uno stato più inchinevole alla pena, che al conforto. Consoliamoci con tutto ciò nelle nostre perdite, e facciamo, che la morte non trionfi di tante vite in un colpo. Io incomincierò a dispormene per non finir giammai d'essere.



Lettera 409. Di Augurio di buone Feste.

Al Padre Abbate Gio. Battista Pacata. Venezia.

AL comparire de' giorni, che indora di eterni raggi il Sole del Paradiſo, l'ombre ſpirano candidezza, giubilo le Stelle, felicità ogni creatura. Io, che vagheggio con occhi di Fede la maraviglia di coteſti oggetti, non poſſo non chiamare lo ſpirito ad eſtaſi di bella allegrezza. Ma non ſembrami di godere perfettamente, ſe non comunico la gioja a chi mi ha rapito il cuore col merito. V. P. Reverendiſs., come ſingolare fra queſti, è degna de' primi tributi dell' oſſequio mio. Le benedizioni perciò, che le auguro dal Divino Amore, ſono parti così ſpeziali del mio animo, che mi pare di augurar grazie a me ſteſſo. Eſpreſſione, che merita la virtù di V. P. Reverendiſs. tanto da me venerata, e che le deve la mia divozione tanto da lei favorita. L'onori nuovamente d'un ſuo cenno, e mi troverà ſenza incoſtanza.

Lette-

Lettera 410. Di Discorso.

Al Sig. Marchese Francesco Mossi.

TUtte le ore, nelle quali s'applica la mia penna in vergare sì d'inchiostri, come di sudori le carte, sono per me felicissime, quando da V. S. Illustriss. vengono riguardate con occhio benigno le mie fatiche. Alle lettere spezialmente, che disseppellisco dall'ombre, aggiugne splendore ogni sguardo del di lei intendimento, col quale gentilmente, e dottamente le considera. Le formo io con qualche singolarità di stile, perchè non le vorrei ambiziose di volgare concetto. Non avendo esse bene spesso per suggetto, se non materie di complimento, arrossirebbero di comparire senz' alcun fregio, che ne coprisse la nudità. Una espression vaga, e galante è tutta la sostanza del Complimento; E se la penna coll' artifizio, ma non affettato, del dire non desse pregio a un Nome di così poco suggetto, niuna di coteste Lettere potrebbe sperare, o pretendere un' applauso di sussistenza. Tutti gli Autori conchiudono, ch' è lecito il supplire alla sterilità dell' argomento coll'

ele-

eleganza delle parole; a differenza di quelle di Negozio, le quali richieggono una frase più semplice, come indirizzate a benefizio universale delle Persone, non a conciliar, come l'altre, od a mantenere una particolare Amicizia. Vantano queste l'esser loro, non da qualunque rozzo Compositore, ma da gl' ingegni più eccellenti nell' arte del ben dire; Onde vengono tanto più accarezzate da' Savii, quanto più ne' pregi dell' eloquenza è chiaro l'Autore. Chi pretende allettare gli affetti ad una benevola corrispondenza no'l potrà fare senza un' espressione attrattiva, la quale consiste in una scelta di concetti nobili, e leggiadri. Oltre di che, se il carattere proprio del complimento non fosse cotesta sorta di frase, come potrebbero gli Scrittori moderni schivar di ripetere quelle cose, le quali consegnarono alla immortalità delle carte tanti, e sì bravi intelletti? Moltissimi concetti, e dirò anche Lettere intiere del Casa, del Bembo, del Collurassi, del Loredano, del Gabrieli, del Ciampoli, e d'altri molti si ristamperebbero giornalmente su i foglj di Autori diversi, senza colpa di chi scrive dopo di loro; e la ragione si è, perchè un nudo sentimento è comune a tutti gl' ingegni.

Con-

Confeſſo con tutto ciò, che queſto ſtile non dev' eſſere in guiſa artifizioſo, che perda la ſembianza naturale, ch' è ſempre bella. Parole chiare, non barbare, penſieri facili, non oſcuri, periodi brevi, e non confuſi. Ecco il mio giudizio intorno alle Lettere di complimento, il quale inchino all' intendimento di V. S. Illuſtriſs., che tanto favoriſce le mie debolezze. Vorrei, ch' ogni goccia de' miei inchioſtri foſſe una perla, affinchè compariſſero più pregiati a chi gli ſtima anche sì nudi. Riceva Ella in mancanza di ciò l'offerta della mia divozione, colla quale reſto per ſempre.

Lettera 411. Di Riſpoſta a Preghiere.

Al Sig. Don Michele Maggi.

SOſpira i comandamenti di V. S. Illuſtriſs. la mia gratitudine, e li gradiſce la mia oſſervanza; ma l'ingegno non corriſponde al cuore, ne la penna al dovere, affine di ſervirla a miſura de' ſuoi voti, ed a genio del ſuo intendimento. Rieſce vana ogni ſollecitudine, ed ogni fatica, ſe mi manca l'eleganza allo ſtile, la vivezza al concetto. Pure la di lei gentilez-

tilezza mi fa cuore, se la di lei virtù mi fa temere. Nasconderà quella benignamente ciò, che questa giudicherà indegno de' suoi sguardi; E sarà impegno dell'una il sofferire que' mancamenti, che l'altra mostrerà di riguardare con affezione; Onde il mio componimento, che nacque dal suo comando, verrà dall'autorità sua difeso, e protetto. Sarà egli il più certo argomento de' miei rossori. L'intitolo tale, acciò Ella maggiormente lo compatisca. Palesando V. S. Illustriss. in questa maniera la sua cortesia arricchirà di merito i miei sudori, e feliciterà la condizione del mio essere.

Lettera 412. Di Risposta ad Esortazione.

Al Sig. Don Pietro Bezzera. Moncalvo.

QUegli mostra d'essere vero Amico, il quale procura, come a se stesso, vantaggio, e gloria a chi ama. Non deesi solamente amar il cuore, ma l'ingegno ancora. Ama senza verun fondamento chi s'appaga d'un semplice amore, senza penetrare ne' sentimenti dell' Amico. Sia dunque detto con sua pace. L'esortazione di V. S. Illustriss. è più affettuosa,

tuosa, che prudente. Che gioverebbe l'aver applicato con tanto studio a gli esercizj Letterarj, se ora abbandonassi di coltivarli per darmi al riposo? A me piace il pregio della perseveranza, come quello, che corona di lode ogni opera. Ella vorrebbemi persuadere con dire, *esser abbondevolmente assicurata presso de' Letterati la mia gloria senza il testimonio di nuove fatiche*, *mentre ne vien pubblicata la fama dalle Stampe da me comunicate al Mondo*. Io le rispondo, non aver per anco meritato cotesto grido, e ne meno aspirarvi, perocchè io non scrivo per fasto, ma per misterio. Il mio affetto, che per lei non è punto variabile, spiegasi con questi sentimenti di confidenza. Ne a V. S. Illustriss., che pur dovrebbe conoscere qualche parte del mio animo, devono arrivare improvisi, benchè sieno forse non comunali. So, che per guadagnare a se stesso un' aura d'applauso sudano continuamente gl' ingegni più serii, e più eruditi del Secolo. E pure le devo confessare, che gli splendori della fama per me sono lampi, che presto spariscono, e sono baleni, che muojon nel nascere. Raderebbero troppo il suolo i miei pensieri, se avessero per mira una meta così bassa, e volga-

re.

re. Più degni, e più alti riguardi m'impegnano a scrivere. Ne mi sarebbero sì dolci gli affanni, che si sperimentano nello studio, quando non me li rendesse tali un' oggetto di maggior considerazione, e stima. Per questa ragione non approvo l'esortazioni di V. S. Illustriss., benchè dirette al riposo del mio intelletto, ed alla tranquillità del mio spirito. Con che raffermandole il mio affetto resto immutabilmente.

Lettera 413. Di Risposta a Scusa.

Al Sig. Abbate Pietro Pariati. Vienna.

Opera veramente maraviglie la penna di V. S. Illustriss., giacchè nelle persuasioni niente ha di commune colle altre. L'essere guidata da un' ingegno impareggiabile è il minor pregio, che la distingua, poichè la prudenza, il zelo, e l'affetto si convertono in lumi per coronarla. Sono abbastanza persuaso, ch' abbia Ella favorito la mia Musa col differirle i favori, perchè le ragioni, colle quali mi persuade, sono prima concepute nel cuore, ch' esposte sul foglio. Non è uopo, che V. S. Illustriss. scusi presso di me una

così

così saggia risoluzione, ricevendo in ogni tempo con egual gradimento le sue grazie. Ammiro bensì la parzialità del suo amore, con cui riguarda il mio nome, e la mia stima. Mi rendono troppo fortunato gli onori, che mi prepara in cotest' Augustissima Corte. Le attesto perciò la mia gratitudine, sperando da lei qualche comandamento, che mi doni il mezzo di autenticarmi.

Lettera 414. Di Risposta ad Invito.

Per altri. Al Sig. N. N. Nizza.

HO sempre sospirato la conversazione di V. S., come amabile, e gentile; ed ora maggiormente la sospiro, come opportuna, e quasi necessaria al mio riposo. E pure non ostante l'ardore delle mie brame, e l'efficacia de' suoi inviti, mi conviene suffocare i sospiri, e differire, se non affatto ricusare, le di lei cortesie. Mi ritrovo assediato dalle occupazioni della mia Carica, ne so, come rompere i lacci, che qui m'incatenano. Sono schiavo, Amico mio; tanto più, che non ho libero un passo, che mi porti a V. S. tanto da me desiderata. Non dirò dunque, che mi perdo-

perdoni, se non abbraccio i suoi favori; Dirò, che mi compatisca, se qui soffero la mia schiavitù. Non dimentichi in tanto la mia osservanza, per cui sono, e sarò sempre.

Lettera 415. D'Augurio di buone Feste.

Al Sig. Conte Pier' Ignazio della Torre. Torino.

E' Troppo singolare il merito di V. S. Illustriss. per costrigner la mia penna a un' espressione ordinaria. So, che gli augurj delle più alte fortune convengono con proprietà alla virtù di lei sublime; Ma so ancora, che annunziandole tutto ciò colla penna, altro non farei, ch' esprimere un complimento de' più volgari. Per non renderle adunque sospetti di adulazione i miei caratteri non iscrivo pure un concetto, che sia vago, od ingegnoso. Lascio, che il cuore colla schiettezza de' voti riconosca le sue prerogative, e colla divozion del rispetto mi palesi fra tutti.



Lette-

Lettera 416. Di Risposta a Lode.

Al P. Gioseffo Maria Cevattaro Proposto. S. Filippo Neri.

E' Grande V. R. come ingegnosa; maggiore, come modesta; e massima, come cortese. Riconosco in lei questi pregi, quando la considero Autore di tanti eloquentissimi parti, e tuttavia niente ambiziosa di lodi; anzi se ne mostra liberalissima verso di me, che perciò l'ammiro, e la ringrazio. Devo però confessarle, che le lodi di V. R. troppo mi confondono, perchè molto bene conosco me stesso. Ma non tralascio di professargliene obbligazione. Gli encomj, che non adulano l'ambizione, obbligano la gratitudine. E pure, benchè obbligato, non posso io corrispondere alla sua cortesia, tanto son povero d'espressioni. Vorrei riconoscerne le grazie; ma se il debito mi sprona, la debolezza mi raffrena V. R. adunque perdoni al mio rossore col rimettermi l'obbligo, benchè giusto, d'esserle grato colla penna: Lo sarò col cuore, e co' fatti, s'Ella mi comanderà, considerandomi pienamente.

Lette-

Lettera 417. Di Risposta a Preghiere.

Al Sig. D. Gio. Antonio Costa.
Pavia.

FO festa intorno alle lettere de gli Amici, quando le veggo portatrici delle loro grazie co' loro comandamenti. Giubila allora l'affetto, che si vede, e conosciuto, ed esercitato. A V. S. M. Ill., e M. R. è indirizzato cotesto sentimento; accertandola, che il foglio di lei mi ha rallegrato tutto co' suoi gentilissimi prieghi: Prieghi però, che a me sono comandi, e come tali mi hanno fatto comporre l'ingiunto Sonetto. V. S. lo riceva, lo gradisca, e lo ami, che io sono sempre in debito di scoprirmi.



LE

LE VANITA' SPOGLIATE
DA SANTA
MARIA MADDALENA
Nell'atto di rinunziare al Mondo, e di convertirsi a Dio.



SONETTO.

Pompe, ahi pompe tiranne! (in tai sospiri
Sciolse l'Ebrea Regal pentito il core)
Voi sfioraste sul volto il mio candore,
Voi col crine intrecciaste i miei delirj.

Con voi, s'in voi godè, l'occhio s'adiri.
E'l naufragio vi stilli il suo dolore;
Abbia la tomba, ov' ebbe cuna Amore,
E in mezzo de le Perle il fasto spiri.

Vezzi, e fior, ch'adulaste il seno, il viso,
Ite in trofeo del piè: Nuda desio
Tornar coll'Innocenza in Paradiso.

Ferirei, squarcierei l'occhio, e'l crin mio;
Ma l'occhio al fin puo distillarmi il riso,
Ma il crine al fin puo incatenarmi a Dio.

Let-

Lettera 418. Di Risposta a Consiglio.

Al P. Maestro Gio. Battista Pichi Inquisitor Generale. Milano.

SOno io così sicuro, che la penna di V. P. Reverendiss. è guidata dal suo cuore, che non mi fo scrupolo di abbandonarmi ciecamente al suo consiglio. E' ripiena la sua lettera delle più vive ragioni, che vagliano a convincere ogni più sublime intelletto. Io però, che fo egualmente stima del suo affetto, e della sua virtù, mi lascio lusingare la volontà da' suoi amorosissimi sentimenti. Continui pure V. P. Reverendiss. ad onorare la mia divota confidenza con questa sorta di esortazioni, le quali avendo per termine la mia gloria, non mi possono essere, se non care, e di tutta persuasione. Le attesto dunque le mie obbligazioni, per cui mi ricordo al solito.

Lettera 419. Di Condoglienza.

Al Sig. Cristoffano Fiorelli.

V. S. Illustriss. mi obbliga a piagnere con troppo dolore la perdi-

perdita del Sig. Fulvio suo fratello. Credeva ben' io di dovere accompagnarla con quelle lagrime, che richiedevano i meriti del Defunto; ma non giammai con quel rigore d'afflizione, che mi prescrive la sua inconsolabile tristezza. Scemi di grazia i gradi al suo cordoglio, se vuole, che io ne participi senza eccesso. Si vede bene, che la sua penna è stata guidata dal suo cuore, poichè altro, che desso, non poteva esprimere sentimenti di tanta doglia. Io sospiro teneramente un' Amico; Ma non faccia V. S. Illustriss., che abbia in poco tempo a sospirarne due. Il suo troppo dolore la può uccidere, e privarmi d'una Persona, che mi ammette in qualità di.

Lettera 420. Di Giustificazione.

Al Sig. Carlo Costa. Vienna.

ARrossisco, qualora rifletto d'aver' un cuore tant' obbligato a V. S. Molto Ill., e d'avergliene nascosta la gratitudine in riconoscimento delle sue grazie. Incolpi però le mie occupazioni, che fansi tiranne fino de' desiderj, non già il mio genio, il quale confessa con gloria quelle obbliga-

bligazioni, che non si possono tacere senza ingratitudine. Ella con tutto ciò si contenti, che i miei rossori scontino la tardità de' miei ringraziamenti. Supplirà l'affetto del cuore, ove mancò il debito della penna. Continui per tanto V. S. M. Illustre ad onorare le mie composizioni colla benignità de' suoi favori, e la mia osservanza continuerà nell' impegno di supplicare i suoi comandi, co' quali possa palesare il mio essere.

Lettera 421. Di Preghiere.

Al Sig. D. Jacopo Antonio Gerenzano. Pavia.

LA cortesia, colla quale V. S. M. Ill., e M. Rev. riguarda le mie soddisfazioni, fa, che io le chiegga con allegrezza un nuovo favore. Devo considerare maturamente la Lettera da me scrittale poc' anzi in ristretto delle ragioni, che m'indussero a chiamare al Sindacato il Sig. N. N.; Ond' Ella inviandomela subito originalmente, verrà a testimoniarmi la sua gentilezza, ed a multiplicare le mie obbligazioni. A queste corrisponderò in qualche parte, singolarizzando la sua Persona

sona con un' atto di mia spezial confidenza. So di poter fidare al suo cuore, che mi ama senz' adulazione, un' affare, che legittimerà i miei antichi sentimenti. Creda V. S. al mio affetto, con cui mi riprotesto.

Lettera 422. Di Ringraziamento.

Al Sig. Don Antonio de Gasparis. Pavia.

Riconosco con allegrezza i favori di V. S. Illustriss., perchè ascolto con attenzione i ricordi della gratitudine. Dalla generosità d'una penna, ch'è tutta grazie, imparo l'esercizio d'una virtù, ch'è tutta rispetto; E i suoi caratteri, che beneficano con onore, vogliono una divozione, che corrisponda con merito. Degna è dunque la mia espressione del suo amore, perchè alletta sempre un buon genio una divota riconoscenza. Ami V.S. Illustriss. le mie obbligazioni, non i miei rossori, e co' di lei comandi, che saranno benefizj del cuore, mi obblighi a ricordare con minor confusione il mio essere.



Lettera 423. Di Negozio.

Al Sig. Marc' Antonio Malatesta.
Milano.

NE' due esemplari della Prima Parte del mio Segretaro truovo degno motivo di lodare la virtù di V. S., e la diligenza, colla quale ha procurato d'imprimerla con soddisfazione di tutti. Il carattere è vago, esatta la correzione, commendabile l'ordine; Onde l'assicuro, che il Libro compare molto riguardevole per quello splendore, che trasse più da' suoi famosi torchj, che da' miei poveri inchiostri. Le attesto perciò il gradimento, col quale considero la sua virtuosa fatica, da cui riceve il miglior pregio la mia. E qui pregandole dal Cielo ogni prosperità mi sottoscrivo con vero affetto.

Lettera 424. Di Risposta a Ragguaglio.

Al Padre Pietro Paolo Brizio.
Torino.

IL foglio di V. P. M. R., che mi porta l'avviso d'aver' Ella a predicare l'Avvento

vento in Nizza, mi consola oltre modo, considerandola destinata a spargere i lumi del suo ingegno, e del suo zelo sopra un' Uditorio de' più riguardevoli. La guidi il Signore a quella Città felicemente, e le detti il di lui santo Spirito voci di ardentissima Carità, onde infiammi ogni cuore del suo celestiale amore. Una scintilla gliene trasmetto, uscita dal petto di Santa Teresa, sopra la mia penna. L'ammetta V. P. M. R. fra quelle innumerabili, di cui arde il suo spirito, e supplichi il Signor Dio, che mi faccia essere degnamente:



SANTA TERESA

Innamorata del ſuo GIESU'
andava ſpeſſo dicendo:
Aut pati, aut mori.



CANZONE PER MUSICA.

DAl Santo Amor, che d'oro
Scocca i dardi quaggiù da l'auree ſfere
Per ſanar, per bear dolce, e divino
L'Alme, che punge, e fere,
Impiagata nel core
La Santa Verginella,
Per cui di gloria bella
Va faſtoſo il Carmel, dal ſuo dolore
D'eſtatico diletto il mel ſucciava;
Indi al ſuo Dio rivolta
Dal petto innamorato
In cotali ſoſpir diſciolſe il fiato.
Ah! mio bene,
Con quai pene
Favoreggi i mei deſiri,
Guiderdoni un fido amore,

S'al

S'al mio core
Son sì dolci i tuoi martiri?
Alma, che d'amor langue,
Sposo non sa bramar, se non di sangue.
Porgi, o caro,
Quell' amaro,
Che gustasti, acerbo fiele,
Perche passi al cor, che t'ama
Colla brama
D'ogni pena piu crudele:
Non ama ben quell'Alma,
Ch'a le pene del cor desia la calma.
Sì, mio Diletto; Amore,
Che te spinse a patir sino al morire,
Inspira a questo core
Brame di patimento, over di morte.
Mi vien cara, e gradita,
Se mi vien dal mio Dio,
O vital morte, o moribonda vita.
Bel patir per amore!
Dolce amar per patire!
Ma s'amar non poss' io senza godere,
Ne devo per patir lasciar d'amare,
Per patir, per amar bramo il morire.
Fa dunque, amato Bene,
Che vivendo, o morendo ami le pene.
Mirra gentil, ch' usò
Vivendo lagrimar,
Se lascia d'innaffiar

Col pianto i rami suoi,
Subito muore;
Così, se sospirò
Per te 'l mio cor languir,
Lasciando di patir
Dovrà su gli occhj tuoi
Morir d'amore.
Così dicea, quand' ecco
De' Serafin lo stuolo
Non soffrendo, che 'l suolo
Vantasse un cor pien di celeste zelo,
In estasi d'amor la trasse al Cielo.

Lettera 425. Mista.

Al Sig. Don Michele Maggi. Milano.

L'Elogio di V.S. Illustriss. onora il mio componimento, perchè basta per appagare un' ambizione maggior della mia. La corrispondenza del suo cuore mi è cara; anzi è l'unica delizia della mia divozione. Ma il voler' Ella corrispondere a misura della sua gentilezza, che non conosce termine, è di troppo impegno alla mia gratitudine, che ha poca fortuna. Fortunata sarebbe, quando potesse aggguagliare le proprie alle di lei espressioni, che sono veramente d'oro. Ma o qnanto è lonta-

lontana da questo segno! Un' ingegno così elevato non cura un basso concetto. Quai grazie poss' io rendere, che non sieno scarse, al suo affetto, ch' è sì generoso? Dicalo la bella Merope, se non ho ragione di predicare la sua beneficenza. Dono così prezioso non potea venirmi, che dalla mano d'un Virtuoso, che dal cuore d'un' Amico. Arrossii alla vista d'un' Opera, che senza fasto di se stessa dichiarò la povertà delle mie. Un' intrecciamento il più ingegnoso, un verso il più espressivo di raro si ammira in altre anche più celebrate. Bisogna ricorrere a' Greci per cavare dalle loro antiche memorie argomenti d'ammirazione, e glorie di eternità. L'ha parimente ammirata il Sig. Marchese d'Alfiano, il quale è di parere, che sia uscita così bell' Opera dalle nobili, e sempre feconde rive dell'Adria. La ringrazio adunque, quanto mi è possibile, di sì caro regalo; e la supplico valersi delle mie debolezze nelle occasioni di suo servigio; sospirando di mostrarle con quanta gloria, e contento io resto.



Lettera 426. Di Rispoſta a Preſentare.

Per altri. Al Sig. N. N. Genova.

PReſentandomi V. S. Illuſtriſs. i frutti de' ſuoi ricchi Giardini, paſce la mia divozione, ma non la ſazia. Sono vaghi, ſono dolci, ſono prezioſi; E pure non vi ritrovo una qualità, che me li renderebbe affatto amabili, ed è la gentilezza de' ſuoi comandi. Da queſti credeva io accompagnate le ſue grazie, e queſti appunto ſoſpirava per intiera conſolazion del cuor mio. Non reſto però di ſoſpirarli, affine di poter riconoſcere la ſua generoſità. Il dono di V. S. Illuſtriſs. mi obbliga tanto, che non ſo eſprimergliene l'obbligazione, ſe non incontro la fortuna di teſtimoniarmi.

Lettera 427. Di Riſpoſta ad Eſortazione.

Al Padre Aleſsandro Buſſi. Roma.

RIngrazio il Padre Propoſto Cevattari, che mi abbia riſchiarato l'ingegno col foglio non meno pio, ch' erudito di V. R. Vi ho trovato dentro uno Specchio; E ſenza peccare di vanità me lo ſon fatto

non ingannevole Consigliero. Ivi raffigurai la sua pietà, e la sua virtù, per mezzo di cui andava io riconoscendo le mie innocenti mancanze; Ma fissandovi poi con più attenzione lo sguardo, mi conobbi da me stesso ingannato. Vidi un panegirico, dove pensai trovare un Consiglio. Arrossii sopra l'espressioni di quello, quando credei d'imparare i documenti di questo. M'avvidi però, che le tenerezze del Prodigo trasfero dalla sua penna così gentil sentimento. Confessa anch' Ella, che dove la Grazia trionfa d'un Ribelle, non può, che apparir chiaro il colore dell' Innocenza. Grazie perciò alla sua Pietà, la quale consigliando, come saggia, approva le leggi della vera imitazione. Sa, che colla lingua degli Stoici parla bene spesso da Stoico un Cristiano. Ha vinto, ciò non ostante, il zelo di V. R., o lodatore, o consigliero, ch' ei sia. La superbia gastigata nel nuovo Lucifero della Siria dirà a V. R. l'umiltà del mio talento, che implora le sue grazie per comparir compatito. I miei Oratorj anderanno gloriosi sotto la di lei Protezione, e i suoi favori mi renderanno con maggior perfezione.

Lettera 428. Di Offerta.

A Monsig. Pietro Secondo Radicati Vescovo di Casale. Cella.

BElla cosa è il donare, quando si dona con ossequio a chi riceve con gentilezza. In tal caso il dono cresce di pregio, perchè il donatore ha il contento di ricever molto nell' atto stesso di donar poco; Anzi nella stessa perdita del dono, che più non possiede, trova quell' utile, che non potea sperare dal dono posseduto. E ciò è vero, perchè l'ossequio di chi dona precede sempre al debito del dono, laddove la gentilezza, di chi riceve, riguarda sempre la libertà del cuore, il quale non ha obbligo di corrispondere, a chi dona per debito. So, che V.S. Illustriss., e Reverendiss. per favorire il mio pensiero riguarderà l'Operetta, che le viene offerta dalla divozione del mio animo. La offero al merito di lei, come un' offerta d'obbligazione, che io le devo per tanti segni di stima, d'amore, e di lode da lei mostrati alle mie poetiche debolezze. Ella è però un' offerta fortunata, mentre tenendo la mira alla sua grande benignità, è certa di ottenere

una ſorte aſſai favorevole. La ſorte, alla quale aſpira, non è altro, che il gradimento di V. S. Illuſtriſs., e Reverendiſs. Nato egli dal ſuo cuore ſaggio inſieme, e magnanimo, diventerà in guiſa prezioſo, che farà tutta la gloria dell' offerta, e dell' offerente. Faccia la ſua benignità, che non falliſca coteſta mia eſpreſſione, e mi darò l'onore di ratificarmi con tutto il contento.

Lettera 429. D'Augurio di buone Feſte.

Al Sig. Conte Abbate Baldaſſar Negri. Pavia.

GRande impegno per chi pretende adulare il coſtume negli augurj del Natale! Se ogni carattere, di chi ſcrive, non è una ſtilla più di manna, che d'inchioſtro, ſembrano ſcipitezze di tedio le più ſincere eſpreſſioni; E rimangono ſenza gradimento i voti più fervoroſi dello ſpirito, quando non li ſtempra ſul foglio in gemme di eloquenza l'ingegno. Ringrazio la mia divozione, che avendo ſcelto per oggetto del mio augurio il cuore di V. S. Illuſtriſs., non paventa una ſimile diſavventura. Le annunzio da Dio fatt' Uomo

mo ogni migliore felicità. Con questo sol sentimento io spero di muoverla all' applauso del mio affetto. V. S. Illustriss. mi ama tanto, che vorrà permettere, che io mi segni sotto un complimento.

Lettera 430. Di Risposta ad Offerta.

Al Sig. Ottavio Amati.

V. S. Illustriss. è troppo liberale delle sue grazie con chi non ha punto di merito per ottenerle. Offerendomi l'Amicizia sua, mi offre tanto, che mi pare impossibile l'accettarla senza commettere un mancamento. Corro pericolo di farmi ingrato verso di lei, non sapendo trovarle una condegna retribuzione. Pure il commetterò senza scrupolo, quando V. S. Illustriss. me ne assolva dal debito. Sgravato che io ne sia, le mostrerò, quanto sia dolce la gratitudine senza l'obbligazione di esercitarla. Eccone il primo testimonio in cotesto Madrigale. Ora il finisco di comporre a richiesta di gentilissima Signora, e a lei lo mando, perchè mi creda.

LA

LA SIGNORA N. N.

Dedica un Libro di diverſe
Arie muſicali

AL SIGNOR N.

Compoſitore delle medeſime, ſotto
la cui diſciplina le imparò
a cantare.



MADRIGALE.

Queſte, Signor, ch' in note ſparſe aſcolti,
Dolciſſime armonie,
Son tue, non voci mie;
Ti ſembrano, a vederle,
Stille de la mia fronte, e pur ſon perle,
Ch' io raccolſi cantando
Allor, che ſaggia, e pronta
Le gia tua mano in dolci rai ſtemprando;
Onde il dubbio penſier non ben m'accenna,
Se qui canti 'l mio labbro, o la tua penna.

Lette-

Lettera 431. Di Risposta ad Augurio di buone Feste.

Per altri. Al Sig. N. N. Ferrara.

DA un presagio solo di V. E. mi derivano, come da piena fonte, mille consolazioni, poichè ogni carattere, che ne forma l'espressione, è una stilla di nettare, che inonda di dolcezza il mio spirito. Giubila il cuore, che riguarda con rispetto i suoi favori. Ma palpita la penna, ch' esprime con debolezza i miei doveri. Posso annunziare a V. E. l'Anno, che torna a rinascere, colmo più di felicità, che di giorni. E pure con questo concetto non m'agguaglio, ne all' altezza del di lei merito, ne alla vastità de' miei desiderj. Per quello son tutto divozione; Per questi son tutto fervore. Ma per l'uno, e per gli altri mi dico egualmente.

Lettera 432. Di Risposta a Ringraziamento.

Per altri. Al Sig. N. N. Savona.

SE non sapessi, che V. S. Illustriss. mi ringrazia per generosità, io non accet-
terei

terei per giustizia i suoi ringraziamenti. Chi serve per obbligazione, non aspetta d'essere riconosciuto per aver servito. Io coll' ubbidire a' di lei comandi ho creduto di adempiere i miei doveri; onde la mia ubbidienza ebbe il suo premio nel suo esercizio. I suoi comandi mi sono favori; ed è sempre onorato quel Servo, il quale viene ammesso dal suo Signore a servigi di confidenza. Tutto ciò potrà testimoniare a V. S. Illustriss., che non scherzo punto, quando mi glorio.

Lettera 433. Di Ringraziamento.

A' Signori Accademici Innominati. Bra.

NOn ha merito di essere beneficato, chi non ha gratitudine verso di chi benefica; Ne puo esercitare con lode la gratitudine, chi non riconosce con rispetto i beneficj. Queste considerazioni vogliono, che io ringrazj ossequiosamente le Signorie Vostre Illustrissime. La gloria di Accademico Innominato mi viene dalla vostra generosità; E siccome l'onore è un benefizio della fama, che qualifica chi lo riceve, così è un debito della divozione, che richiede una giusta riconoscenza. Non pre-

pretendo però, che i miei ringraziamenti s'agguaglino alla loro beneficenza. Un favor ſingolare non ſi cancella con una retribuzione ordinaria. Devo ſolo ammirare la loro gentilezza; eſſendo impoſſibile, che arrivi la penna, dove non giugne l'eſpreſſione del cuore. Chiamo perciò in ſoccorſo quella ſteſſa benignità, che ha voluto fregiare di tanta gloria il mio Nome; permettendo le Signorie Voſtre Illuſtriſſime, che, ſebbene mi abbiano fatto Innominato, io mi nomini ſempre.

Lettera 434. Di Riſpoſta a Ragguaglio.

Al Sig. Marcheſe Don Pietro Goldon Vidoni. Milano.

MI confonde, e mi glorifica il foglio di V. S. Illuſtriſs., e coll' eceſſo dell' eſpreſſioni ſue; che non ſo d'aver giammai meritato, e coll' onore, che mi fa, di participarmi il ſuo nuovo ſoggiorno in Milano. Due effetti della ſua generoſità, la quale obbliga in un ſol punto la coſtanza del mio affetto, e innamora la purità della mia divozione. La Pretura di Pavia, eſercitata da V. S. Illuſtriſs. con tanta gloria del ſuo gran Nome, chiamerebbe

la

la mia penna a' suoi giustissimi panegirici; ma oppressa da gravi occupazioni non è sicura d'esprimere un concetto senza scrivere un' errore. V. S. Illustriss. per tanto accolga benignamente l'ossequioso mio animo, che vuole a dispetto della fortuna contrasegnarmi in eterno.

Lettera 435. Di Presentare.

Al Sig. Dottore Ettore Girolamo Rossi.

IL componimento, che mando a V. S. Eccellentiss., è uno scherzo della mia penna, la quale ha consagrato gl' inchiostri con un' argomento Divino. Un sentimento di divozione ne ha sollevato il volo infino alla Grotta di Bettelemme, ove in faccia di mille beati oggetti sentissi rapire ad un' estatico godimento. Incominciò a scrivere, e senz' avvedersene dipinse la fortunata Capanna fra scene di gloria. Abbagliata però dalla luce inaccessibile, che vi spargeva l'eterno Sole, fu costretta a convertire in concetti di maraviglia le idee prima concepute di Paradiso. Quale uscì dalla penna, tale glielo dona il cuore. Ne ad un Virtuoso Amico altro dee presentarlo, che un' affetto divoto. V. S. Eccel-

lentiss.,

lentiss., che tanto ama i miei parti, non disdegni cotesto sì pio Oratorio, il quale puo risvegliare le sue affezioni a tenerezze di zelo; e qui mi ridico.

Lettera 436. Di Risposta a Complimento.

Al Sig. Segretaro Angelo Maria Maggi. Milano.

OFferte d'onori, grazie d'affetto, e sentimenti di giustificazione sono la sostanza della sua lettera, e la maraviglia del mio animo. Quanto devono le mie debolezze alla virtù di V. S. Illustrissima? E pure con nuove finezze vien' Ella ad obbligare le mie stesse obbligazioni. In me perciò è debito di gratitudine l'ammirazione de' suoi favori. Bisogna ammirare que' tratti di beneficenza, che non si possono retribuire. Ringrazio tuttavia le pubbliche Stampe, le quali, benchè sieno le trombe de' miei rossori, manifestano all' Universo la mia divozione, che vive tant' obbligata al merito della sua Casa. Da questa riflessione passo ad implorare da V. S. Illustriss. il pregio de' suoi graziosi comandi, acciò mi succeda di esercitare rispettosamente il carattere, che porto.

Lette-

Lettera 437. Di Discorso.

Al Sig. Don Gio. Antonio Costa. Pavia.

MOstrerei di avèr poca conoscenza della sua virtù, che pur conosco sì rara, se non mirassi con occhio di stima le sue affettuosissime riflessioni. L'affetto di V. S. è gentile, prudente l'intendimento; Onde io gradisco così l'espressioni del suo cuore, come quelle del suo ingegno. Voglio con tutto ciò fidare alla sua mente un mio pensiero, il quale saprà forse significarle, insino dove sollevar possa i suoi voli una penna, che voglia scrivere con tutta la lode. Parlo di penna Cristiana, e morale, non di quelle, che radendo il suolo si pascono di profani argomenti: Coteste sono da me lasciate fra l'ombre, che tanto amano, e che si fabbricano co' lor medesimi inchiostri, senza curare più oltre la luce, a cui potrebbero con tanta ragione aspirare. Penna, che s'innalza dietro alla scorta degli Scrittori Ecclesiastici, poggia felicemente al Cielo della gloria, perocchè non paventa nel cammino inciampo d'errore, o pericolo di caduta. E' una guida di tutta sicurezza la Verità eterna; ed è sempre un'

otti-

ottimo consiglio il seguire quelle vestigia, le quali furono prima battute, e santificate da' più gloriosi Cigni del Paradiso. Non bisogna perciò curarsi del biasimo, o della lode, del gradimento, o del disprezzo degli Uomini. Il volgo per lo più non accarezza ciò, che non gli piace; ne gli piace punto ciò, che non lusinga, o non adula i desiderj. Gli ornamenti del vero non piacciono a tutti; e pure d'intorno ad una penna fedele compajono con vaghezza. La Poesia è un dolce incanto dell' Arte. Ma quando adorna se medesima co' fregi della Divinità, diventa il più bel canto della Grazia, e direi quasi della Gloria. La pompa, ch' Ella fa in ammanto così luminoso, è pompa d'innocenza, derivando dal Trono di quella gran Maestà, che adorano in Cielo i Serafini. Scrive da Angelo, chi scrive le parole dello Spirito Santo. Non v'è chi abbia insegnato l'Arte Poetica, e praticatala meglio di Davide. Onde l'esemplo di sì degno Ceterista, e sì glorioso, dovrebbe muovere ogn' ingegno a distemprarsi solo in sentimenti d'illibata candidezza. Questo Cigno coronato fa bene spesso udire sulle corde dell' armoniosa sua Cetera gl' inganni del vizio; e perchè lo fa? Non per altro certamente, che

che per far comparire con maggior maraviglia i pregi della verità. Fatto egli del suo plettro uno strale combatte contra i seguaci della colpa, affine d'innanimire alla perseveranza gl' innamorati della virtù; persuadendosi, che la sconfitta de' primi ridondi sempre in trionfo degli ultimi. Servono l'ombre a porre in vista il candore. Pochi crederebbero, che la Castità andasse vestita di nevi, e di giglj, se non vedessero a lei opposta la Disonestà tutta macchie, e rossori su'l viso. La deformità di questa fa comparire la beltà di quella; E imprime l'una sentimenti d'amore ne' nostri petti, dopo che l'altra ne ha eccitati ad un grande spavento, spiegandone le sue mostruose fattezze. Io son di parere, che Susanna non viverebbe nelle sacre carte così famosa in castità, come vive, se dagl' infami Vecchioni non fosse stata assalita l'invincibil Rocca della sua pudicizia. L'ignominiosa memoria di sì impuro attentato non è funesta per Susanna, ma è gloriosa, perchè manifesta le vittorie riportate dalla sua Castità, e rende più celebre il Nome della sua costanza. Se queste Scene, che rappresentano nello stesso tempo due oggetti diversi, non sono commendate, è segno, che ha finito d'allettare la varie-

varietà. Ma ſtiamo ſu'l morale. Eſprime ingegnoſo pennello in un medeſimo quadro il vizio, e la virtù, quello in ſembianza di moſtro, queſta in figura di Cherubino; Ma, ſe chi 'l vede, rimane più atterrito dalla Fiera, che innamorato dall' Angiolo, ſi puo dire, che in altro non mancaſſe il Pittore, che in aver' eſpoſto il ſuo lavoro a fronte di troppo debil pupilla. Così è: Rieſce pericoloſo il male anche in ombra, e fino in compagnia del bene; tanto ſiamo noi inclinati a ſcegliere il peggio. Molto potrei dire a difeſa di chi ſcrive con arte di sì fina prudenza; ma poco baſta in pruova di così chiaro argomento a chi ha intendimento in fronte, e zelo nel cuore. Giuſtifichi V. S. M. Ill., e M. R. il mio penſiero, e mi creda meno atto a diſcorrere, che a ſottoſegnarmi.

Lettera 438. Di Riſpoſta a Complimento.

Al Sig. Conte Pier' Ignazio della Torre di Bobio. Torino.

SOno Accademico Innominato, e tutto l'eſſere di queſto carattere è un' effetto del voſtro zelo, non una conſeguenza del mio merito. Delle glorie, che fabbrica l'Acca-

l'Accademia sopra le mie debolezze, io sono lo strumento, voi sete l'Autore; e la splendida fama del vostro Nome è quella tromba, che ha posto il mio fra gl' Innominati in gran Nome. Vi assicuro, che in questo punto medesimo mi sento acceso nell' animo un' affetto, e stima particolare verso sì degna Ragunanza, la quale con una generosità praticata con pochi mi fregia d'uno de' più splendidi onori. Direi perciò di ringraziare la vostra gentilezza, che mi ha cordialmente procurato questa fortuna. Ma intendo di non cancellarne in fin, che io vivo, l'obbligazione; Onde lascio, che la penna mi dichiari, qual sarò fino alla tomba.

Lettera 439. Di Risposta a Lode.

Al Sig. Spirito Gioseffo Ricardi Primo Presidente. Casale.

SOno di tanto pregio presso di me i caratteri dell' Ecc. V., che richieggono dall' ossequio mio una divota riconoscenza. Rispondo alle grazie della sua lode coll' espressione del cuore, perchè a un' animo gentile parla sempre con eloquenza il rispetto. E' dunque la di lei gentilezza

tutto l'encomio del mio Libro; Ed io pretenderei troppo, se gli bramassi in così gran Letterato, qual' è V. E., un' ammiratore, e non piuttosto un difenditor generoso. Questo titolo legittimerà al Libro la stima, a me l'obbligazione di vivere.

Lettera 440. Di Raccomandazione.

Al Sig. Conte Ferdinando Ernesto di Molart. Vienna.

LE debolezze della mia penna ammesse da V. Ecc. alla onorata comparsa in cotesto Augustissimo Oratorio, chiamerebbero la mia divozione ad un grato riconoscimento, se la nuova composizione, che le invio, non m'implorasse dalla sua grande benignità nuove grazie. Uno de' più illustri fatti, che coronino la fama degli Assirj Monarchi, allettò il mio ingegno a celebrarlo con qualche particolar riflessione; Ma poco illustrerebbe i miei sudori così chiaro argomento, quando l'Ecc. V. non gli onorasse di qualche sguardo cortese. Un suo genial comando puo sollevare al più sublime grado la mia canora fatica; E facendola ravvivare dalle più spiritose armonie, verrà a collocarla

fin sulle sfere del grido. Raccomandata dunque alla cortesia di sì degno Cavaliere spera di vedersi altamente favorita; Ond' io obbligato alle prime, ed alle seconde grazie di V. E. sarò doppiamente costretto a palesarmi, qual sono.

Lettera 441. Di Presentare.

Al Padre Abbate Gio. Battista Pacata. Venezia.

OGni pregio di V. Pat. Reverendiss., come vivo nella memoria del mio riconoscimento, è uno stimolo, che spigne i miei affetti alla venerazione del suo merito. Ma quando ciò non fosse, mi sono fiorite sulla penna alcune Rose, le quali colle punture delle loro spine sveglierebbero la mia divozione, quasi dimenticata de' suoi doveri. Così scriverebbe, chi tutto deve, a chi tutto merita, se le Rose della Vergine, alle quali non fanno siepe le spine, ma i giglj, non emendassero le riflessioni della mia gratitudine. Ho dipinto con colori d'ombra il Trionfo di que' fiori, che perciò sono vaghi, perchè sono candidi; E so, che offerendogli alla candidezza del suo ingegno è un' impegnarlo a

convertir le macchie degl' inchioſtri in lumi d'argento; A guiſa della Neve, la quale cadendo in fiocchi minuti ſul ſuolo, dove inciampa nelle ſpine, le abbelliſce in giglj, dove poſa in ſtagni, ne purifica l'onde in criſtalli, e dove s'incontra negli Alberi, ne corona l'orridezze a ſmalto d'avorj. Ecco i miracoli, che io ſpero a benefizio de' miei verſi da' lumi d'un' ingegno, che colla purità dello ſtile, e coll' innocenza de' penſieri può muovere una bella invidia allo ſteſſo candor delle nevi. Non mancano a V. P. Reverendiſs. fiori di gentilezza per corriſpondere agl' inviti di queſte Roſe, che vengono ſotto il ſuo fioritiſſimo intendimento colla ſperanza d'una cortese corona. Chi ſa, che non fioriſca il mio dono in frutti di gloria a' raggi delle ſue benigne pupille? Lo merita il Suggetto del dono, ſe no'l richiede l'ambizione del donatore. Non dico di più, perchè colla ſcorta di fiori benemeriti, e trionfanti dell'Univerſo vorrà V.P.Reverendiſs. con armi di favore vincere le mie aſpettazioni. Tace la penna, ove parlano con accenti di odore le Roſe, che meglio degl' inchioſtri eſprimono col verde delle loro foglie la viva oſſervanza del mio animo, colla quale mi ſpiego.

IL

IL TRIONFO DELLE ROSE DI MARIA VERGINE DEL ROSARIO.



ODA.

Lascia, Euterpe vezzosa;
Lascia gli allori al Pindo, i mirti a l'Ida.
A i fiori del Carmelo aura più fida
Spira grazia odorosa:
Vieni; e de l'Alba eterna al crin stellato
Vien di Rose a intrecciar serto illibato.

Al Gallico Emisfero
Apria notte infedel torbido stuolo;
Scorrean Cerberi armati il fido suolo
Con piè d'orgoglio altero,
Quando si vide il Ciel da l'ire loro
Trar con Rose d'argento i Giglj d'oro.

Duce de l'alma impresa
Sceglie il Gusman la Verginal MARIA:
Con presagi di Palme a l'Oste invia
Il Campion de la Chiesa;
Ma per farlo a' Ribelli, e forte, e grande
Gli fa de le sue Rose armi, e ghirlande.

A sterminio de gli empj
Corre, vede, trionfa il Popol fido:
Con Rosario di pietre al Campo infido
Lancia pesanti scempj:
Il Cristiano valor frutta ne' fiori,
E fioriscon le Rose in verdi allori.

De' rosati Misterj
Al ristoro vital la Fè respira;
Ma l'Eretica forza al suono spira
De' Verginei Salterj:
A i vinti, a i vincitor son pene, e premj:
Son catene le Rose, e son diademi.

Il Giardinier Gusmano
Pianta i mistici fiori al Mondo in seno;
Indi 'l fa di virtuti Elisio ameno:
Sostiene il Vaticano
Su de' vaghi arbuscelli, e l'Alme erranti
Guida per via di Rose al Ciel costanti.

Da

Da sì vezzosi innesti
Germoglian Primavere in faccia al Verno,
E la Terra a bear d'Autunno eterno
Spuntan frutti celesti:
Pompeggia il zelo in gala, e al suol festivo
Ride in cuna di Rose April giulivo.

L'Angelica Regina
Al dolor penitente il manto infiora;
E qual' Alba di grazie il suol ristora
Con rugiada divina;
Ne pasce i cor, ch' Ell' ama, e la sua luce
Care Rose di vita in lor produce.

A ricami odorosi
Pigne gli Ostri al Vangel con arte industre:
Apre in scene di fior Teatro illustre
Di fasti gloriosi
A le Navi Cristiane, e fa dal Mare
Pullular' in trofei Rose preclare.

Esulta, o santa Fede,
Da sì possenti fior protetta esulta,
Che del Trace superbo in van t'insulta
L'ira, ch' a fremer riede;
La Vergine raffrena i Traci orgogli,
E le sue Rose in mar sono i lor scogli.

Gravide di ſpavento
Premon di Teti il ſen l'Odriſie Prore ;
Con minaccioſo ardir l'infide Aurore
Spargono i rai d'argento ,
Per far notte a la Fè , ma ſanta Lega
Di Roſe verginal le incontra , e lega .

La Pietà coronata
Mandando al labbro d'Or preci fiorite ,
Sommerge a l'Ottoman le vele ardite ;
L'Aſia , ch' è trionfata ,
Scherzo de' flutti ondeggia , e l'empia Luna
Diſpenſiera di Roſe un' Alba imbruna .

Corteggiate l'Antenne
Da' reſpiri di fior volar per l'onde ;
Pugnò la Fede , e a le nemiche ſponde
Trionfante pervenne :
Qui fiorì 'l zelo , e l'occupata foce
De le Roſe ad onor baciò la Croce .

Sempr' è lieto Aſcendente
Di giorni fortunati Alba , che ride ;
A la Madre de' lumi il Sole arride
Con iſcherzo innocente ,
E ſorride la Bella ai Rai del Figlio ;
Strigne nodo d'Amor la Roſa al Giglio .

Da i germoglj beati
De' Divini Rosai la Grazia pende;
Mente volgar su i verdi smalti apprende
I misterj adorati:
Dai fior frutti raccoglie, e al core unita
Liba in Orto di Rose aure di vita.

Fiorendo i sacri arbusti
San l'Alme innamorar co' vaghi odori;
Le spine de gli error ridon ne' cori
Converse in fior venusti;
E chi al zelo Legal resiste audace
De le Rose s'arrende al bel, che piace.

Entro al giardin ridente
Bell' appare la Legge in varie scene;
Qui 'l suo giogo è soave, e scole amene
Apre a la fida gente:
S'erudisce il diletto, e l'erudito
Mira in più Rose il caro Allor fiorito.

Di lagrime tributo
Se porge un cor divoto al Dio bambino,
S'adora al Monte, al Tempio il Sol Divino,
E con pena perduto
Lo ritrova con gaudio, a lui giojose
I gentili stupor fruttan le Rose.

Finte del Divin Sangue
Stillano in bei rubin ne l'Alme il duolo;
Pingon loro al pensier il Rè del Polo
Nudo, svenato, esangue;
E dal suo fianco aperto a più Longini
Mandan Rose di duol lumi divini.

A i lor beati albori
Sorge l'Orbe Cristiano, e s'erge al Cielo:
Cinto d'accesi rai figlj del zelo
Festeggia i chiari onori
De l'Aurora immortal, ch' al sommo Sole
Vive in Trono di Rose, e Madre, e Prole.

O di Fiori sovrani
Grazie belle, alme glorie, eterni vanti!
Sciolgon labra fiorite in rai stellanti
Cifre d'oscuri arcani;
E se il vizio minaccia al suol rovine,
Ogni Rosa per lui veste le spine.

Vergine sempre grande,
Che d'Astri coronata in Ciel risplendi,
Tu de' concenti miei con genio prendi
Le fiorite ghirlande;
E fa, ch' in Ciel mi frutti almo ristoro
Di tue Rose il candor, ch' in Terra adoro.

Lette-

Lettera 442. Di Risposta a Ragguaglio.

Al Padre Maestro Angelo Maria Battiani. Milano.

AL foglio di V. P. M. R., che mi ragguaglia l'infermità del Padre Maestro Inquisitore, rispondo con tutta la tenerezza del cuore sulla penna. Per le punture del male, che arriva a tormentare le di lui membra, si duole il mio spirito, che vive più in lui, che in me stesso. Sospiro; e quando non servano ad altro, servono i miei sospiri ad infiammare per lui nel mio animo tutt' i voti. Non possono questi, schiettamente il dico, ch' essere ardenti per la sua salute, se prendono moto dal cuore, ch' è tanto tenuto al di lui amore. Resto in parte consolato dalla benignità di V. P. M. R., che assistendo a lui, non manca di assistere a me favorendo i miei interessi. Grazie adunque alla di lei cortesia, grazie a' suoi avvisi; Li continui, la prego, per consolazione di chi da vero si vanta.



Lettera 443. Di Ringraziamento.

Al Sig. Domenico Bigiogero Proposto. Milano.

DIpingeva il grande Apelle, e per conoscere le maraviglie del suo pennello bastava a qualunque pupilla, purchè non cieca, una linea. Che dirò di V. S. Reverendissima? Poche stille d'inchiostro mi testimoniano il valore della sua penna, la quale formando il panegirico della mia, esprime con maggiore felicità i pregi del suo sapere. Veramente a porre in vivacità di lume i colori, vi voglion l'ombre; E per fare, che l'opera sola sola si ammiri, sceglie un saggio artefice al suo lavoro la materia più vile. Pure non pretendo io sgravarmi di un debito; che non mi opprime, ma mi felicita, col pretesto speziosо d'un'affettata modestia. Devo alla virtù di V. S. Reverendiss. la vita, la luce, la gloria del mio Segretaro; Nè tante obbligazioni altronde mi vengono, che dalla fecondità del suo ingegno. Ringrazio per tanto il di lei gentile intendimento, che dichiarando con un'elogio eloquentissimo non punto volgare il mio Libro, obbliga

l'invi-

l'invidia a tacere per confusione, ad impallidire per ispavento. V.S. Reverendiss., come onorò l'opera colle gioje della sua virtù, favorisca l'Autore colle grazie de' suoi comandi, e mi paleserò, qual resto.

Lettera 444. D'Invito.

Per altri. Al Sig. N. N. Vercelli.

REplico a V. S. i miei inviti, perchè non cessa V. S. di scoprirmi il suo merito. M'innamora Ella colla cortesia del suo affetto, e perciò mi auguro la fortuna di corrisponderle con qualche testimonio del mio. Ne credo di poter meglio adempiere questa mia parte, che supplicandola di portarsi a' godere presso di me i trattenimenti della Villa. L'Autunno è tutto bello, tutto lieto, tutto dilettevole. La mia Casa tutt' ambiziosa di albergare sì degno Ospite. Il mio cuore finalmente tutto sospiroso di felicitarsi colla compagnia d'un' Amico il più caro del Mondo. Venga V. S. senza indugio, e vedrà, che i miei inviti non sono scherzi, che m'inspiri l'allegrezza della stagione, ma sentimenti di quell' amore, che mi fa considerare in ogni tempo.

Lettera 445. Di Ragguaglio.

Al Sig. Federigo N.

PUo V. S. ſenza dubbio perſeverare nel ſuo rammarico, giacchè il Sig. ſuo Fratello non laſcia di procurarglielo eterno colla coſtanza de' ſuoi mancamenti. E' coſa malagevole, che vinca ſe ſteſſo chi non conoſce ſe ſteſſo. A fronte d'una beltà, che l'incanta, non hà occhio, il quale non ſia abbagliato. Non ſi puo emendare quell' errore, che non ſi vede. E' ingannato egli dalle luſinghe d'un volto, il quale non è amabile, che agli occhj ſuoi; E pure chi lo perſuade ad abborrirne le fattezze, come indegne del di lui affetto, altro non fa, che innaſprire il ſuo ſdegno, ſenza punto moderare il ſuo amore. Le parole non ſono ſpecchio ſufficiente, onde diſcerner poſſa i proprj inganni. A Ruggiero, per raffigurare le laidezze d'Alcina, vi volle l'anello di Bradamante. Voglio dire, che il lume ſolamente della Grazia, ch' è tutta bella, ed amabile, puo inſpirargli la cognizione, e l'odio d'un' oggetto a lui troppo funeſto. V. S., ſe l'ama, non n'abbandoni la cura, mentre io mi offero ad amendue.

Lette-

Lettera 446. Di Risposta a Lode.

Al Sig. Don Michele Maggi. Milano.

POrtate alla sommità della gloria da' voli dell' erudita sua penna sarebbero fortunate le mie fatiche, se conoscitrici di loro medesime non s'abbassassero a temere da sì grande altezza la caduta. Sono familiari agl' Icari i precipizj. E la famosa Statua di Nabucco, perchè superba de' preziosi metalli, che la fregiavano all' intorno, non chinò lo sguardo a mirare sulle piante, formate di creta, la vanità del suo fasto, cadde frappoco sfarinato ludibrio di tutt' i Secoli. V. S. Illustriss. faccia ragione a un sentimento, che tiene da me lontane le vaste idee dell' ambizione. Temo però, ch' Ella non voglia farmela intieramente, se non si dimentica de' titoli da lei dati con troppa generosità al mio stile, ed al mio ingegno. Il chiamar quello vivace, nobile questo, e facondo, è un' obbligarmi a divenir superbo per forza; E benchè tali nomi sieno piuttosto nati da una savia prudenza, che da una cieca adulazione, non tralascio però di sofferirne un sommo rossore. Si contenti adunque, che preval-

prevalgano i miei timori alle sue lodi, e le mie debolezze alle sue grazie. Si può far giustizia al merito del Lodatore senza creder tutto alla lode. Ammiro l'uno, come singolare nella sottigliezza, e bontà del giudizio; E riguardo l'altra, come parto d'un' animo generoso, e cortese. Ma troppo pregiudico all'affetto di V.S. Illustriss. con queste lunghe espressioni. Sono soverchj i complimenti della penna, quando parlano le simpatie del cuore. Colle voci di esso lui le scopro la divota osservanza, che mi qualifica.

Lettera 447. Di Risposta a Lamento.
Al Sig. Gioseffo Maria Salomoni. Pavia.

QUanto è amabile il cuore di V.S.Illustrissima! Le sue medesime querele sono voci, che allettano, tenerezze, che lusingano, grazie, che onorano. Ella sospira i miei caratteri; ed io amo i suoi sospiri. Devo però assicurarla, ch' essi non sono tardi ad appagare i suoi desiderj, se non perchè sono fiacchi nell'espressione de' miei sensi. Io la credo persuasa dal mio schietto parlare. Al suo amore però rispondo coll' inchiuso Madrigale. Da Torino me n'è venuto l'argomento, il quale è assai bizzarro. Ella il riceva, come uno scherzo di quella penna, che mi descrive senza scherzare. DON-

DONNA AMANTE

In una grave infermità propone di non più amare.



MADRIGALE.

Di due piaghe mortali,
Una in cor, l'altra in seno,
Soffre Cintia la doglia, e ne vien meno;
Ma per quella saldar, spreme da questa
I balsami vitali.
Dunque, o Cintia (diss' io) v'è più molesta
De la vita la fede?
Non erra il cor, se cede,
(Cintia gridò) nel languido cor mio
Entrò un' ombra di morte, e Amor fuggio.



Lettera 448. D'Augurio di buone Feste.

Per altri. Al Sig. N. N. Acqui.

DElineo appena i primi caratteri per esprimere a V. S. un' augurio di felicità, che ne cancello l'idea col pentimento. Uno sguardo, che giro al suo merito, mette in senno la mia divozione. A fronte delle prerogative, che riconosco nel suo bel cuore, imparo a regolare i moti della penna. Chi puo pregare da Dio sufficienti grazie alla virtù di V. S., che soprabbonda nella capacità d'ogni grazia? Niuno certamente. Io però, che pretendo singolarizzare l'ossequio mio con un' ufizio comune, cangio i presagi in voti, e supplico il Signore, che inspiri a V. S. il gradimento della mia divota espressione, per mezzo della quale mi raffermo con vero rispetto.

Lettera 449. Di Negozio.

Al Sig. N. N.

DAcchè V. S. non curando i ricordi degli Amici, le ammonizioni de' Gran-

Grandi, e i precetti della ragione, ricusò di palesare a favor mio i testimonj dell' altrui beneficenza, io consigliato dal mio animo, che non soggiacque giammai alla tirannia dell' interesse, risolsi di cederle a titolo di donativo ciò, che avrei potuto pretendere a titolo di giustizia. Ho dato uno sguardo alla sua fama, che spinta da cotesto demerito vacillava; e sonomi in guisa commosso, che non dubitai di prestarle un pronto soccorso con un' atto non punto volgare. Dimentico perciò ogni antica offesa, la cui memoria potesse raccendere una qualche scintilla del fuoco, che procurai di spegnere con tanta sollecitudine, perchè dopo d'aver' io sagrificato alla modestia i moti più violenti, e più giusti della indignazione, voglio, che trionfino, come prima, ne' nostri cuori l'amor, e la pace. Sapeva ben' io, che le instanze della mia pretensione sarebbero state sentite da' Magistrati, assistite dalle leggi, protette da' Giudici; Ma non ho voluto, che in una Città, dove il di lei Nome è assai accreditato, se le imprimesse sul volto uno sfregio indelebile. La Carità, che dev' essere l'anima d'un cuor Cristiano, non ha permesso al mio di sofferir pur l'ombra di somigliante pensiero;
Anzi

Anzi ella è, che mi persuase una risoluzione, per cui V. S. resta sciolta dal debito di stender la mano alla già pretesa restituzione. Ho consegnato al fuoco tutte le scritture, che ne parlavano con termini evidentissimi, acciò tra quelle fiamme tornasse a risplender più viva, e bella la sua virtù, e la sua gloria. Corrisponda Ella col suo affetto a' miei sentimenti, e rifletta, che col prezzo infino delle mie perdite ho comprato la conservazione della sua fama. Per quest' atto di generosità inspiratomi da un buon zelo io non obbligo V. S. ad altro, che ad avere a grado, che io le ritorni l'antica mia affezione, e ch' Ella mi creda senza difficoltà in perpetuo.

Lettera 450. Di Ringraziamento.

Al Padre Antonio Falletti Rettore. Mondovì.

NOn mi recano ammirazione i benignissimi sentimenti, di cui V. R. mi onora nella sua Lettera de' 19., perocchè al di lei nobilissimo cuore non disconviene punto ogni più alta dimostrazione di gentilezza. Mi obbliga bensì a un grande rossore la conoscenza, che ho ben chiara, di

di non aver merito per sì degna espressione. Quando però il più distinto riconoscimento del suo favore trovi presso di lei qualche lieve credito, non dubiti V. R. della mia gratitudine, la quale saprà forse commettere all' ingegno di venerarla per riconoscerla. V. R. non aspetti da me ringraziamenti, perchè, o lodi le mie Opere, o mi offera le sue grazie, puo sempre pretendere, che tutto io le viva per debito, quale mi dichiarai più volte per gloria, cioè a dire.

Lettera 451. Di Risposta a Ringraziamento.

Al Sig. Conte Canonico Gioseffo Antonio Castiglioni. Milano.

D'Altre più preziose condizioni abbisognava il mio Libro per meritare dalla sua penna un così nobile ringraziamento. Un concetto solo di V.S. Illustris., e Reverendis. avanza in pregio tutta la mia offerta. Mi veggo da lei corrisposto in eccesso, mentre dalla sua lettera imparo le più pellegrine vivezze d'ingegno. Non ha Ella perciò onde usurpare al mio basso intelletto le frasi, affine di ben' esprimere le voci della sua benignissima volontà, andando

dando provveduta d'una miniera inesausta di formole, e di pensieri, le più leggiadre, i più sollevati. Io son così pago de' di lei generosi sentimenti, che invidio al mio Segretaro la bella sorte, ch' egli gode sotto la vista di Suggetto così cortese. La gloria ancora di un suo comando mi giova di sospirare, e segnalando allora la mia servitù con qualche atto di ubbidienza verrò a giurarmi, qual' ora mi scrivo, di V. S. Illustriss., e Reverendiss.

Lettera 452. Di Condoglienza.

Al Padre Maestro Angelo Maria Battiani. Milano.

COn tutta la ragion del dolore compiango la perdita del Padre Maestro Inquisitore, del più caro, e riverito de' miei Amici, del più nobile, e glorioso lume della virtù. Il mio pianto, ch' è pianto del cuore, celebra le di lui esequie con tutta la pompa d'un tenero amore. Ha perduto un grand' ingegno, la Repubblica Letteraria, un gran figlio la Religione Gusmana, un' Arpa Celeste il Coro delle Muse terrene. A queste riflessioni così espressive del di lui merito, come può non afflig-

affliggersi, e non affliggersi eccessivamente il mio spirito? E' giustizia, che tanto mi addolori la sua morte, quanto mi consolò la sua vita. Mi consolò coll' amore, mi consolò coll' ingegno, mi consolò finalmente con tutto se stesso: E dove or sono tante, e sì belle consolazioni? Mi sono tutte mancate in un punto. E se pur vivono alla mia ricordanza, vivono solamente per farmene più sospirosa la perdita. Appena acquistate, le ho perdute. Oh qui sì, che aprirei di buona voglia il varco alle lagrime, e piagnerei senza risparmio di pianto, se in questa perdita appunto, ch'è a me sì intempestiva, non riconoscessi un gran misterio della Divina Providenza. Ha ella rapito la grand' Anima, ed a chi? Alla Terra, la quale non sa germogliare a' suoi Abitatori, che spine di tribolazione. E perche? Per darla al Cielo, che non puo dispensare a' suoi Eletti, che beate felicità. Ecco a V.P. M. R. l'argomento dell' inchiuso Sonetto. L'ha conceputo una Musa addolorata, e perciò non ha vivezza alcuna, che l'accompagni. So, ch' Ella avrà per me ereditato l'affetto, e la gentilezza del Defunto, affine di non lasciarmi soscrivere con tutto il dolore di sì gran perdita.

In

In morte del Padre Maestro Gio. Battista Pichi d'Ancona Inquisitore Generale della Provincia di Milano.

SONETTO

Allusivo all'Arpa Celeste, titolo d'un suo Libro Poetico stampato, ed al motto del Frontispizio di detto Libro : *Soli Deo*.

ERa sereno il giorno, e a Dirce in riva
Meco fiori coglica la bella Clio,
Quando in musico suon, che m'invaghìo,
Fece l'aure eccheggiar voce festiva.

Era voce d'un Cigno: Al canto univa
Alta Pietà, cantando : Al solo Iddio.
Canto piu bel mai da le Sfere uscìo,
S'ei con arte beata il Ciel rapiva.

Qual Serafin, diss'io, scese dal Polo
A bear i mortali? Ah! quant'è indegno
D'udir' il suon d'Arpa Celeste il suolo.

Dissi, ed invido il Ciel Cantor sì degno.
Rapì a noi, seco trasse, e fra lo stuolo
De gli Orfei sempiterni alzollo al Regno.

Lette-

Lettera 453. Di Risposta ad Augurio di buone Feste.

Per altri. Al Sig. N. N.

LA singolarità dell' affetto, che distingue l'augurio di V. S., ha tutto il merito di obbligare il mio cuore. Non commetto alla penna le corrispondenze della gratitudine, perchè la finezza delle sue grazie supera l'espressione d'un semplice complimento. Voglia il Cielo, che i voti di V. S. abbiano l'esito, ch' Ella brama, acciò le felicità, come nate dalla di lei cortesia, servano a constituirmi più felicemente.

Lettera 454. Mista.

Al Sig. D. Gio. Antonio Costa. Pavia.

SE io non fossi capace di giurare, ch' Ella mi ama con tutta schiettezza, avrei questa volta sospette di adulazione le sue lodi. Pure, quantunque le giudichi sincere, come parti del suo affetto, le confesso però eccessive, come pericoli della mia modestia. Se V. S. M. Ill., e M. R. le

ha dettate con tanto artifizio d'ingegno, affine di allettarmi alla corrispondenza del suo amore, overo alla conservazione della sua stima, le dico, che sono soverchie, poichè io amo, e stimo sì tenacemente le di lei virtù, che qualunque vicenda del tempo, o della fortuna non potrà sciormi giammai da coteste catene. Di nulla dunque s'affanni, perchè nulla le scemo, o d'amore, o di stima. E se pur vive geloso dell' uno, e dell' altra, faccia d'una gelosia un contento, mentre quei sensi medesimi, onde V. S. temeva un rifiuto, sono quelli, che le fanno guadagnare un' elogio. Scrissi a V. S. affine di scrivere ad un virtuoso Amico, il quale sa egualmente amare, ed intendere. E da ciò puo Ella argomentare, che molto amo il suo cuore, giacchè molto apprezzo il suo ingegno. Il merito è il pascolo proprio dell' amore. Quegli Amici, i quali vicendevolmente conoscono il valore del proprio intendimento, non possono dubitare della costanza del loro amore; Onde le Amicizie, che nascono dalla virtù, sono d'ordinario le più stabili; benchè ancor queste tal volta patiscano i loro ecclissi, non essendovi felicità in Terra (fra cui l'Amore dell' Amicizia è sempre stata la prima) la quale

le non conosca la propria durevolezza nell' incostanza. Niuna cosa mortale può esser' eterna: Come dunque poss' io perdonare alla sua penna un' errore, ch' è tutto virtù, tutto zelo, tutto prudenza? Parlò V.S. da saggio, perchè a lei dettò le parole la più fina sperienza. Io colla difesa de' miei scritti non ho fatto altro, che far' ecco alle di lei considerazioni, le quali giustamente non approvano il costume di certe Corti, le quali vorrebbero, che un' Opera, benchè figliuola d'un solo Autore, si trasformasse, come Proteo, in mille sembianze. Ma non più. I suoi felicissimi augurj mi chiamano ad un' affettuoso ringraziamento. Tanto più, che V. S. mi fa sperare di porgere per me al Signore sul sacro Altare l'incenso delle sue divote orazioni. Questi sono gli annunzj, che mi son cari, perchè accompagnati dal merito al Divin Trono, non mi possono essere, che felici. Consideri adesso V. S., se posso non amarla, se posso non istimarla con tanti stimoli al cuore, che fanno una dolce violenza al mio amore, alla mia stima. Mi visiti Ella sovente colle sue riflessioni, colle sue grazie, ma più co' suoi comandi, e vedrà, che in tutt' i casi, in tutt' i luoghi, e in tutt' i tempi io sono, e sarò.

Lettera 455. Di Congratulazione.

Per altri. Al Sig. N. N. S. Salvatore.

SIccome l'avviso, che V. S. mi participa delle sue Nozze, è un' avviso di allegrezza, così non rispondo io alla gentilezza del suo affetto, che con espressioni di gioja. Le di lei felicità sono l'anima del mio giubilo; Ne posso meglio qualificare le grazie, che a V. S. rendo di sì lieta participazione, se non col dichiararle più del cuore, che giubila, che della penna, che scrive. Con tal sentimento assicuro V. S., che non cancellano quest' inchiostri le obbligazioni dell' animo. Basta, che mi onori de' suoi comandi, e troverà, che io sono più di fatti, che di parole.

Lettera 456. Di Risposta a Complimento.

Al Sig. Conte Francesco Beltrambi. Acqui.

NObiltà, e amorevolezza vanno fra di loro così congiunte, che si vergogna l'una di comparire senza la compagnia

gnia dell' altra; Quasi non sappia quella dominar da Regina, ove questa non le porga il diadema. A V. S. Illustriss. così scrivo, perchè così richieggono le di lei espressioni. Mi dicono queste, ch' Ella è Cavaliere, perchè la dipingono tutta cortese. Ricevo dunque con rispetto le sue grazie, che uscite dal suo bel cuore a benefizio del mio Nome, mi obbligano egualmente l'ingegno, e lo spirito. Diventa fortuna del mio Segretaro il zelo di V. S. Illustriss., ed Ella collo stesso guadagna il titolo di buon' Amico. Non interrompa giammai il corso de' suoi favori, poichè sono essi i più bei testimonj del suo affetto, e del mio essere.

Lettera 457. Di Ragguaglio.

Al Sig. Conte Pier' Ignazio della Torre di Bobio. Torino.

VI mando confidentemente l'ingiunto Sonetto, che troverete stampato senza il mio Nome. Vien' egli a riverire il vostro merito, e credo, che lo gradirete per atto di cortesia, come qui fu gradito per accidente di fortuna. Ho conosciuto, che là corrono le acclama-

zioni, ove non ha oggetto l'invidia. Piacciono allora anco le sconciature dell' ingegno, quando l'Autore non participa delle loro glorie. In questa occasione però fui così fortunato, che ho potuto ascoltare la lode senza rimanerne obbligato al Lodatore. Chi disse nobile il componimento, chi lo disse leggiadro; Alcuni ne lodarono l'idea, altri l'espressione, ma tutti ne chiamarono forestiero lo stile. Avrei stupito in veder così ammirati cotesti versi, che io giurerei appena degni di compatimento, non che d'ammirazione, se non avessi considerato, che tanto loro avveniva per non sapersi, onde uscivano. Il Nilo non sarebbe così famoso in Egitto, se a tutti ne fosse nota l'origine. Ne participo a voi il successo, perchè voi appunto ne saprete fare un retto giudizio. La Patria fu rare volte Teatro proporzionato alla rappresentazione di glorie Cittadine. Io, che stimo poco più del nulla il tutto del fasto, ricevo con egual sentimento, e gli encomj di chi adula, e i disprezzi di chi invidia. Voi conservatemi durevole il vostro pregiatissimo affetto, e sono abbastanza contento nella qualità, che mi dice tutto.

Il

Il Miracolo della Solitudine
IN LODE
DI
S. ANTONIO ABBATE.



SONETTO.

Batte d'Antonio il piè l'Egizie arene,
Ove il Nume bambin bell' orme impresse;
Quivi d'alga, e di canna albergo intesse,
Che di tomba selvaggia il grido ottiene.

Qui le glorie del Ciel ridon serene
Del novello Mosè su'l viso impresse;
Quì l'ombra è vaga, e in rai di gioia espresse
Scherzan su i lumi suoi belle le pene.

Doma Tigri, e Leon l'Alcide eterno;
E con valor, ch' empie i Ribei di gielo,
Strigne a gli Spirti rei lacci di scherno.

Corre la Gloria a coronarne il zelo;
E s'accolto a la Pugna ebbe l'Inferno,
In corteggio al Trionfo ha tutto il Cielo.

Lettera 458. Di Risposta a Condoglienza.

Per altri. Al Sig. N. N. Crema.

VEngono tropp' onorati dalle lagrime di V. S. i funerali del Sig. mio Padre. Per deplorare cotesta perdita bastavano gli occhj soli della mia fronte. Ma per celebrarla con qualche pompa vi si richiedevano quegli ancora del di lei cuore. Piagne V. S. per amore, mentre io piango per doglia. Il pianto d'un'Amico, ch' è un pianto generoso, è considerato più di quello d'un Figliuolo, ch' è un pianto necessario. La ringrazio per tanto con quella maggior' efficacia, che mi permette il mio grave cordoglio; e se V. S. mi ama, e mi compiagne, mi onori, e mi conforti altresì col darmi adito di esercitare il mio essere.

Lettera 459. Mista.

Al Sig. Carlo Costa. Vienna.

NOn sarebbe V. S. Molto Ill. degno Fratello del Sig. Don Gioanni mio dilettissimo Amico, se non mostrasse di

aver

aver ſeco comune col ſangue l'amorevolezza. Ogni di lei carattere è un tratto di corteſia. Io ſiccome riguardo i ſuoi concetti, come grazie del cuore, così gradiſco le ſue grazie, come teſtimonianze di affetto. Ho indirizzato a coteſta Corte il componimento, che mi accenna. Ne punto mi adulo, quando le confeſſo d'averlo accompagnato colla ſperanza d'una felice fortuna. Sopra i favori, ch' Ella, e coteſti Signori gli promettono, è fondata la mia confidenza. Qui rendo a V. S. M. Ill. affettuoſiſſime grazie dell' onore, che mi fa co' ſuoi cordialiſſimi augurj. Ne corriſpondo alla finezza colla ſincerità del mio amore, mentre mi ricordo, qual ſarò ſino alle ceneri.

Lettera 460. Di Riſpoſta a Preſentare.

Al P. Don Stanislao Girardini. Pavia.

Dalla gentiliſſima mano del Sig. Avvocato Mordiglia ricevo il belliſſimo Libro di V. P. M. R. L'ebbi appena ſotto l'occhio, che ne ſcorſi con avidezza i primi foglj; ne ſo ben dire, ſe il contento di riconoſcere le maraviglie del ſuo ingegno, o l'obbligo di ringraziare la benignità del

suo cuore mi abbia staccato in questo punto da sì amabile oggetto. Lo dico amabile, non solamente, perchè mi deve esser caro, come suo dono, ma ancora, perchè lo trovo ripieno di tenerezze di Paradiso.
Bisogna credere, che la Sposa dello Spirito Santo, ch'è il Divino Suggetto di sì bell'Opera, le abbia spruzzato la lingua di latte, e di mele, onde le sia riuscito d'esprimere con tanta dolcezza le di lei amabilissime forme. Direi, che il suo Libro è un giardino, che tutto sparso di fiori odoriferi, ma celesti, alletta la divozione a farsene un soggiorno di eterne delizie; overo un tesoro, che fornito delle più preziose gioje, che si riserbino nelle miniere dell'eternità, innamora i fedeli ad arricchirsene in fregio dell'anime, senza scrupolo della modestia. Direi tutto questo, e ancor da vantaggio, se non trovassi, che ogni encomio per grande, ch'ei sia, diventa meschino di espressione a fronte d'un tanto merito. Perdoni V. P. M. R. all'ardir della penna, che non sa lodarla, come conviene; ma gradisca l'ossequio del cuore, che le raffermo in ringraziamento di regalo sì degno, e sono.

Lette-

Lettera 461. Di Risposta a Lode.

Al Sig. Abbate Baldini.

NOn ardisco dire un complimento di leggiadria la lode di V.S. Illustriss., perchè non la credo tanto ammaestrata nell'arte dell'adulazione. Pure i miei scritti, ch' Ella loda, mi dicono con voci d'imperfezione, che io son tropp' onorato. Ad ogni modo la sua espressione è cortese; e come tale è un' amoroso impulso alla mia gratitudine, acciò la ringrazj. Ne adempio il debito coll' ingiunta Canzonetta, che sarà un contrasegno della divozione, la quale mi fa veramente.



L'INFEDELTA'
RIMPROVERATA.



CANZONE PER MUSICA.

SPuntava l'Alba, e uscita
Da la magion celeste
Colla fronte di rose, e col piè d'oro
Licenziava le Stelle, e d'ogn' intorno
Lieto bandiva il giorno,
Quando il Pastor, cui bella Dea promise
D'ogni beltà il tesoro,
Da l'Idalie contrade
Piu de' venti infedele
Sciolse a i venti le vele:
Piagnea la vaga Enone, e in van piagnea,
Che del crudo i desiri
Non valse a intenerir con tai sospiri.
Dove, oimè, dove vai
Col vago del tuo piè,
Col dolce de' tuoi rai,
Caro ben mio?
Tu parti, e pur non so,
Perchè tu parta, oimè,

Da

Da un cor, che sì t'amò
Senza un' addio.
Deh, s'è pur ver, spietato,
Che questi lumi, e queste labbra un tempo
Fosser la tua delizia, e la tua pace,
Ferma col piè fugace
L'infido cor, e mira
Questi, che per amor, per dolor spargo
Sviscerati sospir, lagrime acerbe.
Tu parti? E non m'ascolti? E qui fra l'erbe
Abbandonata, e sola
Senz' amor, senza speme, empio, mi lasci?
Ah traditor! Dov' è la fede? Almeno,
Se non ami 'l mio cor, me 'l torna in seno.
Vanne, o crudele,
Vanne infedele
Con quella pace,
Che lascj a me.
Qui per dolore
Cadrà 'l mio core
Miser trofeo,
Ma pur verace
De la mia fè.
Sì la dolente Ninfa
Aperse il varco a' suoi martir, ma pria
Di finir guardò il Mar, ne più veggendo
L'amato legno, e infido
Assalita da ignoto,
Ma fier dolor, perdè la voce, e 'l moto.

Lette-

Lettera 462. Di Presentare.

A Monsignor Pietro Secondo Radicati Vescovo di Casale.

SE io devo aver cara la pubblicazione delle mie letterarie fatiche, non per altro lo devo, che a riguardo del vantaggio, ch' esse mi recano di riconoscere il merito de' miei Padroni. V. S. Illustriss., e Reverendiss., che in ogni prerogativa n'è uno de' più singolari, richiede pure dall' ossequio mio un distinto riconoscimento. Il dono però, che le offero del mio Segretaro, non aspirerebbe a tanta fortuna, quando la divozione dell' offerente non desse pregio all' offerta. Il rispetto adunque, che qualifica il dono, dispone altresì il donante alla speranza delle sue grazie. La cortesia d'uno sguardo è tutto l'onore, che il mio Libro sospira. Se a V. S. Illustriss., e Reverendiss. non pare ingiusta cotest' ambizione, me lo accenni con qualche suo comando, e mi farò più degno di appellarmi.



Lette-

Lettera 463. Di Ragguaglio.

Al Sig. Don Michele Maggi. Milano.

MI trema in mano la penna, mi escono da gli occhj le lagrime, mi anguſtiano il cuore i ſoſpiri, e pure io devo ſcrivere al mio riverito Signor Michele un' avviſo di morte. Infelice condizione non dirò più di chi vive, ma di chi ama! Dover mirare con occhi di coſtanza la penoſa ſeparazion de' più cari, dover compatire con lagrime di tenerezza la perdita de gli Uomini più illuſtri, e quel, ch' è più degno di maraviglia, dover annunziare con formole di complimento il più terribile de' noſtri mali. Da queſto più formato di lagrime, che di voci, funeſtiſſimo Eſordio, pur troppo s'accorge V. S. Illuſtriſs., che ci è ſtato rapito il noſtro ſtimatiſſimo Signor Marcheſe d'Alfiano. E' morto dopo l'ambaſcia di dieci giorni, ſofferta per coſtriguimento di petto, il ſimbolo della tolleranza Criſtiana; E' morto nello ſpuntar dell' Aurora di queſto dì il Sole delle ſcienze più pellegrine. E' morto finalmente alle delizie della Patria, alla Repubblica de' Letterati, alle

glorie

glorie del Secolo, il fiore della gentilezza, il lume della virtù, l'amor delle lettere. Come dunque posso io alla considerazione di tante perdite in una sola morte non aprir il varco al dolore, che impaziente di più restar chiuso tra i cancelli del cuore se'n corre a gli occhi in amarissime stille? Piango, perchè ho perduto chi amava più di tutti in Patria il mio Nome, chi più stimava la mia penna, chi più proteggeva le mie composizioni; E piango con ragione la lontananza di quella bell' Anima, ch' era per me l'idea della Nobiltà, il cuore della cortesia, l'anima d'ogni pregio. Ma qui mancano i concetti alla espression del dolore, mentre le lagrime non cessano di cancellare i caratteri della penna. V. S. Illustriss. mi consoli colla facondia della sua ingegnosa pietà, che io frattanto non lascerò di pregare la Fede, acciò ne disponga a sofferire con animo rassegnato questi colpi comuni, dal cui rigore son costretto a rimanere con afflizione.



Lette-

Lettera 464. Di Giustificazione.

Per altri. Al Sig. N. N. Asti.

IO sono colpevole, perchè V. S. lo crede. Nel mio cuore non vive pure uno scrupolo, che intorbidi il chiaro della mia Coscienza. Vorrei, ch' Ella potesse scorgermi fino dentro dell' Anima, affinchè non giudicasse vana dichiarazione ciò, ch' è sentimento di pura, e soda verità. Se l'innocenza avesse lingua, ascolterebbe V. S., a confusione di chi mi accusa, le mie difese, e le mie discolpe. Se queste sulla mia penna non sono da lei credute, le chiegga dalla mia divozione, e le dirà schiettamente, che io non sono indegno di chiamarmi.

Lettera 465. Di Negozio.

Al Sig. D. Jacopo Antonio Cerenzano. Pavia.

RIcevo due lettere, e l'una, non meno, che l'altra, sono da me riguardate con allegrezza. Non rispondo a quella di V. S. M. Ill., e M. R., perchè sentimenti

così graziosi, e cortesi vorrebbero essere riconosciuti d'altra penna, che dalla mia. Rispondo a quella solamente, la quale da lei mi viene restituita, e la quale ho tanto desiderato pe'l fine, che ora le accenno; cioè per non temerla esposta a gli sguardi di chi avesse potuto interpretarne sinistramente i sensi. Già Ella s'avvede, che io parlo del Sig. N. N., il quale, quantunque abbia demeritato colla propria ingratitudine ogni atto di amorevolezza, mi trova, ciò non ostante, ben risoluto di coprire con pietà Cristiana il di lui mancamento, e di porre in dimenticanza le mie, quali si sieno, offese. Rinunzio ad ogni mia pretensione, acciò rimanga sicura l'altrui fama. So, che il delitto è il primo disonore del delinquente; ma infino, che l'ombre del silenzio nascondono una colpa, non è reo chi la commise, se non a se stesso, ed al Cielo. In tal guisa verrò io a saldare una piaga, di cui lo stesso ferito trascurava il balsamo; ed a restituire lo splendore ad un Nome, che potrebbe aver' adombrato qualche privata mormorazione. E' vero, che la maraviglia di vedere sì mal corrisposto la mia sincerità mi obbligò a qualche dimostrazione di sdegno. Ma perchè voglio, che parli so-

pra

pra i miei fogli alla Posterità l'amore, non l'odio, la lode, non il biasimo, la virtù in somma, e non il vizio, cancello generosamente ogni sillaba, che potesse in qualunque modo turbar la pace dell' anima, che m'è sì cara. L'oro della Terra non ha lampi per abbagliarmi gli occhi, perchè le Stelle del Cielo hanno lumi per innamorarmi il cuore; E giacchè le fortune del Secolo non lusingano la mia ambizione, voglio schernirne le tentazioni fin col disprezzo delle più certe speranze. Prego frattanto V. S., che voglia con zelo, e modestia ragguagliare al Sig. N. N. la disposizione de' miei pensieri, affinchè venga a comprendere, che ha più forza nell' offeso l'onore del delinquente, che nell' offenditore medesimo la confusion del delitto. E qui scordandomi d'ogni altra cosa, fuori che delle obbligazioni, che a lei professo, mi dico di vero cuore.

Lettera 466. Di Risposta a Preghiere.

Al P. D. Francesco Maria Santini. S. Paolo.

HO gradito le preghiere di V. P. M. R., e perciò le mando l'inchiuso compo-

componimento. Nacque adunque dal gradimento della sua confidenza, e dalla stima della sua virtù: due capi, che l'obbligano a riguardar, come suo, questo parto, che, come mio, è troppo imperfetto. Io devo pregare, che V. P. M. R. mi comandi spesso, se voglio bene a' miei componimenti. La mia penna guidata dal suo comando non puo errare, meritando sempre coll' ubbidienza, dalla quale riconosco la fortuna di seguarmi.



Sopra

SOPRA IL PROBLEMA:
Se sia degno di maggior lode un Giudice di mente saggia, o d'incorrotta mano.

DEDICATO AL SIGNOR

PRIMO PRESIDENTE DEL SENATO.



SONETTO.

SCenda Temide bella, ove sonoro
Su la scena del Mondo il grido adduce,
Non in mano a Giasone un vello d'oro,
Ma sul labro a Mercurio un Rio di luce.

Qui germoglia di Febo il saggio Alloro,
Ne d'avara eloquenza un fior produce;
Qui di Pallade splende il bel tesoro,
Ma del saper qui l'Innocenza è duce.

Prende il Frigio Pastor su i colli d'Ida
Il Pomo d'oro, e vincitrice appella
Con labbro adulator la Dea più infida:

Qui per Astrea novo Campion favella,
E con man vota d'or più giusto grida:
Palla, ch' è la più saggia, è la più bella.

Lette-

Lettera 467. Di Risposta a Consolazione.

Per altri. Al Sig. N. N. Brescia.

IL foglio di V. S. fu l'Alba de' miei conforti. In una notte di torbidi pensieri, e di funeste memorie mi trovò egli, quando l'aprii; e in un momento ne dissipò tutte l'ombre, e mi tornò il sereno, e la pace. O quanto devo all' efficacia della sua penna, ed all' affetto del suo cuore! Devo il sopimento d'un male, che non isperava rimedio, se non dalla lunghezza del tempo. Mi rimetto alle di lei persuasioni, e mi consolo ogni qual volta considero, che non d'altri, che da un' Amico sì caro mi viene una consolazione di tanto valore. Piaccia a V. S. di consolarmi parimente co' suoi comandi, mentre mi dichiaro tutto.

Lettera 468. D'Augurio di buone Feste.

Al Sig. Don Ferdinando Innocenzo Cavalieri. Pavia.

LA bella immagine del di lei merito, che porto impressa nell' animo, mi parla

parla in questi giorni di grazia con voci d'amore. Io le ascolto con tutta la tenerezza del cuore, e giubilo in riflettere, che l'idea m'inviti a salutare con un' augurio di felicità l'ideato. Non ringrazio per tanto, ne l'ufizio, il di cui uso non approvo, ne il costume, le cui adulazioni non lodo. Ringrazio solamente la virtù di V. S. Illustriss., la quale colla pompa de' suoi splendori mi costrigne a riconoscerla col presagio d'un premio eterno, ed a venerarla coll' omaggio d'un' ossequio sincero. Care prerogative del suo bel merito! Le rammemoro con tutta la gioja, perchè sono tenuto a confessarmi con tutto il rispetto.

Lettera 469. Di Raccomandazione.

Per altri. Al Sig. N. N. Venezia.

NOn sarebbero utili le Amicizie, se non fossero confidenti. Dalla confidenza sola vengono i vantaggi sì privati, che pubblici. Onde ne segue, che bene spesso si raccomandano gl' interessi de' Padroni a gli Amici, de gli Amici a' Padroni. Persuaso io dalle leggi della vera corrispondenza rappresento a V. S. il merito del

del Sig. N. N., il quale ha ſcelto per ſoggiorno di qualche anno la Città di Venezia, acciò ne protegga col maggior zelo, ed affetto la Perſona, la virtù, e gli affari. Le dirò tutto in una parola, quando le dirò, che lo riguardi, come un' altro me ſteſſo. E' perciò ſoverchio il ricordare a V. S., che s'egli ſarà il favorito, io ſarò l'obbligato, e in conſeguenza il più tenuto a manifeſtarmi.

Lettera 470. Di Preghiere.

Al Sig. D. Gio. Antonio Coſta. Pavia.

L'Oda, che ho fatto ſopra il Problema di Santo Agoſtino, non è da me inviata al Sig. Abbate Belloni Principe, ne al Sig. Marcheſe Carminale Segretaro de gli Affidati, perchè non ſo, ſe così meſchino componimento foſſe da loro accolto con amorevolezza. La mando a V. S. M. Ill., e M. Rev., ch'è tutto affetto, tutto benignità, tutto mio, affinchè nella ſolita Ragunanza la faccia recitare ad onore di sì glorioſo Dottore, e Santo. Son ſicuro, che a V. S. piacciono le mie preghiere; Onde ſenza maggior complimento glie la viene da me raccomandata, e mi proteſto al ſolito.

PRO-

PROBLEMA,

Se in Santo Agoſtino più debba ammirarſi l'aver pubblicate le ſue colpe, o ritrattati i ſuoi errori.



ODA.

S'Aprono i Cieli, e 'l ſuono
Spanda del ſuo furor l'ultima Tromba;
A l'orribile tuono
Chi ruggiva Leon, gema Colomba;
E dal timor conquiſo
Su d'ogni labbro impallidiſca il riſo.

Del pubblico Giudizio
Bandito il dì fatal, palpiti il Mondo:
De la virtù, del vizio
Libri il Giudice Dio l'inegual pondo;
E d'ogni piccol neo
Trema al rigido eſame il giuſto, il reo.

Già s'accende in rossore
Sul volto a chi peccò, la colpa ignuda:
Chi di duol, chi d'orrore
Langue, freme, vacilla, agghiaccia, e suda;
E d'un mondo gli sguardi
Contra i pubblici rei s'armano in dardi.

Già da l'ombre a la luce
Odj, furti, laidezze il giorno mena,
E da i silenzj adduce
Frodi, amori, menzogne il grido in scena.
Parlan le colpe, e l'opre,
Che nascose il rossor, giust' ira scopre.

Ma qual io miro in tante
Schiere di rei di giusti Alma sicura?
Al placido sembiante
Ella par d'Innocenza immagin pura:
Fu colpevole, e belle
Splendon qui le sue colpe in rai di Stelle.

Del rossore comune
Lascia le macchie, e le vaghezze prende;
Tra pallidette Lune
Con pompa di seren qual Sol risplende,
E, la tema ove stampa
Orme gelide, e nere, in gioja avvampa.

Niuna

Niuno inarchi le ciglia
Per lo stupor del pellegrino oggetto.
Spegne la maraviglia
Con miracol più bel quest' Uomo eletto,
Che su la man preclara
Scopre un ricco tesor, che 'l Ciel rischiara:

Strigne un Libro, ove d'oro
Penna di Cherubin le note impresse:
Ineffabil lavoro
D'intorno a lui perle, e zaffiri intesse;
E vede ogni pupilla,
Ch' un bel gruppo di stelle entro vi brilla.

Sul pio Libro divote
Le labbra imprime il Dottor sacro, e dice:
Vi bacio, amiche note,
Per cui in questo dì son sì felice.
Per voi l'Alma si strugge;
Da voi, se stillò fiele, ambrosia sugge.

Col pianto distemprate
Scherzano in risi d'or le colpe mie;
A colpe pubblicate
Gioje il Giudizio dà, non agonie;
Le vide il Sole, ed ora
Col vago de' suoi rai l'ombre n'indora.

Tace, e 'l Giudice eterno
Ivi gira seren l'irato ciglio;
Indi dal cor paterno
Tratto il fiato amoroso: esulta, o Figlio:
(Così gli parla) In Trono
D'alto furor son' io, per te no 'l sono.

Tu fallisti, e 'l fallire
Si fece in te virtù, merto divenne,
Quando famoso dire
Diede a i nascosti error pubbliche penne.
Il soffrir de la colpa,
Quando eletto si soffre, il reo discolpa.

Or vieni. Occupa il soglio
Onde precipitò l'Angel rubello;
Non d'Angelico orgoglio,
Ma d'umana umiltate il Trono è quello.
Umana? Ah! no: del pio
Tuo mirabile oprar l'Autor fu Dio.

Vincesti in sì bel vanto
De gli Davidi il penitente stuolo;
L'accusator tuo pianto
A gli Anselmi insegnò l'arte del duolo.
Or vieni. Una vittoria,
Ch' ebbe in trofeo la pena, abbia la Gloria.

Tant'

Tant' ottien l'umil' Alma;
Ma più merta da me l'umile ingegno:
Chi più chiara ha la Palma
Di più chiaro trionfo ancora è degno.
Quai saran dunque i premj
Del tuo doppio valor, quali i diademi?

Osii, Origeni, e voi
Tertullian protervi, ite confusi;
V'ebbe la Chiesa Eroi,
Ma vi sdegnò da rio saper delusi,
Perchè lasciaste in parte
D'orgogliosi sudor sparse le carte.

Tu sol fra macchie brevi,
Che scrisse acerba penna, hai chiara vita,
Perchè abbellille in nevi
Con ingenuo candor mente pentita.
Trafisse il perfid' Angue
La penna, che bagnasti entro 'l mio sangue.

Tu sol, Tu ristorasti
Di fastoso saper l'alta rovina;
Coll' umiltà fondasti
Su la base del ver la tua Dottrina,
Smaltando il suo chiarore
A fregi d'innocenza un pianto errore.

Su, su Spirti del Cielo,
L'Arpe, e le trombe d'or lieti prendete:
Col vostro canto il zelo
Di quest' Eroe lodate: Ah! no: tacete;
In opre sì ammirande
Basta dirlo Agostin, per dirlo Grande.

Agostin? che più cerchi
Mio vagante pensier? Trombe ammutite.
Chiuditi, o Ciel. Soverchj
Sono i vostri spaventi. Ire sparite.
Già coronato è 'l merto;
Solo Agostin' è d'Agostino il serto.

Lettera 471. *Di Risposta a lode.*

Al Padre Abbate Gio. Battista Pacata. Venezia.

VAnno troppo altere le mie Rose sul pregiato foglio di V. P. Reverendissima. Prodotte dalla sterilità del mio incolto ingegno stavano per illanguidire sullo stelo, ove nacquero; ma irrigate dal fiume d'oro della sua eloquenza crescono in vaghezze di odori, in odori di soavità. La sua gentilissima lode è la bella rugiada, che le allatta, l'aura serena,

che

che le ricrea, il benefico Sole, che le indora. In somma, se pregevole è la loro sembianza, ella è tale, come ingemmata dall'erudite stille della sua penna, Lascj dunque V. P. Reverendiss. di dar giudizio, se sia più bella (come mi scrive) l'Oda, o la Lettera, che le ho mandato, perchè sì l'una, come l'altra prendono l'essere da lei sola, solo da lei il concetto. Alle sue obbligantissime offerte non rispondo, se non col cuore tutto acceso di gratitudine, e di divozione; E per tante, e sì amabili grazie imploro la multiplicità de' suoi comandi, acciò nella di lei riverita memoria viva con esercizio il carattere, che giuro.

Lettera 472. Di Risposta a Complimento.

Al Sig. Marchese Tommaso Adalberto Pallavicino. Torino.

Altro, che l'animo grande di V. Ecc. non avrebbe accolto con tanta mia fortuna l'omaggio d'un piccol dono, e d'un' umile donatore. La grandezza del suo merito non riconosce altri confini, che quelli del suo medesimo cuore, e pure ardisco dire, che tutta me la rappresenta su gli occhj il di lei foglio. Anche Archi-

mede seppe ristrignere in piccol Globo le Sfere celesti, ed elementari, benchè vastissime. V. Ecc. è magnanima, quando applaude al mio talento; affettuosa, quando mi palesa il suo genio; cortese, quando mi offre il suo Patrocinio. A me dunque solamente conviene la maraviglia, a lei l'applauso, qualunque volta considero, che ogni pregio di V. E. diventa per me un favore. Da tutto ciò argomento il debito, che tengo d'inchinarle con maggior allegrezza quella vera divozione, la quale mi segnerà sempre fra tutti.

Lettera 473. Di Lamento.

Per altri. Al Sig. N. N. Nove.

FO una grande violenza a me stesso, quando commetto alla penna un qualche rimprovero. L'averne poi a riempiere il foglio, che indirizzo a V.S., che tanto amo, mi è di sommo rammarico. E pure il mio debito accusa la mia indulgenza, se risparmio i suoi rossori col tacere le mie querele. Più di me però si querelano gli Amici, i quali mi scrivono gl' indegni effetti del suo imprudente regolamento. Ciascuno parla di lei, come d'un Uomo,

Uomo, che non abbia ſpirito, generoſità, e prudenza. Chi non ſa moderare la colera perde il carattere più diſtintivo della umanità. L'infierire è proprio de' bruti. Io le ſcopro ingenuamente il ſuo difetto; ne mi lamento per altro di coteſto ſuo mancamento, ſe non perchè V. S. ne procuri a tutto sforzo l'emendazione. Ripari dunque al danno imminente della ſua fama, ſe vuole, che io converta i rimproveri in elogj, e che mi ſottoſcriva ſenza travaglio.

Lettera 474. Di Riſpoſta a Conſiglio.

Al Sig. Don Antonio de Gaſparis. Pavia.

Virtù, ed Amore ſono ſempre ſtati i migliori Conſiglieri del Mondo; ma uniti nella Perſona di V. S. Illuſtriſs. non proferiſcono parola, che non ſia un' Oracolo. Come tale riguardo io l'affettuoſo conſiglio, che mi viene dalla ſua penna. Non aſcolterò per l'avvenire le mormorazioni di quelle lingue, ch' Ella chiama invidioſe, perchè vorrebber' offendere la piccola gloria de' miei componimenti. Mi trovo convinto dalle ſue ragioni amoroſe inſieme, e prudenti; accorgendomi beniſſimo, che il più efficace ri-

sentimento, e la più nobil vendetta, che io possa pretendere sopra cotesti malevoli, è il mostrare di non aver punto conoscenza delle loro male qualità, e di non curare la forza de' lor colpevoli discorsi. Sono degni appunto di dispregio, come nudi d'ogni senno; anzi, come dice il Savio: in anime così maligne non è giammai per entrar la Sapienza. Vagliami per tanto il consiglio di V. S. Illustriss., a cui mando mille ringraziamenti per la stima, della quale onora le mie debolezze, e sono affettuosamente.

Lettera 475. Di Condoglienza.

Al Sig. Marchese Gaetano Natta d'Alfiano. Milano.

IO non sono de' primi a rinnovare con funeste condoglienze il dolore, che destò nel cuore di V. S. Illustriss. la morte del Sig. Marchese d'Alfiano suo Padre, perchè sono de gli ultimi a rasciugare le lagrime, che mi cavò da gli occhj l'acerbissimo sentimento di sì gran perdita. Ne piango tuttavia l'onorata memoria; E finchè in me durano le obbligazioni, che devo eterne a quella bell' Anima, durerà

la venerazione delle ſue virtù, e la gratitudine del mio dolore. Vorrei eſprimere con altri ſenſi, che di cordoglio a V. S. Illuſtriſs. la tenerezza della mia paſſione, affine di raddolcire col mele della conſolazione l'amaro della ſua, e della mia pena; Ma troppo prevale alla giuſtizia del conforto la veemenza del travaglio. Non è poco, che io abbia potuto obbligare l'addolorata mia Muſa a traſportar pochi fiori dall'ameno Parnaſo a' tragici confini d'un' Urna. Eccoli ſotto l'occhio di V. S. Illuſtriſs. più irrigati dalle ſtille del pianto, che abbelliti da' lumi dell' ingegno. Gli accolga corteſemente, perchè quantunque ſieno fiori, non ſono però sì caduchi, che non poſſano eternare il merito di chi ſoſpiriamo, e diſtinguere la divozione, colla quale io reſto.



La Inmortalità del merito.
In morte dell' Eccellentiss. Sig. Marchese
Giacomo Natta d'Alfiano Cavaliere
dell' Ordine del Redentore,
celebre per le tre subli-
missime condizioni
di Poeta, di Oratore,
e di Guerriero.

SONETTO.

CRuda Parca, che fai? Con falce d'ira
De gli Eroi (disse il Grido) abbatti il fiore?
Deh sospendi l'acciar: Su questa Pira
Di mie fulgide Trombe il fasto muore.

Odi: se in braccio a te Jacopo spira,
Piangon di Pindo il Sol l'Arpe canore:
Vedovi i suoi Licei Palla sospira;
Perde ne' campi suoi Bellona il core.

O stolto! (Cloto disse) Eroe, c'ha vinto
Con cetra e penna, e spada in Corte, in Carte
Orfei, Tullj, ed Achilli, è al grido estinto?

Gigli 'l Ciel, Astri, e Soli a lui comparte,
Che di Lauri, Edre, e Palme in Terra cinto
Or' Apollo, or Mercurio, ed or fu Marte.

Lette-

Lettera 476. Di Presentare.

Al Sig. Don Michele Maggi. Milano.

IL mio Segretaro, che teme i primi raggi della pubblica luce, gode di dover comparire in due copie sotto gli occhi di V. S. Illustriss. Ha Ella il merito di convertirne i timori in giubili, perch' egli ha la sorte di riconoscere la sua gentilezza. Da ogni altra pupilla spera l'onore d'uno sguardo benigno, ma è questa una speranza, che non va senza il suo timore. Da quelle di lei promette a se medesimo una sicurissima fortuna, che l'abbia a difendere combattuto, a favorire negletto, a proteggere abbandonato. La mia confidenza è grande; ne altro la sostiene, che il mio dono, benchè sì piccolo di merito. Chi dona i proprj parti, intende di obbligare chi li riceve a farsene protettore. Ma che parlo di dono, di donatore? Non dona quella destra, che serve alle obbligazioni del cuore; E allora maggiormente, quando serve a quelle del cuore, e dell' ingegno insieme. A V.S. Illustriss. dunque non dono il mio Libro, perchè fu suo dal punto stesso, nel quale incominciò ad esser mio;

mio; Ne uscì egli dall' ombre, ove giacea, se non dopo, che io dedicai al suo merito tutto me stesso. Eccola perciò tenuta a gradire, a difendere, ad amare le mie debolezze, per mezzo delle quali mi fo degno di pregiarmi.

Lettera 477. D'Augurio di buone Feste.

Al Sig. Don Vincenzo Pasquale. Milano.

MI auguro una penna svelta dall' ali d'un Serafino per esprimere sul foglio un' augurio di fuoco. Ardo di desiderio per le prosperità di V. S. Illustriss., ma non mi fido di palesare l'ardor de' miei voti, se non n'avvalora l'idea una fiamma celeste. Entro col pensiero nella Capanna, ove giace tra le paglie il Divin Fuoco. Ma conoscendomi indegno di accostarvi anche il labbro, io n'adoro da lungi la Maestà, e le inchino un riverentissimo voto, affinchè sì bel Nume mandi sopra di lei un' abbondantissima pioggia di lumi, e di grazie. Ami V. S. Illustriss. un' ufizio indirizzato a render lei fortunata, ed a far me più distintamente osservare.

Lettera 478. Di Risposta a Giustificazione

Al Sig. N. N.

POco sarebbero commendabili i sentimenti, che io l'espressi colla penna, se con tutto il zelo non li difendesse il cuore, che gli ha dettati. Ammetto le sue giustificazioni, come figliuole d'integrità, non nutrendo io pensieri, che sieno macchiati d'adulazione. Quella medesima candidezza d'animo, colla quale posposi l'onore della mia utilità a quello della sua fama; mi persuade la rettitudine delle sue intenzioni, già da molti credute colpevoli. E chi poteva non crederle tali, senza nota di poco avveduto, al chiaro lume, come V. S. ben sa, d'un testimonio sì riguardevole? Le Stelle, quanto più limpide, e grandi fanno tanto più comparire l'ombre anco più piccole. Ora però, che stabilisco di far campeggiare tra l'ombre del dubbio il lume della verità, giudico innocentissime le operazioni di V. S., e desidero di riconoscerle sempre feconde di merito. Eccole in ristretto tutta la serie delle nostre passate differenze, e tutto l'argomento delle nostre corrispondenze in

avve-

avvenire. Io stimerò per l'innanzi il di lei talento, come capace di meritar la mia stima, e di obbligare la mia osservanza a mostrarmi senza bugia.

Lettera 479. Di Risposta ad Invito.

Al Sig. Don Pietro Bezzerra. Moncalvo.

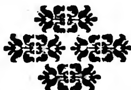
MI allettano le cortesie di V. S. Illustriss., ma mi tiranneggiano le mie occupazioni. Devo essere incivile co gli Amici, per non essere imprudente con me medesimo. I giorni volano, e in tanta mendicità di tempo non devo pensare a trattenimenti di Villa. Infino le ore mi sono preziose; ne potrei muovere un passo lontano da' miei studj, che non fosse un pericolo del mio troppo impegnato intelletto. Ella dunque mi permetta di superare colla prudenza dell' animo le lusinghe del cuore; E nel Madrigale, che qui le mando, fatto a richiesta di Cavaliere mio Amico, riconosca la costanza del mio affetto, con cui mi guardo.



DON-

DONNA AMANTE

In una ſua infermità fa perdita dell'amore.



MADRIGALE.

SU dilicate piume
Veggio Delia languir, ma non ravviſo,
Se di febbre languiſca, o pur d'amore:
La guardo attento, e me la ſcopre un lume
Tutta foco nel viſo
Tutta ghiaccio nel cuore.
Molto ſtupii, ch' in lei
Innaſprendoſi un mal, l'altro ſanaſſe;
Onde toſto credei,
Ch' a l'ardor di due fiame il cor cedendo,
Per morir fido, inceneriſſe ardendo.



Lette-

Lettera 480. Di Risposta a Raccomandazione.

Per altri. Al Sig. N. N. Piacenza.

E' Un' Oratore così gentile, ed obbligante il merito di V. S. Illustriss., ch' è sempre sicuro di ottenere non solo ciò, che richiede, ma ciò, che comanda. Lo sa il Padre N. N., il quale col di lei foglio ripieno delle più care, e faconde espressioni ha portato seco il più certo pegno della di lui sospirata felicità. Partirà egli per Agosta consolato nelle sue speranze, ed io resterò in me medesimo contento delle mie fortune. L'onore d'aver' ubbidito a' comandi di V. S. Illustriss. rallegra sì fattamente la mia divozione, che non mi par di godere con verità, se non la esercito sovente col carattere, che mi distingue.

Lettera 481. Di Complimento.

Al P. Alessandro Bussi. Roma.

PErchè le grazie di V. R. mi sono desiderabili al pensiero, e certe alla speranza, non lascio, che la penna riposi

sulla

sulla considerazione de' miei doveri. I sacri intrecciamenti della mia Musa, che insuperbiscono sotto gli sguardi dell' occhio suo cortese, mi dicono, che sono abilitati al bell' onore d'inghirlandar la pietà di cotesti Oratorj. Ma io, che bramo di celebrare la loro fortuna con tutto il godimento, non ne soffero la dilazion del ragguaglio, che col rammarico della impazienza. A V. R. però, che ha una bella maniera per obbligarmi, indirizzo i miei sospiri; credendo, che nient' altro mi ritardi l'avviso de' suoi favori, se non la rarità delle occasioni, in cui esercitarmi.

Lettera 482. Di Risposta a lode.

Al Sig. Canonico Gio. Battista Bellotti. Acqui.

ERa necessario, che V. S. M. Ill., e M. Rev. dichiarasse il suo foglio prima conceputo dal cuore, che partorito dalla penna, perchè senza questa dichiarazione poteva egli insinuarmi qualche sospetto di adulazione; tanto soprabbonda ne' termini di cortesia, e di lode. Con tutti però i testimonj della sincerità, che anima le sue parole, arrossisco alla considerazione

ne d'un'encomio, che troppo eccede il mio merito. Mi scrive V. S., che il mio Segretaro *ha obbligato la stessa Critica a qualificarne l'Autore col nome glorioso di nuova Fenice Letteraria del nostro Secolo.* Nome, che a me non si deve, ed a cui non aspiro, sì perchè il mio ingegno è de gli ultimi, che oggi fioriscono nella Repubblica de' Virtuosi, sì perchè non posso io arrivare al meriggio della gloria nel primo oriente dello studio; Anzi le dirò confidentemente, che nella di lui carriera, benchè appena incominciata, sospiro di giugnere quanto prima alla meta. Mi opprimono troppo le occupazioni dell' intelletto. Chi mi richiede una lettera, chi mi comanda un Sonetto, chi un Madrigale. Altri mi priega d'un' Arietta, altri d'una Canzone; Ne il mio povero talento potrebbe sostenere più a lungo un carico, che glorifica insieme, ed opprime. Ringrazio V. S. M. Ill., e M. R., che con tanta mia lode mi ragguaglia dell' alto concetto, in cui sono presso cotesti Signori, e desioso di molti suoi comandi mi riprotesto senza più.



Lett e-

Lettera 483. Di Condoglienza.

Per altri. Al Sig. N. N. Verona.

VEngono tributarie le mie lagrime alla venerata memoria del Sig.N.N. Padre di V. S. Illustriss. Una perdita di tanta considerazione merita d'esser celebrata col più grande dolore; Ed ha ragione di mettere il di lei animo nel maggiore affanno, giacchè ha il vanto funesto d'averla privata d'un massimo Genitore. Io perciò non compatisco, ma compiango il suo giusto cordoglio; E V. S. Illustriss. solamente, benchè sì afflitta, benchè sì compianta, puo raddolcir la mia pena col pregiato conforto della di lei Padronanza. Non lo nieghi la sua benignità a chi la supplica dell'onore de' suoi comandi per fregio dell'essere, che io vanto.

Lettera 484. Di Presentare.

Al Sig. Conte Francesco Maria Roberti. Torino.

PResento con allegrezza i sudori dell'ingegno a chi è gentile per onorarli di

di grazie, ed a chi è intelligente per coronarli di lumi. A V. S. Illustriss. perciò gl' inchino con tutto il contento, sapendo, quanto ha di gentilezza, e quanto d'intendimento. Onde senza rossore della modestia posso loro promettere il di lei gradimento, quando abbiano la sorte d'un solo suo sguardo. Il carattere, che porta in fronte l'Autore di suo Collega nell' Accademia de gl' Innominati, fa il credito maggiore dell' Operetta, che le dono; E ciò specialmente mi persuade, ch' Ella sia per accoglierla, per proteggerla, per amarla. Con che sospiro l'onore d'un suo benigno comandamento, affine di farmi credere senza difficoltà.

Lettera 485. Di Lode.

Al P. D. Stanislao Girardini. S. Paolo.

SArei poco divoto della virtù, se non la riconoscessi nelle proprie sembianze. Sfavillano queste sul labbro di V. P. M. R. e innamorano colla loro vaghissima pompa il cuor mio. La maraviglia però, che va unita colla divozione, mi toglie la libertà di offerirle qualche degno omaggio di riconoscenza. Vorrei lodare il merito che

che parla con voci di ſacra eloquenza ſulla ſua lingua; Ma troppo ſupera il volgar mio ingegno l'eccellenza dell' argomento. Pure non ommetto di lodarla, come io poſſo, giacchè non poſſo lodarla, com' Ella merita. E' ſempre un bel penſiere di chi loda un gran merito, quando fa, che l'oſſequio ſia tutta l'eſpreſſion della lode. Nel Sonetto adunque, che le mando ſtampato, conſideri V. P. M. R. il buon zelo, col quale ammiro l'Apoſtoliche ſue fatiche, e pe'l quale proteſto di amare la bella gloria di eſſere.



Alla

Alla fioritissima Eloquenza

DEL PADRE

DON STANISLAO GIRARDINI

Famoso Predicator Quaresimale.



SONETTO.

CHe non merti, o bel labbro? Ameni onori
Veston d'Alcinoo gli Orti, e d'Ida i colli;
Ma non ami in ghirlanda onor sì molli
Tu, che di Rose eterne il zelo infiori.

A l'Idaspe le gemme, al Gange gli ori
Non invidia il tuo stil, ch' al Cielo estolli;
Stilli in perle gli accenti, e i cor satolli,
Spremendo in raggi d'or di Fè i tesori.

Le sue stelle Arianna in van ridica;
Da' tuoi lumi facondi accoglie in serto
Nov' Astri a la Pietà la Grazia amica.

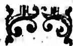
Che non merti, o bel labbro? Ei stesso aperto
A dolcezze di Ciel par, che mi dica:
Ogni grande Corona ho dal mio Merto.

Lette-

Lettera 486. Di Congratulazione.

Al P. D.Claudio Antonio Strada Provinciale de' Chierici Regolari. Milano.

PUo difficilmente ſtar chiuſo nel petto quel giubilo, che miſura la propria circonferenza colla vaſtità d'un gran merito. Riguardo io con occhio d'ammirazione le fatiche Quareſmali del P. D. Stanislao Girardini; e la maraviglia dell' occhio diventa gioja del cuore in applauſo delle ſacre ſue glorie. Onde impaziente, che la riſtringano così brevi cancelli, trabocca dal cuore alla penna, e dalla penna al foglio in iſtille di divota allegrezza. Ne ſpiego la divozione a V. P. Reverendiſs., che ſa, quant' amo la gloria della ſua virtuoſiſſima Religione. Riceva Ella col ſolito ſuo affetto l'eſpreſſion del mio gaudio; e la riconoſca molto più nel Sonetto, che hò fatto in lode di sì degno Dicitore, dal cui bel merito mi deriva l'onore di raffermarmi.



Lettera 487. Di Ringraziamento.

Per altri. Al Sig. N. N. Milano.

E' Sempre gentile un' animo generoso. Non basta a V. E. d'avermi favorita nella Persona del Sig. N. N., che vuole ancor' obbligarmi nella sua pregiatissima lettera. Due obbligazioni così qualificate richieggono da me un particolare riconoscimento; Ma non voglio, che V. E. lo riceva ora cotanto imperfetto sul foglio: Lo differisco finche lo maturi il cuore a misura della divozione, colla quale rimango.

Lettera 488. Di Risposta a Complimento.

Al Sig. Domenico Bigiogiero Proposto. Milano.

FO ragione alla penna di V. S. Reverendiss., che fatta maestra di verità mi scopre un gentilissimo disinganno. Io credea di poter riconoscere in lei con una sola espressione due meriti, considerandola, e virtuosa, e cortese; Ma trovo d'essermi molto ingannato, supponendo in grado generale quella virtù, e quella cortesia,

tesia, che risplende nel suo bel cuore con pompa di luce così speziale. Ecco l'origine del mio inganno, il qual'è però innocente, ed a me favorevole, aumentandomi l'onore d'aver solo a comunicare co' Virtuosi, com' Ella dicea, frà quali tiene la sua Persona così legittimo luogo. Non arrossisca la sua modestia, perchè così rispondo alla sua lettera. E' questa tutta lumi, tutta vivezze per le mie lodi. E pure ho fatto resistenza alla confusione, che già m'assaliva, per dubbio di accogliere con ingratitudine le sue grazie. V. S. Reverendiss. poi, che legge sulle mie carte i caratteri del cuore, cioè le obbligazioni della gratitudine, mi consideri sempre facile ad ingannarmi, qualora la venero, e la ringrazio senza il merito di tutto l'ossequio, e senza l'efficacia di tutta l'eloquenza. Moderi in tanto la sua virtù, siccome la sua bontà l'espressioni, che io non merito, se pur desidera, che nella corrispondenza de'. suoi tanti favori non abbia a comparir con rossore, anche nell' atto di essere.



Lettera 489. Di Risposta ad Esortazione.

Al Sig. Camillo Francesco N. Genova.

DIca V. S. ciò, che vuole; Io non posso approvare il suo sentimento, anzi biasmo il costume di alcuni, i quali pensano di acquistar credito col nascondere i tesori della penna. La mia non è sì ricca, che possa rendere desiderabili le carte, che scrivo, e perciò non sono così avaro de' miei caratteri con chi mi onora de' suoi. E' sempre pregiabile la prontezza in rispondere alle altrui Lettere; Laddove pecca contro la convenienza, e l'amicizia, chi la trascura; ancorchè la materia delle lettere fosse di semplice complimento. Eccone la ragione. Chi risponde prestamente, mostra di fare stima della Persona, a cui risponde. Ma chi ritarda la risposta, viene tacitamente a mostrar disprezzo, o negligenza almeno. O ch'è offeso, o che offende un somigliante costume. Questo difetto non puo cadere in animo di chi vanta nobiltà, e cortesia. Io dunque, che non sono schiavo di tale superbia, o trascuraggine, non ricuso ad alcuno le convenienze della penna; e se non accet-

accetto l'esortazione di V. S., ne incolpi il desiderio, che ho di scriverle spesso per contrasegnarmi sempre.

Lettera 490. Di Risposta a Preghiere.

Alla Madre Suor Agostina Balliani. S. Bartolomeo.

HO servito con molto contento alle di lei brame, e come nobili, e come cortesi. Il Sonetto perciò, ch' Ella vede, è un testimonio della mia servitù; e voglio credere, che col gradirlo ne farà un oggetto della sua benignità. In tal guisa diverrà lodevole la sua elezione, perchè almeno quieterà le speranze dell' ingegno nella soddisfazione del genio. Vi troverà espresso l'argomento, ch' Ella appunto mi accennò; ma più il desiderio, che io le manifesto, di vivere.



Invito alle Dame della Città, che onorino
col di loro intervenimento una nobil
Festa celebrata alle glorie
della Madre delle
consolazioni
MARIA VERGINE.



SONETTO.

Stelle, correte al dì. Con manto d'oro
Fa l'Alba a questo Ciel chiaro ritorno:
Coronata è di gigli; e piove intorno
In rugiada di lumi aureo ristoro.

Sì canto a voi, ch' in leggiadretto Coro
Fate più bel co' vostri pregi il giorno:
L'Alba, de' cui fulgor va il Sole adorno,
Di sue grazie per voi sparge il tesoro.

Vaga de' vostri rai lascia il Carmelo,
Onde colse quei fiori in ghirlandelle,
E vi porta nel sen gioje di Cielo.

Su, correte a baciar grazie sì belle
Al suo bel Trono intorno, e vedrà 'l zelo
Scherzar sul crin de l'Alba i Gigli in Stelle.

Lette-

Lettera 491. Di Consolazione.

Al Sig. Don Nicola Perasco.

FU grave il colpo, che l'è venuto a trafigger le viscere, ma fu un colpo indispensabile, e necessario. Ha perduto V. S. Illustriss. chi non potea non perdere. Non rispetta la morte la più florida gioventezza: Consideri, se dovea poi rispettare la vecchiaja di chi Ella piagne Defunto. Io la compatisco di cuore, perchè un Figliuolo, in atto di piagnere la perdita di un buon Padre, non getta sospiro, che non cavi una lagrima da chi ha qualche tenerezza nel cuore. Con tutta la compassione però, e con tutto il dolore, che io provo per la morte, di chi a lei fu Padre, sempre amoroso, non posso, che ricordare alla sua prudenza il debito, ch' Ella tiene di moderar la sua doglia, e di consolarsi. Non proibisco al cuor suo lo sfogo di qualche ragionevol sospiro, quando l'esorto a spremere dal veleno, che sì l'opprime, qualche stilla di consolazione. Desidero, ch' Ella mitighi l'asprezza del suo cordoglio colla considerazione alla fragilità della nostra creta, la quale a guisa di vetro è

soggetta a stritolarsi in frammenti di polvere, qualunque volta venga assalíta da un' urto, o da un soffio. Basta esser nato per portar' in fronte il carattere di mortale. Tutto ciò, che da noi si vede, o vegeti, come le piante, o senta, come i bruti, o intenda, come l'Uomo, porta seco la certezza del suo fine senza veruna eccezione. Oltre di che il saper' Ella per fede, e per ragion naturale, che il più grande, il più nobile, e 'l più prezioso di noi, ch' è l'Anima, non muore punto col frale di nostra creta, anzi incomincia nello stesso momento di nostra morte una vita, ch' è per sempre durare; questa scienza dico, ch' è sì palpabile, puo ben confortare le sue speranze: dicendole al cuore, che la vista dell' oggetto, che sospira, non è da lei lontana, se non quanto è lontana dal Cielo la Terra. Al Cielo dunque rivolga V. S. Illustriss. l'addolorate pupille, e riflettendo alla Gloria, che l'Anima piissima del di lei Genitore gode lassù fra Beati per premio di tante bell' opere esercitate con fede, e con zelo, rallegrerà la propria tristezza, e col desiderio di rigoderne l'amata presenza non vedrà l'ora di uscire ancor' Ella da un carcere non meno funesto, che miserabile. Mi perdoni però,

se

se sono un poco diffuso; non sono breve, perchè vorrei, che fosse lungo il conforto del suo dolore. Me lo prometto dalla generosità del di lei cuore, e per fine mi soscrivo cordialmente.

Lettera 492. Di Lode.

Al Sig. Dottor Arciprete Gio. Giacomo Leti. Milano.

QUando la Fama, che vola sulle stampe con penne di gloria, non fosse un pubblico testimonio del sottilissimo ingegno di V.S. Illustr., e Reverendiss., basterebbe il solo Elogio da lei fatto all' Imperial Primogenito per celebrarla grand' Oratore, gran Filosofo, e gran Poeta. Ogni sillaba è una stilla d'oro, ogni parola una perla, ogni concetto un tesoro. Vada pur fastosa la sua penna, che vera glorificatrice de' Cesari sparge preziosi inchiostri per abbellirne le cune a fregi di eternità. Io sono tutto ammiratore del di lei merito; e perchè non potrei senz' arditezza lodarla, voglio, che il mio Segretaro le testifichi senza strepito di voci la mia singolar divozione. Ella frattanto non cessi di onorare la Patria,

fine una giusta moderazione. Non sarà poca gloria del suo coraggio il combattere un Mostro, che resterà senza dubbio, appena combattuto, sconfitto. Le ingiurie, che sì la fanno adirare, non hanno pure merito d'inquietarla. S'elleno sono leggiere, V. S. le vinca col disprezzarle; se sono atroci, le addolcisca colla sofferenza; e se sono ingiuste, se ne faccia una illustre gloria con un più illustre perdono. Con queste cautele verrà Ella a trionfare della più violenta passione, ed a restituire la pace a se stessa, e alla Famiglia. Io poi godrò d'averla persuasa con una esortazione assai debole, ma che avvalorata dal mio amore mi dichiara effettualmente.

Lettera 494. Di Risposta a Consolazione.

Al Sig. Don Michele Maggi. Milano.

CAre riflessioni del suo ingegno! Amabili conforti della sua pietà! Mi persuade quello la toleranza d'una perdita eguahnente dolorosa al senso, e alla ragione, perchè privi, e l'uno, e l'altra d'un' oggetto non meno dilettevole, che utile, non meno desiderabile in via, che in patria. Mi obbliga questa a non invi-

diare co' miei sospiri la bella Gloria, che non puo non godere tra quei beati Chori del Paradiso l'Anima grande d'un Cavaliere, che ha saputo sposare in vita il zelo dello spirito co' lumi della mente, le massime del Mondo Cavalleresco con quelle della Religione. Ringrazio perciò fervidamente la penna di V. S. Illustriss., la quale converte dentro di me in fiori di cara consolazione le spine del più acerbo dolore. A gli onori, che mi fa il Sig. Marchese Ferreri rispondo con troppa confusione, perocchè il di lui buon cuore mi favorisce con troppo eccesso. V. S. Illustriss. gli testifichi le mie obbligazioni, mentre col più vivo rispetto mi dico.

Lettera 495. Di Risposta a Preghiere.
Al Sig. Gioseffo Maria Salomoni. Pavia.

ARrossiranno troppo questi pochi versi, che mando a V. S. Illustriss., come da lei destinati a una pubblica comparsa. Pure riguardo io con occhio di tanta stima il di lei cenno, che mi par di far poco, se per servire al suo merito, non servo alla mia gloria. Gratifichi Ella il sentimento della mia penna coll' affetto del suo cuore, e mi permetta l'uso di così bella usura, che puo farmi più meritevolmente.

Nella

Nella Laurea Legale del ſuddetto SIGNORE Ricevuta in Pavia.



SONETTO

Alluſivo all'Aquila, e Faſce dell'Arma.

TOrna da gli aurei Seggi, ove deridi
L'arme de l'empietà, vindice Dea;
La bella età de l'or, qual già ſolea;
Del Teſino Regal ſcherza ſu i lidi.

Se del tuo Giove al Patrio genio arridi,
Scendi a l'Aquila in grembo, o ſaggia A-
A l'Innocenza tua, che pria temea, (ſtrea;
Qui fan' ombra gentil Lauri più fidi.

A te vezzi d'onor la Fama aduna;
E ſe rinaſci al dì, ch'or per te naſce,
T'accoglierà bambina alta Fortuna.

In Ciel naſceſti, e 'l Ciel t'alberga, e paſce;
Ma, s'aveſti laſsù d'oro la cuna,
La Gloria qui t'ingemmerà le Faſce.

Lette-

Lettera 496. D'Augurio di buone Feste.

Al Sig. Conte Francesco Oppizzoni. Milano.

SCorge il Mondo Letterario sopra i miei foglj la stima, colla quale considero le generose qualità di V. S. Illustriss.; Ma non veggo io le grazie de' suoi comandamenti, onde consolare la mia divotissima servitù. Chiamo perciò dal più intimo del cuore i più fervidi voti, e li mando al Signore, acciò inspiri a V.S. Illustriss. la memoria della mia rispettosa affezione. Fin qui non auguro fortune, che a me stesso. Ne mi sembra di punto errare. Errerei bene, se pretendessi di augurare felicità al suo gran merito col mezzo d'un' ufizio ordinario. Saprò meglio annunziargliele, quando Ella appagando i miei desiderj gradirà, che io mi mantenga sempre.

Lettera 497. Di Risposta a Lode.

Al Sig. Cavalier Gran Croce D. Lodovico Solaro di Moretta. Torino.

SE la vaghezza, e la maestà, che spira il foglio da V. S. Illustriss. inviatomi, non

non fossero due caratteri proprj della di lei penna, starei per anche in dubbio di crederlo da lei scritto, e scritto per me; tanto egli è ricco di grazie, tanto io sono mendico di merito. Qualunque sia il concetto, che di me sparge una fama troppo cortese, non puo agguagliarsi alla gloria, che mi viene dalla sola sua lode. E' onor mio, che V. S. Illustriss. mi dipinga, qual dovrei essere. Ne potrò mai tanto lusingare la mia ambizione, che non consideri, aver' Ella espresso il Ritratto di se medesima, quando gentilmente pensava di colorire il mio. Così fa il Sole; Imprime le sue sembianze in oscuro vapore, ne sdegna poi di vagheggiarlo con diletto, perchè in quell' ombra da lui colorita altro non mira, che la sua luce. Fortunate le mie fatiche, se di pupille sì generose, e sì saggie incontrassero spesso lo sguardo! Potrei sperare di vederne gustato il vago, che da lor prenderebbero, senza temerne penetrato il forte, che loro manca. S'accorge V. S. Illustriss., che affine di corrispondere a' di lei sentimenti mi valgo delle sue frasi; Ma s'accerti, che per venerare le sue virtù non ho a mendicare altronde, che dal mio cuore, gli ossequj. Ciò esprimo in riconoscimento ancora delle obbli-

obbligazioni, che devo all' Accademia, la quale, sebbene de gl' Innominati, fa però tutto il mio Nome, facendomi in maggior parte meritar quell' onore, che guadagno nel comparire.

Lettera 498. D'Invito.

Per altri. Al Sig. N. N. Asti.

SE V. S. desidera di sollevare l'animo suo da quelle afflizioni, onde trovasi da sì gran tempo oppressa, abbandoni per alquanti giorni cotesta Casa, ch'è fatta per lei una scena di funeste memorie. Le offero qui una stanza proporzionata alla sua presente condizione. La Villa non puo essere per la sua Persona soggiorno più opportuno. La di lei tristezza cederà agevolmente in vista di tanti oggetti, che ivi mette in prospettiva l'allegrezza della stagione, e l'amenità della Campagna. V. S. si lasci vincere dalla mia persuasione, ed abbracciando il mio invito mostri di gradire l'affetto, che mi conserva.



Lette-

Lettera 499. Di Negozio.

Al Sig. Canonico Gio. Battista Bellotti. Acqui.

CRedo di non potermi ingannare, se mi persuado, che i Libri da lei ricercati le sieno sicuramente pervenuti. Il mezzo, di cui mi sono servito per inviarglieli, non poteva essere, ne più affezionato, ne più fedele. A V. S. M. Ill., e M. Rev., che tanto mi ama, non sarà punto rincrescevole il distribuirgli a quegli Amici, i quali fanno stima così particolare delle mie debolezze. Io a lei devo tutto quel poco Nome, che in cotesto Paese mi sono guadagnato, mentre con tanta sollecitudine, e zelo Ella si adoperò, e si adopera ancora nello spaccio delle mie Opere. Ne la ringrazio cordialissimamente, e in segno della mia gratitudine le presento questo piccolo scherzo, e servirà per esprimerle l'ambizione, ma non criminosa, che ho di scoprirmi.



L'AM-

L'AMBIZIONE CONDANNATA.



CANZONE PER MUSICA.

Su gli eterni zaffiri
Premea con piè d'argento i campi d'oro
Tanto altiero, e rubello,
Quanto lucido, e bello
L'Assalonne del Ciel, l'Angel fellone;
Quando di sue corone
Disprezzando la pompa, e'l vago lume,
Aspirò forsennato
Al sovrano diadema, al Principato;
Indi dal petto indegno
Chiamò al labbro in tal guisa orgoglio, e sdegno.

Altieri,
Guerrieri
Mostratevi, o Spirti,
Venite,
Seguite
Sul Trono il mio piè.
Di Stelle
Più belle
V'invitano i raggi,
Se vera,

S'in-

S'intera
Mi date la fè.
Onore,
Valore
Vi stimoli il braccio,
Se glorie,
Vittorie
Bramate acquistar.
Non china
Divina
Grandezza il mio Capo;
Ma voglio
Sul Soglio
Col Nume regnar.
Sì disse, e cento Schiere
D'Angioli, che sedusse,
Al cimento fatal trasse l'iniquo;
S'oppose a l'armi altere
Il feroce Michel, Campion di Dio:
Ed ecco al brando pio
De l'invitto guerrier cede l'orgoglio
Di chi volea pugnando
Vincer' il Cielo ed occuparne il Soglio;
Vinto il fellon col suo seguace stuolo
Precipita a gli Abissi,
Ove siede qual Rè, ma Rè di duolo;
E da un Trono di fiamme
Insegna il fiero Rè, ch' ogni Fettonte
Regna, se regnar brama, in Flegetonte.
Lette-

Lettera 500. Di Raccomandazione.

Al Sig. Abbate Don Antonio N.

PEr dare a V. S. Illuſtriſs. una nuova attestazione di oſſequio ricordo alla mia penna i pregi della ſua naſcita, e della ſua corteſia; Ma per donare all' Accademia un Suggetto di grido, rammemoro al cuor ſuo le qualità del Sig. Dottor N. N. riguardevole Letterato. Queſti, benchè ſia annoverato fra le nobili Ragunanze de gl' Intrepidi in Ferrara, de' Ricovrati in Padova, de gl' Innominati in Bra, mantiene però tanta ſtima per gli Signori N., che deſidera fervidamente eſſerne anch' egli introdotto nel numero. Io che ammiro, non meno di quello, che l'ami, queſto Virtuoſo, mi giudico fortunato in averlo a raccomandare a V. S. Illuſtriſs., acciò lo faccia ammettere, come degniſſimo, in coteſta Accademia. Sarà unico il favore, ma obbligherà due cuori. Quello del Sig. Dottor N. N., il quale abbraccierà con allegrezza le ſue grazie, e 'l mio ancora, per le cui obbligazioni ſarò tenuto a dichiararmi più di prima.

Lette-

Lettera 501. Di Lamento.

Al Sig. Don Giuliano Perotti.

ESsendo la lontananza il maggior pericolo dell'Amicizia, non è maraviglia, se io sospiro quella di V.S. Illustriss. con tutt'i voti del cuore. Vorrei però, che i miei voti, e i miei sospiri avessero le penne, affine di portarsi a lei, e rappresentarle, quanto sieno degne d'essere ascoltate le mie querele. Un'assenza di anni non puo sofferirsi, da chi l'ama, senza inquietudine. La desiderano tutti gli Amici, fra' quali, siccome mi trovo io da lei riguardato con occhio più dolce, così con maggior'affetto, e libertà mi lamento, che ci privi per tanto tempo di se medesima. E' vero, che anco in Patria Ella è lontana da me, ma non in guisa, che io non possa più agevolmente mostrarle la costanza del mio essere.



Lette-

Lettera 502. Di Risposta a Congratulazione.

Per altri. Al Sig. N. N. Reggio.

NOn può adulare la penna di V. S., quando scrive i sentimenti del cuore. So, che non è ordinario il suo affetto, e perciò credo singolare il suo contento. Mi riesce per tanto gratissimo l'ufizio, che meco passa; essendo certo della di lei buona volontà in tutti gli accidenti, che in qualche modo mi appartengono. Da qui nasce, che stimo assai più le mie fortune, scorgendone V. S. con tanta mia obbligazione interessata. Una somigliante finezza praticherò io verso di lei, quando mi onori di esercitarmi frequentemente.

Lettera 503. Di Risposta ad Augurio di buone Feste.

Al Sig. Don Michele Maggi. Milano.

SOnosi stancate penne infinite nella breve espressione d'un' augurio, o non inteso, o mal gradito; e sa Dio, se una sola di tante volò al di lui Trono col merito

rito d'un favorevol rescritto. Quando però, o l'adulazione, o la menzogna abbiano reso tutte l'altre incapaci di sì bella fortuna, quella di V. S. Illustriss. è così pia ne' sentimenti, e sincera ne' voti, che devo crederla singolarizzata dalle grazie del Cielo. Fortunato mio spirito, se non arrestando il corso alle Divine Misericordie meriterà l'effetto del suo presagio! Tutto ciò, che non riguarda l'interesse dell' Anima, non può essere, che vanità. E perciò commendo la pietà del suo augurio, il quale m'invita a supplicar la Stella del Mare, che dopo la serie di lunghi anni, felicemente vissuti, guidi alla fine la sua bell' Anima al Porto dell' eterna felicità. Tanto mi detta il cuore, cioè l'affetto, col quale mi raffermo.

Lettera 504. Di Complimento.

Al Sig. Conte Pier' Ignazio della Torre. di Bobio. Torino.

ECco il tributo, che dee la mia penna al merito dell'Accademia. Ecco l'invito, che porge il mio cuore all' esercizio della vostra benignità. Accoglierà quella con favore un componimento, che ho tessuto

ſuto con bizzarria d'invenzione ad effetto di moralizzarne, o piuttoſto di conſagrarne i concetti. Gradirete voi con amorevolezza un' atto, che ſebbene ha ſembiante di confidenza, naſce però dal riſpetto, col quale riconoſco la voſtra virtù. Ho deſtinato queſt' Oda alle Stampe lo ſteſſo giorno, in cui celebra Santa Chieſa l'adorata memoria delle pene del Redentore; onde l'ho intitolata l'Immagine della Paſſione, e non ſenza ſtudio vi ho intrecciato i ſentimenti, che ſcorgerete a tenore dell' Argomento Accademico. Voi frattanto continuatemi l'onore delle voſtre grazie, e m'impegnerete ſempre più a mantenermi voſtro.



L'Imma-

L'Immagine della Passione

DI GIESU' CRISTO SIGNOR NOSTRO.

O D A

Recitata il Venerdì di Passione nella celebre Accademia de' Signori Innominati di Bra,

In cui dall'essersi Cristo portato da Gerusalemme nell' Orto di Getsemani ad orare si ricercò, se alle applicazioni della nostra mente Tanto sacre che profane convenga più la Solitudine, o l'Abitato,

In favore della Solitudine.

LUngi dal Patrio Cielo
, Dove? Ah! dove mi porti, Aonia Clio?
Qui pur arride il zelo
De l'ingenua tua Cetra al canto pio?
No, no (dic' Ella) addio:
Rive natie vi lascio; In altro lido
Più bell' aura m'attende, e più bel nido.

D'amenissimo Colle
Bacia il lembo gentil Patria felice:
Qui di pindo s'estolle
L'onorata magion; cantar qui lice;
Qui cortese nudrice
Vantan gl' incliti Cigni, e gl' innamora
Col suo dolce soggiorno, e Palla, e Flora.
Voi, che de' giglj a canto
Fate i lauri fiorir, piagge, ridete;
Voi di grazie in ammanto
A le pupille mie l'Orto pignete,
Ove or languide, or liete
Fisse le luci il Sole, e dove impresse
Orme odorose, e belle il Fior di Gieße.
Qui lusinghiero Aprile
Fa d'intorno al bel piè pompa vezzosa;
Presso al Giglio gentile
Pallidetta si fà Clizia amorosa:
Porporeggia la Rosa,
Ove il Cocco s'accende, e adula il riso
Del Ligustro odorato il bel Narciso.
Ma qual tra l'erbe, e i fiori
Sanguinosa rugiada il terren beve?
Non più scherza in candori
Di latte il Giglio, il Gelsomin di neve;
Ogni fiore riceve
Il color de la Rosa, e insino l'erbe
Van di porpora bella il crin superbe.

Angio-

Angioli? Ah! voi almeno
Soccorrete il mio Ben tra i fiori e sangue;
A gli spasimi in seno
De l'Empireo la Gioja a Terra langue:
Struggesi Amore in Sangue,
E vestito il pallor de le Viole
Tramonta anche ne l'Orto il mio bel Sole.
Ecco (Ben mio respira)
Gia scende in ale d'or Garzon celeste;
Co' bei lampi, che spira,
Smalta d'argentei rai l'ombre, ch' investe:
Cigne gemmata veste
Il fianco, il seno; e in più gentil lavoro
Fregia l'eburnea man Calice d'oro.
Accosta, o Nume caro,
Le labbra agonizzanti a l'auree sponde:
Ivi forse il più raro
Fra i nettarei liquor per te s'asconde;
Forse Pietà v'infonde
Stillato il Paradiso, e spreme tutti
Del bel Libano i fior, d'Engaddi i frutti.
Tu taci? e chini al suolo,
Per innaffiar tue pene, i rai piagnenti?
Sì, tace, e l'Angel solo
Su i vivaci rubin scioglie gli accenti:
Da i sanguigni torrenti
Sorgi, Alma bella, e 'l Calice severo,
Che 'l labbro rigettò, gusti il pensiero.

Mira di questo Sorso
L'alta necessità nel tuo volere;
Non ardir, non soccorso
Al tuo core, al tuo piè mandar le Sfere,
Ma Tu sol, tu sincere
Dal Sionne Regal drizzasti l'orme,
Ove se posa il piede, il cor non dorme.
D'Orticello selvaggio
L'ombre chete sceglieſti, e fu consiglio;
Qui d'Amor' il più saggio
Avvien, ch' ordisca l'opra il Divin Figlio:
Quivi al cor, quivi al ciglio
Ti parla un sacro orrore, e par, che dica:
D'una mente, che pensa, è l'Ombra amica.
In aßenzi disfatto
Quest' Urna d'oro ogni fallir contiene:
Qui de l'uman Riscatto
Chiudesi il caro prezzo, il caro bene:
Quivi Amor le tue pene
Stemprò in goccie di fiel ma in tuo conforto
De l'orante pensier fe' scena un' Orto.
Qui, dove mormorando
Con sussurro innocente un Rio zampilla,
Puoi gustar meditando
Del Calice fatal la prima stilla;
Il velen ne distilla
Una Bocca omicida, un' empia bocca,
Che a tradir con lusinga un bacio scocca.

Qui

Qui le frondose cime
D'ogni arbuscel fa tremolar l'auretta,
E co' sibili esprime,
Che già gli empj Giudei gridan vendetta;
Ogni grido è saetta,
Che ti fischia d'intorno, e va crescendo
Al suon d'armi, e catene il fischio orrendo.
Tu langui? E pur riposi
Su l'idea del dolor, che ti sorprese?
Ah! si; Fra smalti erbosi
A Giacobbe la Gloria in pompa scese;
Anche Mosè comprese
Tra le spine un Mistero, e ombrosa calma
La Quercia a Gedeon fiorir fe' in Palma.
Chi non bacia la doglia,
Che tra'l vago de' fior l'orrido perde?
Pianta in romita Soglia
Benedetto il suo Giglio, e scherza in verde.
L'Innocenza rinverde
Su le rive al Giordano, e si fa scampo
De' Girolami al piè grottesco inciampo.
Qui dunque, amato Nume,
Ove fiorisce il duol, ricrea la mente,
Già gorgoglian le spume
De l'amaro liquor; Suggi ridente;
Ma, no: Suggi dolente,
Che troppo ha di crudel questa bevanda,
Se 'l core senza fè Pietro vi manda.

Spargonvi tosco acerbo
D'un Giudice, d'un Rè gl' inganni, e l'ire:
Un fellone, un superbo
Fanno in Soglio regnar l'odio, e l'ardire;
Il fior d'ogni martire
Pullula a l'Innocenza urtando il passo,
Quasi Nave in tempesta in scoglio o in sasso.
O Reggie! O Corti! A i lampi
Del fasto Cittadin mente non regge:
S'infioraro gl' inciampi
Al Regio Pastorel guidando il Gregge,
Ma ribelle a la Legge
Vacilla in Trono, e vacillando insegna,
Che tra gli agi il pensier sicur non regna.
Sì, sì: D'umano Spirto
Sol' arride a la pace aura solinga.
Con placid' ombra un mirto
Al Dittator di Roma il sen lusinga;
Par, ch' Euripide cinga
Di miglior lauro il plettro, e più sia grato
Di Demostene il labbro in mezzo a un prato.
Tu, Santo Amor, cui pigne
Vegetabil beltà pompa tiranna,
L'ultime più sanguigne
Stille di duol, non bevi no, traccanna;
Di saporita manna
Le spruzza il Sangue tuo; ne Tu le mira
Spremute da' flagelli in punta d'ira.
Deh,

Deh, si; contempla, o core,
Core del mio Signor; L'ombra t'invita.
Mira: Per man d'Amore
Va di spine la doglia in sen vestita;
Di tua fronte ferita
Tesse in giro i rubini, e al fin svenata
Spira in Trono letal, ma coronata.
Ecco i tuoi spasmi accolti:
Lacci, scherni, flagelli, e spine, e croci;
Saran, perchè disciolti
In pioggette di sangue, al labbro atroci,
Ma sì in vista feroci
Qui non sono al pensier, dove tra i fiori
Germoglian con diletto i tuoi dolori.
Tacque, e sparì; Ma dove,
Vago Spirto di gloria, i lumi giri?
Perchè rivolgi altrove
I fiammeggianti vezzi, i rai, che spiri?
Ferma, e de' bei zaffiri
Torna col brio sereno, e sferza l'ombra,
Che tra neri fantasmi il cor m'ingombra.
Sì dissi, e de le Stelle
L'Angioletto canor le vie battea;
Ma di cento fiammelle
Co i mutoli chiarori ei dir parea,
Ch' a la mente in idea
De' divini martir conviene, e piace
Più, ch'un'albergo in pompa, un'antro in pace.

Lettera 505. Di Risposta ad Offerta.

Al Sig. Abbate Pietro Pariati. Vienna.

HO sempre giudicato, che dov' è virtù, siavi amorevolezza; Ora però ne resto sì persuaso dal foglio di V. S. Illustriss., che giurerei, non essere virtuoso chi non è amorevole. Io non insuperbisco all' onore del suo affetto, delle sue offerte, della sua lode, perchè non ho giammai incensato l'idolo dell' ambizione. Confesso, che le di lei grazie superano i miei desiderj; ma dalla loro grandezza appunto argomento, che sarebbe vanità l'insuperbire, ove la gloria eccede il merito. Si dichiara V. S. Illustriss. di riguardar sempre con occhio di stima i miei letterarj trattenimenti; ed io l'assicuro di sempre considerare i suoi, come tesori del Parnaso, come miracoli della virtù. Cotesta è la corrispondenza, che pratico co' suoi pari; E cotesti sono i sentimenti, co' quali riconosco l'offerta della sua pregiatissima Amicizia. Bramo però, che a tanti favori Ella aggiunga ancor questo di credermi a misura del suo merito.

Lette-

Lettera 506. Di Risposta a Presentare.

Al Sig. Marchese Gaetano Natta d'Alfiano.

E' Proprio di chi è grande l'essere generoso; e le grazie più singolari sono sempre parti d'un cuore magnanimo. Io sono talmente obbligato a V. S. Illustriss., che non mi pare di poter riconoscere le mie obbligazioni, se non confesso la sua generosità. Questa prerogativa, che fregia mirabilmente il suo animo, esprime l'eccellenza del suo dono, il quale mi obbliga a una retribuzione d'ossequio. Ringrazio adunque V. S. Illustriss. col cuore, non colla penna. Onde col mio Libro, che rispettosamente le mando, altro non pretendo, che rinfrescarle la memoria della mia divozione. E' gran fortuna dell' Opera, che venga accolta da sì gentil Cavaliere. Più grande la vanterà l'Autore, se avrà l'onore di pubblicamente intitolarsi,

Lettera 507. Di Risposta a Negozio.

Al Sig. Teodoro N.

AMmiro la fortuna del suo maneggio. Il merito di V. S. è grande, e ca-

pace di qualunque felicità; Ma in questa occasione la fortuna ha superato il merito. In così gran numero di pretendenti, e tutti riguardevoli, ogni ben vasta virtù facea un' assai lieve figura; e avrebbe senza dubbio ceduta la sua, se non veniva accompagnata dall' industria, e dall' arte. Per terminare un negozio di tanta importanza era necessario un braccio di somma autorità. V. S. ne vada pure gloriosa. Per non perdere una Donna sì amabile, e sì ricca di eredità, è riuscito lodevole ogni suo attentato. Io ne applaudo al felicissimo evento, perchè io fra tutti mi pregio con tutta parzialità.

Lettera 508. Di Risposta a Congratulazione.

Per altri. Al Sig. N. N. Novara.

AVendo V.S. participato de' miei passati travaglj colla più tenera compassione, credo senza difficoltà, che ora participi delle mie fortune colla più viva allegrezza. Una generosità così grande mi obbliga estremamente. E lo sa il mio cuore, che va quasi più glorioso delle sue grazie, che delle proprie contentezze. In mezzo però d'ogni gioja io sospiro qual-

che

che fortunato incontro, per cui mi riesca di farmi discernere.

Lettera 509. Di Offerta.

Al Sig. Marchese Don Girolamo Ferreri. Milano.

LAnguisce il fiore d'ogni più viva divozione, quando giace in seno all'ozio d'una inutile servitù; E quantunque si consoli nell'innocenza delle sue brame, si rammarica però nella scarsezza delle altrui grazie. V. S. Illustriss. già m'intende. Son tutto cuore per venerare il suo merito; ma non compare, qual'ella è, la mia venerazione, mancandole il mezzo di palesarsi grande. Mi manca l'onore de' suoi comandamenti; e perciò non posso spiegarle, quanto viva ambizioso di esercitare l'ossequio, ch'eterno le dedicai. Dall'offerta dunque, che le fo d'un'animo riverente, conghietturi V. S. Illustriss. la qualità della mia espressione, per cui sospiro di rendermi più palesemente.



Lettera 510. Di Ringraziamento.

Al Sig. Giuseppe Lanzoni Senatore. Ferrara.

E' Grande la forza del benefizio per obbligare alla ricognizione chi lo riceve; Ma spesse volte l'eccesso del di lui valore è un' ostacolo alla giustizia dell' altrui debito. Ciò viene da me pure esperimentato nell' atto di dover ringraziare V. S. Illustriss. d'avermi aggregato a cotesta famosissima Ragunanza. Alla sublimità del favore sbigottisce la mia gratitudine; non arrivando all' espressione d'un' eguale riconoscimento; E bench' Ella mi abbia procurato l'onore d'Intrepido, non reggo con tutto ciò all' assalto troppo efficace delle sue grazie. Assicuro V. S. Illustriss., che io non so trovare un ringraziamento, che a me piaccia, e che a lei convenga; Onde ho determinato di offerirle in suo luogo la mia servitù, ma la più schietta, e la più divota. S'Ella vi acconsente, io son felice, e quantunque tra 'l Sig. Dottor Bianchi, e Lei debba dividere di cotest' onore la obbligazione, non ho punto scrupolo di dedicarmi tutto, qual sono, e sarò sempre.

Lette-

Lettera 511. Di Congratulazione.

Al Padre Pietro Paolo Brizio. Nizza.

DAlla ingegnosa penna del Sig. Avvocato Viani mi vengono sì gentilmente descritte le glorie del suo zelo Appostolico, che mi sento non meno costretto, che inclinato ad ammirarle, ed a goderne con tutto l'affetto. Sono necessarie le acclamazioni, dove parla la lingua di V. P. M. R., la quale non ispande, se non maraviglie. Così devo credere, perchè una virtù ordinaria non ebbe giammai un' applauso universale, ed una pubblica lode. Io mi rallegro della felicità del suo dire, ch' è più fecondo di frutti, che di fiori; onde ne deriva un bene considerabile, ed incorruttibile alle Anime, le quali bene spesso si piangono ingannate da un labbro troppo dolce, e troppo indulgente. I fervori di V. P. M. R. mi consolano, e prego il Signor Dio, che sempre più gliene accresca le vampe. Uno de' Sonetti della mia Verginea Storia le viene a testimoniare la purità del mio affetto, con che mi ricordo costantemente.

MA-

MARIA

E' da Dio inspirata a far voto di Virginità.



SONETTO.

BElla Verginità, le tue sventure
Pianser quaggiù lunga stagion le Stelle,
Quando il tuo fior' a Deitadi impure
Offrian con lieta man caste Donzelle.

Altre baciar con ferme labbra, e pure
Di Febo, e di Giunon l'are rubelle;
Altre le glorie tue refer' oscure
Serbando a Vesta accese faci, e belle.

Or tal non sei. Squarcia Maria le bende,
Che ti facean cerchio profano, e rio,
E rapita a' Demonj a Dio ti rende.

Ella il suo Giglio al vero Nume offrìo,
Ne'l brama più, se con miglior vicende
Del Frutto suo non lo feconda Iddio.

Lette-

Lettera 512. Di Ringraziamento.

Al Sig. Canonico Gio. Battista Bellotti. Acqui.

NElle grazie della ſua mano io riconoſco le finezze del ſuo cuore; Ma ne' ringraziamenti della mia penna ſcorgerà Ella le confuſioni del mio ſpirito. V. S. M. Ill., e M. Rev. mi favoriſce, perchè mi ama. Io la ringrazio con roſſore, perchè la laſcio ſenza retribuzione. Poſſo ben confeſſarle, che le ſono obbligato; Ma poco aſſolve il debitore la confeſſione del debito. Con tutto ciò a V. S. non ſoggiungo altro, poichè amandomi Ella non con altro intereſſe, che d'amore, nulla da me richiede, che non ſia un' amoroſa proteſta di vivere.

Lettera 513. D'Augurio di buone Feſte.

Per altri. Al Sig. N. N. Mantova.

AScolto in lontananza i vagiti del Divino Amore, che mi chiamano a riverire il merito di V. S. Illuſtriſs. con un preſagio d'amoroſiſſime grazie. Il vanto di

di questo ufizio è poco della penna, che scrive i miei sentimenti, perchè tutto è dell' animo, che rammemora le sue virtù; La divozione però, che gli diede l'essere, implora da V. S. Illustriss. il suo gradimento con tanta confidenza, che mi pare d'averlo prima ottenuto, che implorato, con molta obbligazione del mio vivere.

Lettera 514. Di Risposta a Lode.

Al Sig. D. Jacopo Antonio Gerenzano. Pavia.

LA penna di V.S. M. Ill., e M. Rev. non è fiacca, ne rozza, ne inesperta, poichè in ogni sentimento di affetto, di lode, e di stima, mi si fa conoscere valorosa, gentile, ed eloquente. Sa Ella tessere encomj alla virtù con una facondia tanto più ammirabile, quanto meno artifiziosa; Ma quando pure in lodarla non si sollevasse colla penna, fin dove s'innalza co' voli dell' ingegno, ciò sarebbe, perchè la considera in me stesso in grado troppo eminente, e perciò inarrivabile a qualunqne più elevato intendimento. Non dee V. S. un panegirico ad ogni riga della mia lettera, perche niuna delle mie righe merita un pane-

panegirico; Ne punto conviene, ch' Ella ammiri con tanto sfarzo della sua Rettorica la candidezza de' miei sensi, non desiderando io a' miei sensi il corteggio de' suoi stupori, ma quello de' suoi affetti. Moltò più insuperbirei alle ammirazioni, ed alle lodi di cotesti Signori Cavalieri, se la loro innata generosità non diventasse per me argomento piuttosto di rossore, che di superbia. Mi lodano, perchè mi amano; e l'amore appunto è quello, che li fa parziali della mia gloria, la quale per altro non mira, che all' acquisto d'una fama durevole. Di grazia V. S. M. Ill., e M. Rev. corrisponda in mio Nome a' loro affettuosi saluti, che sono i più schietti testimonj d'una obbligante benignità. E qui ringraziandola caramente de' suoi gentilissimi applausi mi riprotesto con sempre maggior fervidezza.

Lettera 515. Di Risposta ad Invito.

Per altri. Al Sig. N. N. Cella.

DElizie di caccia, trattenimenti di giuoco, e solazzi di conversazione son' oggetti, che tentano i miei desiderj, ma non li vincono. Goda pure V. S. le ame-

amenità della campagna, i ristori della mensa, e i riposi della Casa, che io non mi sento punto rapire dalle mie cure dimestiche al godimento delle sue felicità. Tutto ciò, che posso io fare per non mostrarmi ingrato alla benignità di V. S., si è di corrispondere a' suoi inviti col più affettuoso ringraziamento. Se questo non basta, m'inviti più spesso, non già a godere coteste ricreazioni, ma bensì ad ubbidire a' suoi comandi, e mi conoscerà per impegno di gratitudine.

Lettera 516. Di Risposta a Scusa.

Al Sig. Abbate Isidoro Carminati.

STo quasi per ringraziar la fortuna, che opponendosi al zelo di V. S. Illustriss., ed alle mie speranze, l'abbia obbligata a scrivere una lettera così affettuosa, e gentile. Senz' aver' ottenuto l'intento a favore del mio Amico io resto rapito dalla di lei benignità, mostrandomi, che un' ostacolo, non punto vincibile ha solo potuto arrestare i progressi del suo maneggio. Che cotesta scusa mi persuade, eccone a V. S. Illustriss. un contrasegno nell'inchiuso Madrigaletto, che or' appunto mi è riuscito di fare. Lo gradisca per cortesia, e mi creda senza ostacolo alcuno.

MEN-

MENTRE S. IGNAZIO

Offre se stesso alla maggior gloria di Dio, viene scossa la sua stanza da improviso tremuoto.



MADRIGALE.

ODo Ignazio, ch' al Cielo
Fiati d'accesa fe' manda dal petto;
Ed ecco il suolo, e 'l tetto
Con isc oße d'orror fremerne al zelo;
S'apre la Terra, e al moto
Spaven'oso, e feral' io resto immoto.
Torno in me stesso al fine,
E cerco Ignazio in frà cotai rovine,
Ma più Ignazio non veggo, e più no 'l trovo,
Che qui cadde l'antico, e forse il novo.



Lette-

Lettera 517. Di Consiglio.

Al Sig. Jacopo Francesco Giberti.

IL balſamo più efficace, che io poſſa apporre alla ſua piaga, è il perſuadere a V. S. M. Illuſ. una vigoroſa reſiſtenza, al dolore. Confeſſo, che fra tanti mali da noi immaginati il Dolore è un mal vero, mentre aſſaliſce in un tempo ſteſſo l'anima, ed il corpo, e fa con un ſol colpo due grandi ferite, Ma perciò appunto, ch' egli è sì crudele, è sì tiranno, deveſi ad ogni coſto, e con ogni sforzo moderare, ſenza permettere, che s'inoltri a far pompa de' ſuoi effetti, che ſono tutti funeſti. Io non ſeguo punto la Filoſofia Stoica, la quale proibiva a' ſuoi diſcepoli il ſollievo delle lagrime nelle proprie afflizioni. Biſognerebbe aver un cuore di ſaſſo per non ſoſpirare ſopra la perdita, o delle noſtre ſoſtanze, o de' noſtri congiunti, e de' noſtri Amici. Ma il voler poi nudrire oſtinatamente una paſſione così odioſa, e che bene ſpeſſo è la madre della diſperazione, non è coſa lodevole, nè prudente, ma piuttoſto barbara, e diſumana. Schivi per tanto V. S. M. Illuſ. i pericoli di sì gran

male,

male, e per liberarsene ponga in pratica il mio consiglio, procurando di svillupparsi dalla tenace memoria di ciò, che lo fe' nascere. Un rimedio, che viene approvato dalla ragione, non puo esser, che sano. Io glie lo auguro tale, mentre mi offero sempre.

Lettera 518. Di Risposta a Ringraziamento.

Per altri. Al Sig. N.N. Cuneo.

NOn chiede ringraziamenti chi serve per debito. V. S. è molto cortese; ma io non sono meno obbligato. Un'Amico, che comanda, nulla deve a chi ubbidisce. E' gloria la servitù a chi ama con ischiettezza. Io così la discorro colla Signoria Vostra, che mi conosce il cuore. Una maggior libertà nel comandarmi da lei richieggo, se pur non invidia il contento, che provo nel comparire.

Lettera 519. Di Scusa.

Al Sig. Ippolito Gioseffo N.

E' Mia gloria l'ubbidire a' comandamenti de gli Amici; Ma non mi è lecito

lecito far miracoli a favore di quelli, che cercano cose impossibili. V. S. vorrebbe, che io mi adoperassi intorno ad un negozio, dove il faticare, e 'l perder tempo è una cosa medesima. Molti vi si sono provati, anche di prima autorità, e tutti hanno operato senza frutto. Io, che per altro sono de' più deboli, ho sperimentata la stessa fortuna. Se V. S. non vuole, che io mi scusi per necessità, Ella mi comandi con prudenza, e mi paleserò con miglior sorte.

Lettera 520. Di Condoglienza.

Al Sig. Don Ferdinando Innocenzo Civalieri. Pavia.

O Dio! Quanto meglio de gl' inchiostri parlerebbero le lagrime! Quanto meglio delle parole i sospiri! Un gran dolore devo io sfogare con lei, Illustrissimo Sig. Ferdinando; Ma non trovo, che la penna abbia talento, che basti per esprimerne la minima parte. Devo compiagnere la perdita del nostro caro Amico il Sig. Don Antonio de Gasparis, per sangue, per virtù, e per fama illustrissimo. E sa Dio, quanto di cuore il farei, se lo

stesso

stesso mio cuore, che sa dolersi, come seppe amare, facess' egli la mia, e la propria causa. Descriverebbe pur bene l'acerbezza del mio cordoglio; e rammemorando con tutta l'eloquenza del dolore la virtù del Defunto, darebbe per ciascuna d'esse una stilla di pianto in guisa, che disfatto tutto in lagrime non andasse il termine dell' orazione un punto solo disgiunto dal termine dell' Oratore. Hò io in questa morte, se ben vi rifletto, un grande interesse. Nella morte de gli Amici più cari piango vicina la mia; E le loro ceneri, che già riposano, in vece di occuparlo, apparecchiano la nicchia alle mie. Muojono anche i Letterati. Ne l'alloro, che sì degnamente gl' incorona in vita, puo giammai preservarli da' fulmini della morte. E pure, che non fa l'umana ambizione? Quasi fosse impastata d'immortalità, alza fastosa la fronte in faccia alle tombe di tanti Eroi, che giornalmente disciolgonsi in fracidumi, e in polvere. Ma fo pausa, perchè sul riflesso d'aver' io perduto un' Amico, da lei guadagnatomi sì frescamente, cioè un' Uomo de' primi del Secolo, e de' più affezionati al mio Nome, non formo voce, che non sia voce di pianto. V. S. Illustriss. mi consoli,

se

ſe più di me non ha biſogno di rimaner conſolata, e mi confermo al ſolito.

Lettera 521. Di Ringraziamento.

Al Sig. Avvocato Bonardi. Mondovì.

SE io ſapeſſi così ben' eſprimere le mie obbligazioni, come ſo riconoſcere i favori, che mi vengono benignamente comunicati, reſterebbe V. S. Illuſtriſs. corriſpoſta della gentilezza, colla quale ha tanto lodato il mio Segretaro. In difetto però di così conveniente eſpreſſione, a cui non arriva la mia capacità, ſi contenti Ella gradire l'oſſequio dell' animo, che le dedico in riconoſcenza della ſtima, che fa de' miei meſchini componimenti; tanto più, che coteſte atteſtazioni di lode, come uſcite da uno de' primi Letterati, mi obbligano a deſiderare ſenza riſerva tutte le occaſioni, in cui poterle paleſare, che vivo.



Lette-

Lettera 522. D'Offerta.

Al Sig. Conte Baldassarre Abbate Negri. Pavia.

IL P. D. Stanislao Girardini, che torna in seno all'amico soggiorno di cotesta Patria, mi presenta l'occasione di rinnovare i miei rispetti a V. S. Illustriss., che n'è la più cara delizia. Già sa il suo cuore, che io vivo divotissimo a quel merito, per cui Ella mi riesce sì amabile, e mi si fa degna di tutta la venerazione; Ma in ciò non riposa del tutto il mio affetto, poichè vorrebb' egli aprirle a gli occhi tutta la schiettezza della mia servitù. Se con cenni non interrotti ne cimentasse la costanza, vedrebbe V. S. Illustriss., che molto ragionevolmente le vengo ad offerire, quanto so, e posso in testimonianza de' miei doveri. Frattanto però, che sta risolvendo di compiacermi, osservi l'ingiunto Sonetto, che ho fatto in lode di Predicatore assai lontano da noi di presenza, ma non di fama. So, che lo gradirà con amorevolezza, onde non mi resta, che riprotestarle la certezza del mio essere.

Per la famosissima Eloquenza
DEL M. REV. PADRE
PAOLO DA VENEZIA
Predicatore insigne.



SONETTO.

Ove intreccio un diadema? Il verde alloro
Smalti a Dirce sicur l'argentea sponda;
Sdegna l'Adriaco Tullio al labbro d'oro
Ciò, ch' al Pindaro Argivo il crin circonda.

Corro a l'Oronte in riva, e al mio lavoro
Adulatrice man Palme non sfronda;
Anco Achille se'n fregia, e il fasto loro
Su'l Fior de' sacri Eroi è fasto in fronda.

Lascio i gigli al Giordan, le rose a Sciro,
Anzi a l'Indo le perle: Al crin non ama
Il mio Paulo nel suol fiore, o zaffiro.

Su dunque al Ciel, ond' aureo Rio dirama
Per le Stelle imbiondar: Stellato Empiro
Puo sol de' Pauli inghirlandar la Fama.

Lette-

Lettera 523. Di Discorso.

Al Sig. Marcello Antonio N.

Quanto mi consolate, Amico mio, colla vostra ingenua libertà! Voi mi fidate il più caro segreto del vostro cuore; ed io ricevo dalla vostra confidenza il più bel conforto del Mondo. Sono ben fortunate le mie persuasioni, se hanno saputo disporre i vostri affetti a una lodevole indifferenza. Più fortunato però siete voi, che coll' arme della ragione avete potuto abbattere le forze della più cieca, e violenta passione. Vi confesso, che la maraviglia mi sorprende per la gioja di vedervi in uno stato capace di altissime idee. Ho desiderato, che voi amaste, e che l'oggetto del vostro amore fosse solo; fosse virtuoso, e fosse costante. Ma voi superate i miei desiderj coll' avviso d'una risoluzione tanto più generosa, quanto più strana. Avete rinunziato agli allettamenti d'ogni antico affetto; e tanto basti per dichiararvi nella maggior disposizione di operare gran cose. Non pretendo qui di persuadervi a vivere senz' amore, perocchè sarebbe un volervi anzi

morto, che vivo: Chi non ama non puo dire di vivere, poichè siccome l'Anima è vita al Corpo, così all' Anima è vita Amore. Pretendo solo, che nel vostro bel cuore succeda a un folle amore un' amor saggio, all' amor terreno l'amor celeste. Ed eccovi l'altissimo Segno, al quale devono tendere i vostri affetti. Amate, o caro; Niun ve 'l contrasta; Ma procurate di amar bene, di santamente amare, ch' è quell' unico, quel dolce, quel nobile Amore, che vi consiglio. Amate il vostro Iddio, e giacchè senz' amore non è desiderabile il vivere, fate, che amando sì degno oggetto resti beatificata la vostra vita. E' un' impresa tutta bella, tutta Serafica il porre in pregio di santità l'amore, e sostenerne in contegno di beatitudine la felicità. Voglia il Cielo, che arriviate a penetrare le delizie, che piove in seno all' amante un sì beato Amore! Vi so dire, che farete mille rimproveri a voi stesso, per aver così tardi corrisposto a gl' inviti del caro Sposo della vostr' Anima. L'amore è dono del Cielo; ne puo essere, se non ingrato chi fa servire i di lui pregi, che sono eterni, alle cose caduche. Ah! se con un fiato amoroso viene Iddio a spirarvi nel petto questo bel fuoco d'amo-

re,

re, di quante pure, e luminosissime operazioni non sarà egli in voi dolce, e vitale principio? Ogni vostro moto sarà una bella virtù, perocchè l'Amor santo è quello, che le informa tutte, siccome l'amor profano suole indegnamente trasfigurarsi in tutt' i vizj. Le umane passioni sono tutte moti d'amore, e tanto son buone, o male, quanto è retto, o malvagio quell' amor, che le sveglia. Lo sanno tante Anime grandi, le quali non si sono sollevate alla Gloria col corteggio delle più eminenti virtù, che su l'ale d'un sommo Amore, qual muove sempre alle più difficili, ma più gloriose imprese i suoi innamorati. Amate dunque, o Amico; e poichè il solo, il vero, il legittimo oggetto d'amore non è altri, che Dio, amatelo pure, e sia gloria del vostro amore l'amarlo con fedeltà, e l'amarlo con costanza. Tutto ciò, che di bello, di prezioso, di signorile, e di grande scorgete nell' Universo, tutto vi grida dì, e notte al cuore, che amiate il vostro Iddio. Spunta l'Alba del dì sereno, fregiata all' intorno di vaghissimi giglj, e con quei muti colori di candidezza vi dice, che il di lei Fattore è tutto candido, e bello per innamorarvi di lui. Risplendono in Cielo le Stelle; ride

quasi fiore delle beltà create il Sole, e aperti l'une, e l'altro in pompa di lucidissima gioja vi mostrano la bellissima luce del vostro increato Bene, ch' essi pure con tante pupille, quanti hanno raggi, ammirano colassù, per tirare a parte della loro maraviglia gli occhi amorosi del vostro cuore. I mari finalmente, la Terra, gli elementi, i Pianeti, e quanto contiene l'immenso giro de' Cieli, vi dicono tutti ad una voce, che amiate l'amabilissimo Nume, che solo è degno d'esser' amato. So, che amando quaggiù un bel volto cercaste di amare quel Dio, a cui aspira di ritornare ogni moto d'amore, che da lui viene; Ma lo cercaste in vano dove non si ritrova, se non in ombra. Solamente in Dio ritroverete l'adempimento de' vostri desiderj, che non siete gammai per trovare in seno d'una caduca bellezza. Anche in braccio di questa da voi conseguita, da voi posseduta, il vostro cuore, ch' è divinamente innamorato, non può restar pago, perchè non la terrena bellezza, che possedete, ma la Divina, che sotto il velo di lei cercate, e quell' oggetto, che il vostro cuore desidera. Dolce amare chi con tanta tenerezza d'amore ci ama! Felicissimo amare un' Amante, che brama trasfor-

marci

marci tutti nel suo dolcissimo Amore! In lui riposano soddisfatti i desiderj. A lui si uniscono santificati i pensieri. In lui godono imparadisati gli affetti. Beato voi, se seguite il mio consiglio. Amerete con vero diletto, e amando così v'accenderete vie più nel desiderio d'amare chi non puo mai essere amato abbastanza. Finisco, perchè vi suppongo persuaso dal mio lungo discorso, e so, che vorrete dar compimento alle mie consolazioni colla certezza, che mi darete, di non aver' ingannato le mie speranze; Ond' è, che per questo capo ancora sarò obbligato a dichiararmi infallibilmente vostro: Addio.

Lettera 524. Di Risposta a Preghiere.

Al Sig. Don Alonso Bezzerra. Moncalvo.

A V. S. Illustriss. non meno, che al Sig. Pietro suo Figliuolo, professo antica, e fedel servitù; e quella stessa osservanza, che in varie occasioni a lui rassegnai, rassegno pure alla sua Persona con egual genio. Sono perciò soverchie, ancorchè mi sieno stimatissime, le preghiere, ch' Ella mi fa nel suo foglio de' 2., colle quali raccomanda alla mia penna le

glorie di quella giornata, in cui è per circondare la fronte, e per premiare la virtù del suddetto la Laurea del Dottorato. Non ommetterò di accompagnarlo all' inclita Università del Mondovì con qualche lettera, ed anche con qualche elogio, non perchè la necessità lo richiegga, ma perchè V. S. Illustr. lo desidera. Il merito, con cui egli si solleva a questa dignità, aggiugnerà nuovo splendore al nobilissimo sangue, ond' è uscito, ed a cui non posso io, che adombrare co gl' inchiostri la luce. Mi comandi pure con libertà, perchè ho determinato di esser sempre.

Lettera 525. Di Lamento.

Al Sig. Don Gio. Antonio Costa. Pavia.

DUbito molto, che V. S. M. Ill., e M. Rev. non riceva in grado il nome di buon' Amico, giacchè scordata l'antica confidenza lo veste di complimenti non più da lei praticati. Il titolo d'Illustrissimo a me non è caro per molti riguardi, e siccome io no'l pretendo da alcuno per giustizia, così da lei non l'accetto, ne per giustizia, ne per convenienza. Il Sig. Don Ferdinando Civalieri, e tutti gli altri Signori,

gnori, i quali meco lo praticano, scrivono da Cavalieri generosi, che portano il merito, dove non è. A V. S. non deve servir di norma una gentilezza eccessiva. Non istupisca, se io ricuso un fregio, che per la di lui splendidezza è ricercato da tanti con tant' avidità. E' onorato abbastanza il mio Nome, quando è amato. Una fama troppo cortese, che mi descrive, quale non sono, è quella, che inganna il buon genio di chi mi ama. Ella dunque mi risparmi cotesti rossori; E lasciando queste lusinghe di speziosa ambizione a chi le sospira, non interrompa il corso della nostra corrispondenza con alcuna novità, che mi spiaccia. V. S. non ha fin' ora errato, trascurando l'uso di simil titolo. Errerà per l'avvenire, se non risolvendo diversamente offenderà le leggi dell' Amicizia, la quale a guisa di ben regolata Repubblica non vuole disparità frà suoi Cittadini. Avrebbe torto, se pregiudicasse a quell' essere sì affettuoso, che io vanto di suo Servidore, ed Amico.



Lettera 526. Mista.

Al P. D. Stanislao Girardini. S. Paolo.

NOn devo poco a' miei trattenimenti Letterarj, se a loro devo una conquista di nobili Amici. Chiamo con questo bel nome chi ama le fatiche del mio intelletto, perchè non è mai più bello l'amore, se non quando si pasce d'oggetti, i quali perciò sono amabili, poichè sono durevoli. Di tal tempra sono le Lettere; E V. P. M. R., che in me scorgendone, non dirò il possesso, ma l'affetto, gentilmente se ne compiace, ben merita, che io l'ammetta fra' più distinti Amici, come l'ammette fra' più riguardevoli Letterati la Fama. Non più di ciò. Già sento dalla sua modestia un tacito rimprovero alla mia arditezza. Tacerò; Ma con patto, che parli all' occhio di V. P. M. R. il mio Libro, che le trasmetto in dono. Glie lo presento in qualità di divoto, perchè sotto tal titolo potrà fidarle le proprie debolezze senza confondersi. Fo giustizia alla sua virtù con questi sensi, i quali mi esprimono senz' adulazione.

Lette-

Lettera 527. Di Scusa.

Al Sig. Arcangelo Madrucci.

COn tutta la confusione sul volto io scrivo a V. S. Illustriss. una lettera di scusa, quando pensai di palesarle un testimonio di ubbidienza. Non vi ha però colpa la mia servitù, che non ha risparmiato a' suoi doveri; ancorchè non ardisca affermar eccessivo il di lei comando, col quale ne ha tentata la divozione. Un' affare più intrigato, e più odioso io non conobbi giammai. Convien fuggire, ove fa violenza la moltitudine. I suoi disegni, che mirano allo stabilimento di un solo, non possono secondarsi da qualunque sforzo, se di tanti, che s'affaticano per lo stesso fine, molti non le cedono il campo. V. S. Illustr. comprende abbastanza il mio sentimento, il quale può benissimo persuaderle, che per troppo autorevole impegno io devo in questa occasione non comparire.



Lettera 528. Di Complimento.

Al Sig. Dottor Ettore Girolamo Rossi.

HO applicato in questo giorno trè brevi ore alle glorie del massimo fra' Dottori San Girolamo, e mi è riuscita la soscritta Canzone. La mando a V. S. Eccellentiss., benchè appena abbozzata; sapendo, che le lodi de' Santi le suonano all'orecchio con armonia, e perciò con diletto. Questa considerazione mi tronca sulla penna ogni complimento, che stimo affatto soverchio, quando il cuore le dice, ch' io sono.



IL

IL DOTTOR PENITENTE.



CANTATA PER MUSICA.

LA, dove il bel Giordano
Del Paleſtino Impero
Va con lubrico piè ſcorrendo i campi,
Giace fra ſpeſſi, e dirupati inciampi
Cinto da l'aer cieco
Il fortunato Speco,
Ch'entro a povera cuna
Diè corteſe ricetto al Rè del Cielo;
Ivi tratto dal zelo
Lunga ſtagion' orme romite impreſſe
Il maſſimo tra' Saggi,
Che la Chieſa illuſtrar, l'onor di Roma;
Egli incolto la chioma,
Scalzo il piè, nudo il fianco, iſpido il mento
Sembrava del Dolor l'immagin vera;
Quando con man ſincera
Afferrata la penna, ed indi un ſaſſo
Con tai voci di duolo
Volſe un guardo a l'Empiro e l'altro al ſuolo.

O ſan-

O ſanta Fede,
Che deggio far?
L'orrida tromba,
Ch' a me rimbomba
Del fatal giorno,
Dice all' intorno:
Quel cor mi crede,
Che ſa penar.
O ſanta Fede,
Che deggio far?
O ſanto Amore,
Che deggio dir?
La Chieſa pia,
La Madre mia
Con voce amara
Tal ſi dichiara:
Mi crede il core,
Che ſa ubbidir.
O ſanto Amore,
Che deggio dir?

O ſanta Fede, o ſanto Amor, v'intendo.
Voi volete, ch' io peni,
Voi volete, ch' io ſerva;
Penerò, ſervirò; ma ognor pretendo,
Che 'l ſervir, che 'l penar mio premio ſia.
Queſto ſaſſo che afferro,
Giorno, e notte ſarà la pena mia;
Queſta penna, che ſtringo,
Darà lena, che baſti, al mio ſervire;

Ma

Ma per penar, e per ſervir con zelo,
Deh mi permetta il Cielo,
Che nel punto, ch' io ſcrivo, io ſoffra ancora.
Su dunque a i colpi, e provi
Chi ſa meglio colpir la penna, o'l ſaſſo.
Per frenar' ad un' ora
A me la Carne, a l'Ereſia l'orgoglio
Fera il petto una mano, e l'altra il foglio.
Colpite,
Ferite,
Che i colpi, e le piaghe
Son dolci, ſon vaghe,
Son tutto il mio ben.
Patire,
Languire
Son brame, ſon voti
Ferventi, e divoti
Del cor, e del ſen.

Lettera 529. Di Riſpoſta a Lode.

A Monſignor Pietro Secondo Radicati.
Veſcovo di Caſale.

SO, che la penna di V. S. Illuſtriſs., e Reverendiſs., quando ſcrive in altrui lode, porta ſeco tutto l'onore del credito, perchè loda ſenza punto di adulazione. Ma le imperfezioni, di cui è ſparſo il mio

Libro,

Libro, dicono con voci assai chiare, ch' Ella è meco liberale d'encomj, perch' è con tutti soprabbondante di grazie. Mi auguro con tutto ciò la eleganza dello stile, e la fecondità dell' ingegno, che V.S. Illustriss., e Reverendiss. considera nel mio Segretaro, non ad altro fine, che d'esprimere in ricognizione della sua benignità un più degno ringraziamento. Ma poi riflettendo, che i miei desideri potrebbero rigettarsi, come troppo ambiziosi, ricorrerò all' ossequio, e farà, ch' egli solo mi distingua in tutte le occasioni, facendomi comparire con merito.

Lettera 530. Di Ringraziamento.

Al Sig. Duca di Canalonga Don Giacinto Faletti. Napoli.

APpena io scorsi coll' occhio più riverente il foglio di V. Eccellenza, che l'ammirai portatore di gentilissime grazie. Non hanno più ragione di piagnersi abbandonate le lettere, dacchè risorge nella Persona di V. Ecc. uno de' loro più gloriosi Protettori. Ne può annoverarsi tra gl' infelici il nostro Secolo, quando partorisce di simili Eroi alla difesa del-

la virtù. Così mi dicono le generose di lei espressioni, che mi portano il sospirato gradimento della mia Opera, la quale anderà troppo fastosa sotto la Protezione d'un Principe massimo. Mi umilio dunque col più vivo rispetto a' sentimenti d'una Lettera, che per me è tutta grazie, tutta gentilezza, tutta benignità; E direi di esprimerne a V. E. i miei più divoti ringraziamenti, se una tale generosità non fosse più capace d'esser venerata dal cuore, che descritta dalla penna. Per arricchire, come l'Ecc. V. mi scrive, la sua famosa Libreria, saranno troppo mendici di merito i miei componimenti; confessandole, che fin d'ora arrossisco sul riflesso d'aver' a comparire col mio Segretaro a fronte di cotesti gran Letterati, cui vuole V. Ecc. comunicarne le debolezze. Mi consolo però, che la grandezza del di lei animo servirà d'esemplo a gli altri per compatirle; Onde non mi resta, che rassegnare a V. Eccellenza la mia divotissima servitù: essendo mia somma gloria il vantaggio d'inchinarmi per sempre.



Lettera 531. Di Condoglienza.

Al Sig. Conte Pier Ignazio della Torre. Torino.

SE voi fiete oppreffo dal dolore, ragion vuole, che io mi abbandoni alla compaffione. La morte del Cavalier della Torre voftro Fratello chiama voi a funerali di pianto. Le lagrime delle voftre addolorate pupille chiamano me a fentimenti di condoglienza. Non farebbe l'Anima del Defunto sì degna del Cielo, com' ella è, fe ne fofferifte la lontananza fenza rammarico; Ne farefte voi sì caro a me, come fiete, fe miraffi la fingolarità della voftra perdita fenza compiagnerla. Permettami adunque il voftro affetto, che io pianga con voi una difavventura, che non potrebb' effere del tutto voftra, fe non foffe in gran parte mia. Credetemi: io participo del voftro dolore, e fallo il cuore, che non è men' obbligato a compatirvi dolente di quello, ch' ei fia ad amarvi Amico, ed a ftimarvi Saggio. Coraggio però: Siamo in campo; Bifogna combattere. Siamo in efilio; bifogna afpirare alla Patria. Siamo in mezzo alle

alle miserie; bisogna sospirare la beata eterna felicità. Con tal' afflittiva, ed insieme amabile rimembranza vi ricordo le mie infinite obbligazioni, massimamente per la nuova sicurezza, che mi date del buon genio, che nutre per me il Sig. Cavalier di Moretta, Signore di qualità sì eminenti. Inchinategli di grazia la mia vera divozione, mentre a voi rinnovo il mio costantissimo essere.

Lettera 532. Di Offerta.

Per altri. Al Sig. N. N. Vicenza.

DEvo temere, che V. S. mi ami ben poco, giacchè quasi mai mi onora de' suoi comandi. Non mi sembrano troppo affettuosi quegli Amici, che non impegnano la mia servitù in molti atti di ubbidienza. La supplico, che voglia esercitare con maggior sollecitudine la mia osservanza, e corrispondere con più cara dimestichezza al mio affetto. Rinnovo perciò a V. S. con tutt' allegrezza l'offerta tante volte fattale della mia Persona, come incatenata alla sua dalle mie obbligazioni, e dalle sue virtù. Dopo questa confessione non mi sottoscrivo più, qual fui in parte, ma qual sono in tutto.

Lettera 533. Di Risposta a Ragguaglio.

Al Sig. Lelio Vitali. Roma.

MI ragguaglia V. S. Illustriss. con tant' amorevolezza l'arrivo da lei fatto in cotesta Città, che devo credermi molto fortunato, nella certezza d'essere da lei tuttavia favorito. Appare veramente nel suo foglio de' 15. vie più obbligante, e generoso quell' affetto, del quale restai onorato con molto piacere della mia servitù. Io corrispondo alla benignità del suo avviso, augurandole in Roma quelle fortune, che richiede la sua nascita, ed il suo merito. In tanta lontananza non dimentichi V. S. Illustr. la mia divozione, la quale non cesserà d'esser tutta per lei, finchè in me dura l'obbligo di viver tutto.

Lettera 534. D'Augurio di buone Feste.

Al Sig. Don Michele Maggi. Milano.

E'Un' Orto fioritissimo l'eloquenza; Ma nel concorso di tante penne, che vi sfiorano i più vaghi concetti per formarne gli augurj. Natalizj, corre pericolo

colo di uscirne la mia senza l'acquisto d'un fiore. Vorrei infiorare i miei voti, acciò quant'odorosi, altrettanto grati al Divin Pargoletto volassero dal Presepe a V. S. Illustriss. gravidi di felicissime grazie. Dentro a un giardino però spogliato de' suoi tesori dalle Api più ingegnose, poco rimane di bello su' fiori, che possa allettare la mia divozione. Ma che parlo di fiori? La virtù di V. S. Illustriss. è solo degna di frutti. Ne io l'esprimerei un presagio lodevole, se altro presagissi alla sua bell'Anima, che frutti di gloria, e glorie di eternità. Sdegno per tanto ogni fiore di vanità in ornamento del mio augurio, perchè desidero, che il di lui frutto sia l'onore del suo affetto, il quale mi vuole senza ostentazione.

Lettera 535. Di Presentare.

Al Sig. Canonico Gio. Battista Bellotti. Acqui.

NOn presenterei a V. S. M. Ill., e M. Rev. l'Immagine de' divini Dolori da me debolmente abbozzata, quando non sapessi, che la sua pietà la desidera sotto l'occhio per istamparsela dentro del cuore.

re. L'intelligenza poi, ch' Ella sposa colla pietà mi obbliga a presentargliela con tutta la inclinazione; persuaso, che ne osserverà con gradimento la varietà de' concetti sì Accademici, come morali, che sono i colori, che la dipingono. Piacciono i concenti del zelo a un' animo pio; E una mente saggia si trastulla volentieri intorno a gli scherzi dell' ingegno. Con tai sensi, ch' esprimono il suo merito, mi raffermo con ispeziale affetto.

Lettera 536. Mista.

Al Sig. Conte di Bobio Pier' Ignazio della Torre. Torino.

UN' idea partorita dalla penna quasi prima, che conceputa, viene in ossequio dell' ingegnoso Problema Accademico. La Musa, che sapea di non poter cantare, che in dissonanza di metro, ha voluto appigliarsi ad un concerto di suono; confessando però d'averne sconcertata bene spesso l'armonia più per insufficienza dell' ingegno, che per necessità dell' argomento. Con ciò non iscuso presso di voi la mia composizione: ben sicuro, che siete piuttosto per difenderla, che per accusarla. In qualunque modo siate per accoglierla mi sarà caro d'avermi con essa fatto merito di rinnovarmi vostro.

PRO-

PROBLEMA:

Dall'avere S. Bonaventura unita la Greca alla Latina Chiesa si ricerca, qual sia maggiore impresa in una Repubblica, o il mantenerla unanime, o il riunirla discorde.



ODA.

De le Muse il bel Coro
Co' zeffiri scherzando in Pindo stava:
Una di verde alloro,
Altra d'ombroso mirto il crin cerchiava,
E dal Castalio monte
Quella scendeva al prato, e questa al fonte.

Ad alte cure intesa
Fra 'l nobil stuol la bella Clio sedea:
Temprò la Cetra, e stesa
Su l'erboso terren cantar volea,
Quando di Cirra il Dio
Ruppe sul labbro il suo canor desio.

Ride

Ride a Febo il ſembiante
E di ſerena idea quel riſo è figlio:
Su Cembalo ſonante
Chiama a diletto il cor, l'occhio a conſiglio,
E n'ammira le parti,
Ove a gara ſudar gli ſtudj, e l'arti.

Queſto lavor ti ſembra
Un bel Corpo gentil, s'attento il miri;
Ne compongon le membra
E punte, e corde, e taſti, e nodi, e giri;
E con prodigio raro
Le ſue viſcére fila un breve acciaro.

Di cento penne in punta
Sente i confuſi colpi, e non li teme:
Or per ira gli ſpunta,
Or per genio li ſoffre, e pur ne freme:
Onde ſpeſſo ad un'ora,
E ſpaventa chi l'ode, e l'innamora.

Palpita, ſe lo tocchi,
Mormora, ſe lo batti, e ſempre è in moto.
Se battuto il ritocchi,
Par, ch'entro vi ſuſurri, ed Euro, e Noto;
Ma di penne, e di corde
Quanto è vario il fragor, tanto è diſcorde.

Sola

Sola ascoltava; e muta
Al dissonante suon stupiva Clio,
Che la mano saputa
Sudasse in sì liev'opra al biondo Dio,
S'egli al fin di quel suono
Non accordava in bel concento il tuono.

Uscì dolce armonia
Dal sonor labirinto, e uscì gradita:
Labirinto, che pria
Solo a voci d'orror dava l'uscita;
Si cangiò scena; e 'l pianto,
Che già s'udia scoppiar, sorrise in canto.

Figlia la man maestra
Sì leggiadri stupori, e piu gli accresce:
Tal ne l'Arte s'addestra,
Che l'allegro col grave intreccia, e mesce;
Vola, non corre; e pare,
Che le Sfere nel vol giunga a toccare.

Fa con grazia ingegnosa
Di lieti carmi al suon danzar la pace;
Or fugge, or torna, or posa,
E serba in varj moti ordin, che piace,
Ed in mar di Sirene
Spruzzà di nettar caro in fin le pene.

Le Muse, ch' a di porto
Givan pe'l Colle sparse, ivi s'uniro,
Tanto, e sì bel conforto
A l'eccheggiar de l'armonia sentiro;
E quasi Aurore al giorno
Corser' ebbre di gioja a Febo intorno.

La saggia Clio, ch' or vede,
Quanto cheta ogni nota al suon risponda,
Riede in se stessa, e crede,
Che 'l vago ordigno alti misterj asconda;
Ne chiede Apollo, ed egli
Fa, ch' in lei lumi d'oro il labbro svegli.

Ben' osservasti, o cara,
L'opra gentil, ch' or mi fu lieve, or grave:
Qui la discordia amara
Scorgi in un punto, e l'unità soave,
E di libero Stato
Qui scorgi al fin l'alte vicende, e'l fato.

Fa, che d'ira civile.
Strida confusa fiamma, e stragi avventi,
Sol fia, che da non vile
Sangue, o sudor vadan gl' incendj spenti;
Ma su estinta favilla
Puo sicura vegghiar debil pupilla.

Schiera

Schiera ordinata in campo
Suole pronta baciar del Duce il cenno;
Ma spesso urta in inciampo,
Ov' è in mischia furor, Valore, e Senno.
Ha sul Destrier più legge
Chi 'l sa frenar, non chi frenato il regge.

Parli de la sua Roma,
Lasciate Atena, e Sparta il prisco Augusto;
S'egl' i capi ne doma
Fa 'l brando rosseggiar di sangue ingiusto.
Poi con scettro paciero
Regge più lustri il già domato Impero.

Volea piu dir, ma tacque
Per dar loco a gli applausi il Dio facondo;
Riser le Muse, e nacque
Un bisbiglio fra lor grato, e giocondo,
Godendo, che l'ingegno
Gisse aguzzando lor sonoro un legno.

Santo Dottor, ch' unisti
A l'Olive del Lazio i lauri Argivi,
Questi dal Ciel, ch' udisti,
Rendi cari sul suol carmi giulivi;
E dà Nome su l'Etra
A la mia muta Innominata Cetra.

Lettera 537. Di Risposta a Congratulazione.

Al Sig. Dottor Enrico Novelli.

NOn so, se io debba dire di ricevere dalla sua penna un' ufizio di congratulazione, mentre sto anche in dubbio di riceverlo con segni di gratitudine. Si devono riconoscere i favori, che si meritano, non quelli, che indicano piuttosto demerito. Le mie Opere stampate, delle quali V. S. Eccellentiss. si rallegra con me, sono troppo mendiche di grido, affine di legittimare l'allegrezza sua, e perciò obbligare il mio riconoscimento. Ciò non ostante io voglio piuttosto peccare di qualche innocente vanità, che pormi a pericolo di offendere la sua gentilezza. Ringrazio V. S. Eccellentiss. dell' onore, che mi fa, congratulandosi delle mie povere fatiche, e saprò corrispondere alla sua cortesia qualunque volta Ella vorrà provarmi.

Letterra 538. Di Risposta a Condoglienza.

Per altri. Al Sig. N. N. Padova.

AL cortese compatimento, col quale V. S. accompagna la perdita da me fatta

fatta del Sig. Ercole mio Zio, rispondo colla maggior tenerezza, e gratitudine, che io posso. E' vero, che l'obbligo mi chiama a riconoscere particolarmente la sua benignità; Ma il dolore mi permette appena di corrisponderle co' termini d'un' ufizio comune. A dispetto però del mio rammarico assicuro V. S., che il cuore sa, e vuole esser grato alla di lei cortese memoria, giacchè dalla penna non posso altro promettermi, che la libertà di segnarmi.

Lettera 539. Di Consiglio.

Al Sig. Gio. Battista N.

SE io voglio consigliare V. S. Illustriss., come devo, è necessario, che mi valga di tutta la libertà permessami dalla nostra amicizia. Schivi Ella con ogni sollecitudine ciò, che le piace. Ecco in ristretto tutta la grande importanza del mio consiglio. Quanto sia per esserle efficace il mio dire, no'l so. So bene, che in così brevi parole sta nascosto l'unico sollievo del suo cuore. Per restituire la calma a tante sue agitazioni di spirito non è una grande impresa il combattere una passione

tiranna. Vinta questa, è superato il tutto. Il di lei animo posto in tranquillità, e le altrui lusinghe da lei deluse sapranno dirmi, se son capace di consigliare V. S. da buon' Amico, qual resto.

Lettera 540. Di Risposta a Lode.

Al Sig. Dottor Arciprete Gio. Giacomo Leti. Milano.

LA virtù di V.S. Illustr., e Reverendiss. si mostra grande, qual' essa è, nel solo giudizio, che fa del mio picciolissimo merito; poichè nell'atto di sollevar lui col proprio abbassamento dichiara se stessa maggior d'ogni lode. Anche la modestia ha i suoi artifizj, e quantunque gli ami con innocenza, non resta però di valersene con ingegno. Non dico tutto, quando la dico ingegnosa ne' caratteri, di cui mi onora. Un pregio di non minor momento io considero nel di lei foglio, ed è la sua singolar cortesia. Ma spiacemi di non poter confessarla senz' arrossire; dovendo ricevere i suoi encomj, come favori della sua benignità, e non piuttosto come confusioni della mia debolezza. Ad ogni modo mi consolo nel vedere, che i primi

lumi

lumi del Secolo mi difendono contro le talpe, le quali per lo più s'aggirano intorno a gli scritti più invidiati. Devo perciò a V. S. Illustr., e Reverendiss. una grande obbligazione, per cui sarà poco l'annoverare fra le mie più care fortune l'opportunità di qualificarmi.

Lettera 541. Di Risposta ad Augurio di buone Feste.

Per altri. Al Sig. N. N. Palermo.

RIngrazio il giubilo, che ne' giorni del Santo Natale occupando la sua bell'Anima, le scaturì dalla penna in grazie di felicità con mia eterna obbligazione. Augurj di tanto merito non si devono accogliere, che in grado di altissima stima. Ne io mi glorierei, come devo, della di lei pregiata corrispondenza, se non riconoscessi con tutto l'ossequio le testimonianze del suo grande affetto. Riceva V. S. dal mio divoto animo multiplicate in cento le prosperità, che mi augura; e viva certa, che i voti miei più efficaci saranno da me collocati nell' attenzione di palesarmi da vero.

Lettera 542. Di Esortazione.

Al Sig. Guglielmo N.

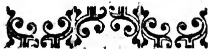
SE la virtù di V. S. non fosse pienamente conosciuta da' più Saggi, vorrei dar lena a' suoi lamenti co' miei applausi. Ma scorgendo, che gli affanni del di lei spirito provengono dalle voci di pochi ignoranti, i quali invidiano i felici progressi, ch' Ella fa negli studj delle umane Lettere, non so far' altro, ch' esortare V. S. al disprezzo di coteste vane dettrazioni, e di niun pericolo alla sua fama. Saprà Ella con Cicerone, che l'invidia è compagna della virtù; seguitandone ogni passo, e infin' ogni moto per vedere, se le riesce di offuscarne co' biasimi la gloria; ma sempre in vano. Cotesta malvagia passione macera se stessa, come dice il Sannazaro, prima, che arrivi ad offendere gli altri. So gli effetti funesti dell' Invidia, e li compiango. Ella fu, che armò le mani di Caino contro l'innocente Abele; che sollevò i figliuoli di Giacobbe contro Giosesso loro Fratello; e che incitò Saulle contro David, benchè sì benemerito della sua Corona. Con tutto ciò deve V. S. disprez-

prezzarne l'orgoglio nella Persona di coloro, che procurano di oltraggiare la sua virtù. A ciò la esorto, perchè la desidero tranquilla, e in istato di esercitarmi con libertà.

Lettera 543. Di Risposta a Giustificazione.

Al Sig. Abbate Quaglini.

L'Alta stima, che tutti fanno del merito di V. S. Illustr., mi persuadeva abbastanza l'ingenuità del di lei animo quantunque confessi, che un testimonio così chiaro della sua penna disgombra affatto da me ogni nebbia di antico sospetto. Stima gli Amici chi ama se medesimo. Ne puo se non meritare il titolo d'innocente, chi porta con gloria il carattere di virtuoso. Cotesta dichiarazione puo certificarla della costanza della mia divozione, e della brama, che hò di palesarmi con ardore di affetto.



Lettera 544. Di Complimento.

Al Sig. Conte Claudio Pico Gonzaga.

PEr non occultare le glorie d'un' Amico, manifesto i rossori di me stesso. Mi si scema però la confusione nel manifestargli a Persone d'indole cortese, e magnanima. V. S. Illustriss., la cui gentilezza non è scarsa, la cui virtù non è mediocre, saprà riguardare nell' inchiuso foglio le mie imperfezioni senza condannarle; Onde abbia a recarmi più gloria, che rossore l'avere scelto V. S. Illustriss. per giudice delle mie debolezze. Coteslo complimento proviene dalla stima, che io fo del suo merito, non già da qualche volgare adulazione, le di cui frasi ho sempre abborrito nell' atto di sottoscrivermi a ciaschedimo, ma più a lei.



Nella

Nella Laura Legale

RICEVUTA DAL SIGNOR

DON PIETRO BEZZERRA

Nella Univerſità del Mondovì.

SONETTO.

Alluſivo alla Stella, Cerva,
e Sole dell' Arma.

CEda il Teſſalo Olimpo. In Regal Monte
Cigne di Febo il crin novello Alloro;
Spunta il Sol coronato, e più, che d'oro
Va pompoſo d'onor ſu l'Orizzonte.

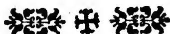
In foggia d'Amator, da l'aurea fronte
Non ſparge a i tronchi il fluido teſoro;
Arde di gloria il petto; e per riſtoro
Corre de la virtù, qual Cervo, al fonte.

Vanne, o Pier, lieto va: Che ſe battea
Sul ſuol Latin' orme ſicure, e ſole
La Cerva, che ſegnata Auguſto avea,

La tua, ch' un' Aſtro in fronte accoglier ſuole,
Dirà, col piè poggiando al Ciel d'Aſtrea:
Ombre, non mi toccate; Io ſon del Sole.

Nello stesso Argomento.

Si allude alle glorie della Famiglia del suddetto Signore, da cui uscirono Capitani d'Armate, e Governadori di varie Città in Lombardia.



SONETTO.

Poggia, o Pier, a quel Colle, ove di Temi
L'Innocenza, che ride, il merto infiora;
Qui dove a saggio crin nascon diademi,
Co' Lauri tuoi l'Avite Palme indora.

Canta de gli Avi Eroi gli onor supremi,
Per destarti a gli onor, Fama sonora;
E col Tanaro, e Po l'opre, e i lor premj
L'Adda gentil va mormorando ancora.

Ti scorge a l'alta impresa il piè vivace
Chi diè fra 'l nobil stuol prove eccessive
Di valor, e di Fede in guerra, e in pace.

Tu innesta il lauro a queste palme, e olive;
Che d'Augusto non men, non men d'Ajace
Di Solon la virtute al grido vive.

Lette-

Lettera 545. Di Congratulazione.

Al Sig. Don Gio. Antonio Costa. Pavia.

MI hanno rallegrato il cuore gli avvisi della nobilissima Festa per la Nascita dell' Imperial Primogenito, che costì celebrata colla maggiore magnificenza, ha quasi oscurata la gloria di quante comparvero sotto il Cielo in festeggiamento di sì bel giorno. Nello strepito de gli applausi, nell' armonia delle voci, e ne' fuochi di gioja ha fatto risplender Pavia i lumi di quella fede, che mantiene inviolabile all' Augustissima Casa. Fra tutte però le comparse ha spiccato mirabilmente la penna di V. S. M. Ill., e M. Rev. non meno arguta ne' concetti Poetici, che armoniosa ne' concerti musicali. Avrà l'Invidia ascoltato di mala voglia le tante lodi, che ben degnamente si sono date al suo Nome. Ma così impareranno gli Emoli almeno, a tacere, giacchè non possono pregiudicare parlando al grido delle sue glorie. Io, che l'amo, e la stimo più di tutti, ho provato un giubilo non ordinario nel sentirla acclamata da chi non ha lingua inzuppata nel fiele. Con questo foglio dunque gliene

palesò

palesо una piccola parte, acciò non creda, che il mio silenzio participi della colpa di chi tace per non lodarla. Ciò dico scherzevolmente, perchè so, ch'Ella mi giurerebbe, qual mi soscrivo.

Lettera 546. Di Risposta a Lamento.

Al Sig. Canonico Gio. Battista Bellotti. Olmo.

V.S. Incolpa il mio silenzio, e pure io lo posso giurare innocente. Se l'amore vivesse tutto nella penna, mi converrebbe confessare il mio mancamento; Ma vivendo anzi nel cuore, come in proprio centro, non posso far troppa ragione alle sue querele. Con tutto ciò per far meglio comparire la verità, fo giudice di questa causa il suo foglio medesimo. V. S. M. Ill., e M. Rev. in esso si lamenta, che io non le scrivo; e poi soggiugne, che sa di offendere con tai lamenti il mio animo: segno evidente, che i suoi caratteri sono alieni dal giusto, perchè non offendono mai il vero le voci dell' innocenza. Or via; intendo. Non vuole V. S. M. Ill., e M. Rev. creder tutto al cuore, se la mano, che n'è ministra, non ne testimonia l'affetto. A tutto mi soscrivo;

vo; purchè da lei me ne venga offerta la congiuntura. Mi comandi, e vivrà più certa del mio inalterabile essere.

Lettera 547. Di Risposta a Consiglio.

Al Sig. Lodovico Abbate Conti.

NEl suo foglio de' 25. consiglia V. S. Illustriss. da saggio Filosofo, perchè scrive con tutti i fondamenti della vera Morale. Mi par di non esser più io, ma mi figuro di essere un nuovo Lucilio con una lettera di Seneca in mano, qualora leggo, e considero le ragioni, colle quali Ella mi persuade il disprezzo de' beni della fortuna. Mi dice, ch'è abbastanza grande quell' animo, il quale ha posto in dimenticanza coteste cose non sue, e si è reso da se stesso tranquillo col non temer cos' alcuna, e ricco col desiderar nulla. Indi passa ad insegnare, che basta la sola virtù a felicitare la nostra vita; essendo quella, che solleva l'Uomo, e lo fa superiore a tutto ciò, che riesce caro alla moltitudine, ed è posseduto anche da' più vili Uomini della Terra. Io ringrazio gl' insegnamenti di V. S. Illustriss., i quali hanno presso di me tutta l'autorità, e tutta

l'effi-

l'efficacia. Persuaso il mio cuore da' suoi dottissimi argomenti non puo amare oggetti, che non sieno di lunga durazione, fra' quali appunto sono le ricchezze, che nascono dalla Terra, e fra' quali non è la virtù, che viene dal Cielo. Con questo bel nome di virtù sulla penna, ma più nell' animo le ratifico la mia stima, e la mia divozione, per cui sono astretto a confessarmi.

Lettera 548. Di Consolazione.

Per altri. Al Sig. N. N. Firenze.

HA perduto V. S. nella sua dilettissima Consorte una cosa, il di cui solo possesso era nel Mondo tutto il suo contento, tutto il suo fasto, tutta la vita sua. E' una gran perdita questa; e sarebb' ella maggiore, se le umane felicità fossero per altri durevoli, e per lei sola incostanti. Ma non è così. Un bene somigliante a quello, che V. S. piagne perduto, è pure pianto, o deve piagnersi da tutti quelli, che lo posseggono. Debil riflesso però per la di lei prudenza, ch' è sì forte, e sì generosa. Vuole la Signoria Vostra considerare non estinta, ma viva la sua Diletta

affine

affine di scemare la grandezza della perdita, per cui s'addolora. O quanto bene ha Ella pensato! Il vivere nelle presenti miserie, che altro è, se non un continuo morire? La dove il morire non puo essere, che un vero vivere; cangiando sempre in vita la morte chi passa dalla Terra al Cielo. Io qui taccio, giacchè V. S. sa consolar da se solo il suo dolore con argomenti di tanta pietà. Si consoli dunque, e riguardi con occhio più sereno l'affetto, col quale mi riprotesto.

Lettera 549. D'Invito.

Per altri. Al Sig. N. N. Vercelli.

A' Miei Sponsali, che dovrà celebrare il riso, e festeggiar l'allegrezza, auguro il bell'onore della presenza di V. Signoria. Altro, che questa non manca per felicitare i miei desiderj, i quali senza di lei godrebbero, se pur fossero capaci di godere, una felicità imperfetta. Ecco lo stimolo efficacissimo, che deve spignere V. S. ad onorar le mie Nozze. Se mi continua il suo affetto, non dovrà interrompere le sue grazie. Non inganni Ella la mia espettazione, se mi brama contrasegnato con giubilo.

Lettera 550. Di Risposta a Ragguaglio.

Al Sig. Don Pietro Bezzerra. Mondovì.

COll' avviso, che V. S. Illustriss. mi participa della sua Laurea ricevuta in cotesta Università, Ella non adempie alcuna obbligazione, ma procura alla mia Persona un favore. Col piacere per tanto, che a me deriva dalla notizia de' suoi onori, corrispondo all' amorevolezza del suo foglio, ed all' affetto del suo cuore. Riguardi Ella cotesto sentimento, come dovutole da chi segue ad essere, qual' è sempre stato.

Lettera 551. Di Risposta a Lode.

Al Sig. Dottor Gio. Battista Bianchi. Torino.

E' così felice la vostra penna nella più vivace, e più virtuosa espressione, che mi giova far conto d'ogni vostra lettera, come d'un gran tesoro. Vi spiccano a maraviglia i più leggiadri concetti, come tante gemme incastrate nell' oro; E quando il suggetto del vostro bel dire non fosse

la

la mia lode, godrebbero gli occhi, e più godrebbe il cuore a gli amabili riflessi di tanta luce. Voi lodate la mia penna, perchè vi compiacete di amar il mio Nome; Ne potreste riconoscere nel mio Segretaro la leggiadria del Loredano, e la gravità dell' Oliva, se la penna, che ciò scrive, non fosse generosa, e se il cuore, che ciò sente, nón fosse cortese. Siete eloquente, e siete affettuoso, e perciò fate comparire i miei scritti diversi assai da quell' essere, che in essi fu sempre meschino. Mi piacciono i vostri scherzi egualmente piacevoli, ed eruditi; E la vostra modestia, di cui son parti, più li fa degni della mia osservazione. Vi so però dire, che i Signori Affidati si fideranno facilmente di me, perocchè il grido del vostro merito li renderà persuasi di arrolare nel loro stuolo un Suggetto molto capace, e degno d'un simigliante onore. A' teneri sentimenti, da cui dite esser violentato ad amarmi, corrispondo con quella tenerezza appunto, che si meritano le vostre belle maniere. Voglio solo, che mi permettiate di aggiugnere al titolo di Amico quello ancora di vostro affezionatissimo Servo.

Lettera 552. Di Risposta a Negozio.

Al Sig. Cesare Lodovico Aurelj.

CRedo agevolmente alle atteſtazioni, che V. S. M. Illuſ. mi ſcrive nella ſua lettera de' 20. Molti altri prima di lei hanno me pure colle ſteſſe ragioni perſuaſo a non porre ſotto coteſti torchj alcun Libro, per non vederne i foglj più macchiati, che illuſtrati dalle ſtampe. Se n'eſcono le Opere così mancanti, come V. S. M. Illuſ. mi dice, della correzione, e della Ortografia, che ſono il colore, e l'Anima de' volumi, convien riſolvere diverſamente, e procurare a' Libri una comparſa di luce, non di tenebre. Eccole il mio ſentimento. Ella frattanto ſi regoli con prudenza, e continui a riconoſcermi con libertà.

Lettera 553. Di Ragguaglio.

Al Sig. Conte Pier' Ignazio della Torre. Torino.

SUpponendo, che voi foſte non tra le facende della Città, e del Foro, ma in

in seno a' diporti della Villa, e della campagna ho indirizzato al Sig. Cavalier di Moretta l'Oda sopra il Problema Accademico, e da me applicata alle lodi di Madama Reale. Avrò piacere, che presso di lui voi pure la vediate, affine di scemarle i rossori colla vostr' amorevolezza, e protezione. E giacchè discorro di cose Accademiche, non mi par di ommettere il debito di ragguagliarvi, che io sono stato onorato del carattere di Accademico di Ferrara col mezzo de' Signori Dottor Bianchi, e Senator Lanzoni, ora miei Colleghi; e ne ho di fresco ricevuta la Patente. Eccovi il Sonetto, col quale ho debolmente lodato un' Accademia, resa cotanto celebre dalle penne de' Guarini, e de' Bonarelli. Ricevetene voi l'avviso, come una nuova testimonianza del mio vero essere.



ALLA

ALLA NOBILISSIMA ACCADEMIA DE' SIGNORI INTREPIDI DI FERRARA.



SONETTO.

Voi, ch' intrepide penne, ove l'Alloro
Placido irriga il Po, Cigni, spiegate,
L'Arno invidia, e 'l Sebeto; e le vantate
Glorie vi getta appiè la Fama loro.

Danzan le Muse in vezzosetto Coro,
Se col canto gentil l'aure beate;
Ridon per voi gli ulivi, e fiorir fate
Ne la Città del Ferro il Secol d'oro.

Pindaro taccia, e'l musicale incanto
Orfeo ridir non osi: In voi corono
De la Tebana, e Tracia Lira il vanto.

Si canta il mio de' vostri plettri al suono;
E se date voi forza al debil canto,
Intrepido sarò, se fiacco or sono.

Lette-

Lettera 554. Di Offerta.

Al Sig. Conte Achille di San Nazaro.

COn uno ſcherzo, de' più volgari della mia penna, offero a V. S. Illuſtriſs. il più ſingolar teſtimonio della mia divozione. A lei ſpezialmente ne devo l'offerta, perch' Ella fra tutti ha ingegno grande, ed uguale all' ingegno la gentilezza: Due qualità, le quali V. S. Illuſtriſs. ha bene ſpeſſo eſercitate a favore de' miei componimenti; lodandogli or colla voce, ed or colla penna. Tante grazie richiederebbero da me qualche maggiore riconoſcenza; Ma io non poſſo far altro, che teſtimoniare appreſſo il Mondo la ſua gran virtù, e la mia vera ſervitudine, per cui ſono.



LA

LA BELLEZZA TIRANNA.



CANTATA PER MUSICA.

TRa i verdeggianti poggi,
Ove l'Arcada Terra
Di vaghe Primavere il sen vestia,
Sdegnosetto, ma bello
Armindo il Pastorello
Con solitario piede errando gia;
Quando l'ameno rivo,
Che placido scorrea per campi, e prati,
Con mormorio giulivo
Chiamonne a dolce calma i pensier' egri;
Corse l'afflitto, e in su l'amicne sponde
Accordò queste note al suon de l'onde.
Di liquidi argenti,
Che lieti ridete,
Susurri innocenti,
Che dite, o volete
Dal mesto mio cor?
Se vincer pensate
La doglia, ch' ascondo,
Voi pur v'ingannate;
Di vezzo giocondo
Trionfa il dolor.
Tu, che l'onda fugace

De

De l'amata Aretusa in van seguisti
Per sentieri profondi, o fiume altero,
Tu puoi del dolor fero,
Ch' entro mugita il sen, l'idea verace
Concepir per pietate;
Amo la bella Eurilla
Bella, quanto crudele,
Crudel, quanto infedele.
Io l'amo, ed il mio amor ben sa l'ingrata;
Ma con strana fierezza,
Quanto l'ammira piu, tanto lo sprezza.
Cieco Amor, che mi consiglj
Ad amar un cor mendace,
A seguir un cor fugace,
Mi ribello al tuo voler.
Per seguir i miei consiglj
Vuo fuggir chi fugge amore,
Vuo sprezzar chi sprezza un core,
Che soggiacque al tuo poter.
Disse, e del vago Alfeo
Ritrasse il piè da l'odorate piagge;
Ed ecco rincontrar con stupid' occhio
Fra le piante selvagge
La Ninfa, ch' ei fuggia.
Al balenar di quei bei lumi Armindo
Fermò il passo, ed Amore
Tosto gli disarmò di sdegno il core.

Lettera 555. Di Complimento.

Al Sig. Don Michele Maggi. Milano.

PUo tacere con innocenza la penna di V. S. Illustriss. La mia però non potrebbe tacer senza errare. Ogni momento, che passa, se non è un ricordo delle mie obbligazioni, è un giusto rimprovero della mia ingratitudine. Le vivo debitore, come beneficato dal suo cuore, e dal suo ingegno. Ma non verrei pure a confessare il debito, quando ne commettessi la retribuzione al silenzio. Soffera per tanto V. S. Illustriss., che parlino al suo bel genio, se non i complimenti della penna, i doveri almeno del cuore. In tal guisa mi lusingherò di comparirle più degno delle sue grazie perchè capace di riconoscerle col prezioso capitale di essere.

Lettera 556. Di Risposta a Raccomandazione.

Per altri. Al Sig. N. N. Trevigi.

AFfine di persuadermi il merito del Sig. D. Lelio N. basta la sola attestazione di V. S. Ma per obbligarmi a pro-

movere

moverlo al benefizio da lui sospirato non vi si richiede meno d'un suo comando. Alcune non leggiere difficoltà si opponevano alle brame del Suggetto, ch'Ella mi nomina; ma le ho superate, facendo servire le stesse opposizioni a' miei disegni, che sono di sempre ubbidirla. V. S. non dubiti de' miei sensi, mentre io sono sicuramente.

Lettera 557. Di Risposta a Scusa.

Al Sig. Tommaso N. Genova.

LE grazie di V. S. sono preziose, e perciò conviene desiderarle. Sono, come le perle del Mar' Eritreo, le quali, perchè più belle, e luminose dell'altre, vengono ricercate con maggior' avidità, e per lo più senza frutto. Non niego, che l'affare del Sig. N. N. da me raccomandatole non fosse un poco spinoso; Ma una mano, che non sia troppo molle per gli Amici, non isdegna di coglier rose, che abbiano spine. Se V. S. non risparmierà qualche piccola diligenza, son sicuro di veder soddisfatto l'Amico, e me obbligato a non usar giammai scuse nelle occasioni di sottoscrivermi.

Lettera 558. Di Offerta.

Al Sig. Don Ferdinando Innocenzo Civalieri.

IL mio affetto, ch' è sì puro, e la mia divozione, ch' è sì fervente, non possono sofferire la tardità de' suoi comandi senza rammarico. Con quello io amo V.S. Illustriss.; come generosa; con questa la venero, come sapiente; Onde spinto da due stimoli così efficaci, amore, e venerazione, commetto alla penna i sospiri del cuore, acciò Ella gli ascolti con diletto, e li conforti con amorevolezza. Offerii a V.S. Illustriss. la mia servitù, quando le feci soggetta la volontà; ma se questa non basta, le offero tutto me stesso, acciò mi eserciti senza scrupolo.

Lettera 559. Di Ragguaglio.

Al Sig. D. Gio. Antonio Costa. Pavia.

IO non rispondo ad ogni capo della sua lettera de' 28. scaduto, perchè non voglio essere troppo diffuso. Mi riporto solamente all' ultimo, come il più grave, e perciò il più degno di risposta. V. S. M. Ill.,

Ill., e M. Rev. ha veramente un' occhio perſpicace, mentre penetra ad una verità da pochi conceputa; Io però mi accordo al di lei ſentimento, e le participo da vantaggio, che ho determinato non ſolo di non bramar l'occaſione di faticar l'ingegno nelle compoſizioni da Muſica, ma di ſchivare con ogni ſollecitudine l'incontro altresì di tutte l'altre, o ſieno Liriche, o veramente eroiche. L'applauſo anche univerſale, come V. S. va diviſando, delle Corti più rinnomate non giova, che ad illuſtrare per pochi momenti il noſtro Nome. Alla fine, quando pure i noſtri ſudori ſi convertiſſero in perle, che non è poſſibile, non potrebbero ſervire, che a formar ſul noſtro crine una corona, la quale avrebbe poi a disfarſi anch' ella in polvere. Coteſto ragguaglio riconfermi a V. S. il poco conto, che io fo di queſte viſibili vanità, e dopo l'aſſicuri del mio confidentiſſimo affetto, col quale mi chiamerò ſempre.

Lettera 560. Di Giuſtificazione.

Al Sig. Dottor Vaini. Venezia.

PEr giuſtificare preſſo di V. S. Eccellentiſs. il mio ſilenzio baſta il preſen-

te foglio, che io le scrivo, e ch' Ella è per leggere. La di lui brevità nelle parole, e rusticità nella frase potranno testificarle, che taccio per iscarsezza di tempo, non per freddezza di volontà. Puo Ella credere, che se la penna non fosse pienamente occupata, non tralascerei di formar questa lettera, e lunga, ed eloquente, affine di meglio persuaderle la mia innocenza. Dopo una tale dichiarazione V. S. Eccellentiss. non dubiti punto di quella osservanza, colla quale io resto.

Lettera 561. Di Consiglio.

Al Sig. Carlo Agostino N.

IO sono breve nel rispondere al suo foglio, perchè una penna libera sa esprimersi in poco. La libertà mi viene dalle premure sue, e dal suo affetto; Onde le dico espressamente, ch' Ella deve schivar l'uso di conversare con quell' Amico, ch' essendo da tutti conosciuto vizioso sparge col solo fiato una grand' ombra alla di lei fama. La conversazione d'Uomini mali, come dice il Savio, è sempre funesta a chi non la fugge. V. S. non disprezzi il consiglio di chi si espone con tutta verità.

Lettera 562. Di Risposta a Ringraziamento.

Per altri. Alla Signora N. N. Pesaro.

UNa Dama così riguardevole di merito, e degna di esser' ubbidita da ciascheduno, non ha ragione di rispondere con tanto artifizio di parole a chi l'ha servita con tutto il riguardo del debito. Non riceve grazie dal servo il Padrone, quando riceve le testimonianze del di lui servigio. Io, che a V. S. Illustriss. dedicai intera la mia servitù, devo ubbidire a' di lei comandi senz' altra considerazione, che di soddisfare a me stesso. Non mi ringrazj adunque, se ho saputo adempiere la mia obbligazione; Mi comandi bensì nuovamente, acciò io possa riuscire a V. S. Illustriss. non mal gradito Servidore.

Lettera 563. Di Risposta a Lamento.

Per altri. Al Sig. N. N. Alba.

CHe io sia stato accusato presso di V. S., come capace di averla offesa, è uno de' soliti accidenti, con cui mi perseguita la fortuna. Non avrei però giudicato, che

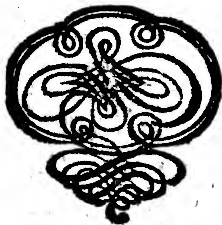
l'odio di coſtei foſſe così maligno, che oſaſſe rappreſentarmi colpevole in faccia ſino de gli Amici. Pure mi conſolo nella mia innocenza, e dirò anche nella prudenza di V. S., che ſaprà beniſſimo diſcernere la diſuguaglianza, che paſſa tra gli accuſatori, e l'accuſato. Parla a mio favore il riſpetto, col quale ho ſaputo diſtinguermi per lo paſſato, e mi diſtinguerò anche per l'avvenire.

Lettera 564. Di Preghiere.

Al Sig. Cavalier Gran Croce Don Lodovico Solaro di Moretta. Torino.

LA benignità, colla quale V.S. Illuſtriſs. riguarda tutto ciò, che debolmente io ſcrivo, è quella, che le porta ſotto gli occhi la preſente compoſizione. Altre coſe di maggior momento, che mi tengono occupatiſſimo, non mi hanno permeſſo di applicarvi l'ingegno, ſe non poche ore; Per lo che V. S. Illuſtriſs. è pregata d'un corteſe compatimento, ſe vi oſſerverà più mancamenti, che verſi. Anche dalle generoſe pupille della Real noſtra Protettrice ſupplico per la medeſima una ſomigliante avventura. Io ſpero, che verrà gradi-

gradita, come da lei inchinata, al Trono d'una Principessa, ch' è tanto grande, perchè magnanima nell' accettare gli omaggi, ancorchè piccioli di chi la venera. V. S. Illustriss., che n'è sì vicina per la qualità del grado, e del merito puo consolare le mie speranze; indi palesare i suoi favori con qualche suo cenno, che mi faccia ubbidientemente rappresentare.



PROBLEMA:

Qual sia maggior gloria, o al Principe esser ubbidito dal Suddito, o al Sapiente essere venerato dal libero, e per conseguenza, se sia più nobile signoreggiar le Persone, o gl' ingegni.

Argomento da me adattato

Alle glorie di Madama Reale

MARIA GIOVANNA BATTISTA DI SAVOJA

Nemours Duchessa di Savoja &c.

PROTETTRICE

Della celebre Accademia de' Signori Innominati di Bra.



ODA:

O De' Cigni più degni,
Che fra noi spieghin l'ale illustre Coro,
Io de' nobili ingegni,
Per cui splendi a l'onor, la fama onoro,
Non perchè de l'Alloro
Sfrondino i rami, o col bel vol sublime
Poggin di Pindo a le fiorite cime.

De

De le Sparte guerriere
Bramo al labbro le trombe, e de le Rome,
Onde di lodi altere
A' saggi Eroi incoronar le chiome,
Perchè a l'augusto Nome,
Cui riposan sicuri a l'Ombra d'oro,
Offrono in questo dì le penne loro.
Ecco l'eccelso pregio,
Che sveglia la mia cetra ad alto suono;
Questo è 'l bel Privilegio:
Scorger Pietà, e Grandezza in un sol Trono;
Quest' i bei vanti sono:
Celebrar Regia Donna, e Grande, e Pia,
Un' Augusta inchinar, lodar MARIA.
Ma quai da' vostri carmi
Degne lodi usciran, Cetre sonanti?
Non d'amori, non d'armi
Giova i fieri cantar, o i molli incanti;
Godan cotesti vanti
Le Cleopatre, o le Zenobie. Al Cielo.
V'innalza, o Cetre, e Maestade, e Zelo.
D'immortali concenti
La Maestà di sì grand' Alma è degna;
Cantate, ch' a le genti
Riverenza, ed Amor dal Trono insegna;
Che su i Popoli regna,
Come tra i fior la Rosa, e ne la Reggia
Con benefici rai qual Sol lampeggia.

Cantate il Regio Sangue,
Da cui Porpore trasse al nome, al volto:
Qui dolcezza non langue,
Ov' han le Grazie ogni tesoro accolto;
Ond' ogni cor disciolto
In ossequj di fè, qual neve al Sole,
L'alto Scettro gentil baciar le suole.
Dite il Zel, onde sparse
Di novi rai l'Insegna sua d'argento:
Quanto di lui non arse
Sfidando i vizj a singolar cimento?
Con lor' alto spavento
Li combattè, li vinse, e appiè del Soglio
Con forte man n'incatenò l'orgoglio.
Da pianta sì feconda
Prudenza, ed equità nacquer gemelle;
A l'Italica sponda
Giunser grido, e splendor glorie sì belle:
Co' lor pregi a le Stelle
Quest' Eroina è Grande, e dov' impera
Ogni fronte s'abbassa, ancorch' altera.
Dite; ma se scorgete
Sfavillarle il Saper nel Regio core,
Quai trionfi direte,
Che coronin la Fama al suo valore?
Se regge al suo splendore
O l'ingegno, o lo stil, dite, ch' ei solo
Fa risuonar MARIA da Polo a Polo.

La

La Miletica spiaggia
Non più altero d'Aspasia il grido mande;
Ne d'Ortensia la saggia
Mormorì il Tebro più l'auree ghirlande.
Più vasto il volo spande
Questa Fama erudita, e 'l Mauro, e l'Indo
San, che 'l Liceo per lei s'infiora;e 'l Pindo.
Sotto 'l suo Scettro, o Cigni,
De la bella virtù dite la sorte:
Spezza i lacci maligni
Del Tempo, e del Livor invitta, e forte;
Per trafigger la morte (no
Cangia le penne in dardi, e a suo gran scher-
Fa di Maria la Grande il Nome eterno.
Or voi tacete, e dica
Le di lei glorie ammiratore il Mondo:
Per lei sì al Pindo amica
Rifiorir vede il Secol d'Or giocondo.
Più dolce, e più facondo
Le carte imperla, e colla Cetra al collo
Sparge concenti il laureato Apollo.
Io qui de l'Universo
A Te, Donna Real, le voci inchino;
Con grido non diverso
Te il Franco, Te l'Ibero, e 'l Belga insino,
Te col Tosco il Latino
Acclaman Grande, e 'l più lontan, ch' onora
La Grandezza, che spandi, il Senno adora.
Sallo

Sallo il celebre stuolo,
Ch' a l'Ombra del tuo Nome il proprio ascon-de:
Ei di più Cigni il volo
Traße dal Po, da l'Arno a queste sponde;
Mormorar s'odon l'onde
Del Tebro, Adige, e Stura i tuoi trionfi,
E ne vanno due Mari alteri, e gonfi.
Te dunque, che sei nata,
Più de le Salme, a dominar gl' ingegni,
Pallade fortunata
Io canterò, se 'l canto mio Tu degni;
Ma s'Ella non ha Regni,
Te, gran Donna, dirò maggior di lei,
Perchè Tu Saggia, e coronata sei.

Lettera 565. Di Consolazione.

Al Sig. Abbate Angelo Riva.

NOn so, se il mio foglio avrà la sorte di esser letto da V. S. Illustr. con gli occhi non più bagnati di quel pianto, che dovrebbe averle rascingato la lunghezza del tempo trascorso dopo la disavventura di lei funestissima. Cotesta incertezza però è quella, che muove la mia penna ad un' ufizio altrettanto giusto, quanto lodevole, cioè a somministrarle un rimedio, che vaglia

voglia a moderar le sue lagrime, se ancor le mantiene il suo dolore, od a seccarle affatto, se le ha moderate la sua prudenza. Una grande felicità le ha tolto la morte, togliendole il Genitore; Ma qual felicità ha sembiante di sicurezza in Terra, dove il tutto è incostante, il tutto è mortale? I piaceri, che qui si godono, appena si può dire, che vivano; perciocchè quel momento, che passa tra la loro nascita, ed il loro fine, non è, che un' ombra di vita. Che posso dirle di più in pruova dell' incostanza della fortuna, se le dirò, che Roma, la madre delle grandezze, e de gl' Imperj, arrivò in un sol giorno a festeggiare un' Imperadore sul Trono, ed a piagnerlo precipitato nel Sepolcro? Quando l'Uomo è più vicino a chiamarsi felice; allora è men lontano a divenire sventurato. Le tempeste in mare non nascono, che dalle calme. Noi salutiamo colle lagrime il nostro nascere, e fino dal primo dì della vita s'incomincia a piagnere quello della morte. E tutto il tempo, che scorre di mezzo tra la vita, e la morte, è un continuo combattimento dell' Uomo contra i pericoli, e le disgrazie, che sono i funesti annunzj del di lui termine; Onde piuttosto è da bramarsi, che da temersi quel colpo, il quale tron-
cando

cando il filo a' nostri anni, lo tronca altresì a' nostri mali. Qual dolore, benchè grave, ed inconsolabile non cederà dentro d'un' animo in considerazione di questa infallibile verità? V. S. Illustriss. ha pianto, chi amò, e col pianto ha soddisfatto all' amore di chi non è morto, se non perch' Ella stessa, ed io, abbiamo tutti a morire. Eccole il breve alleggerimento, che io contribuisco alla grande di lei afflizione. Tocca alla sua prudenza l'aumentarlo a misura del bisogno, ch' Ella ne ha. In tal guisa potrò sperare d'avermi fatto conoscere con maggior fortuna de gli altri.

Lettera 566. D'Invito.

Per altri. Al Sig. N.N. Iurea.

NEl chiamare, che fo, V.S. dalla Città alla Villa; non mi vaglio d'alcuna delle figure Oratorie; o amplificando gli strepiti, e le cure, che attorniano la Persona di lei nella sua Casa; o descrivendo i diporti, e le delizie, che godono gli abitatori della Campagna in questa lieta Stagione. Il più efficace motivo per obbligare V. S. ad accettar' il mio invito giudico, che possa essere il rappresentarle l'autorità,

ch' Ella

ch' Ella puo esercitare sopra tutto ciò, che in questo luogo è da me dependente; Onde verrà accompagnata dalla libertà di occupare il suo animo ne' Villerecci trattenimenti a seconda de' proprj desiderj. Favoreggi V. S. la mia aspettazione, e venga a sperimentare, se io sono, qual mi vanto.

Lettera 567. Di Risposta a Raccomandazione.

Per altri. Al Sig. N. N. Modena.

NOn si è punto ingannato il Sig. N. N. nel ricorso da lui fatto a V. S. Illustrissima, affine di rimaner consolato nelle sue speranze. E' comparito egli con un gran capitale di meriti, vantando la protezione di Cavaliere, il di cui comando mi è legge. Non dubiti perciò V.S. Illustriss. della di lui fortuna. La di lei autorità l'ha sollevato, non la mia intercessione. Bastò a lei un pensiero per consolarlo; a me un cenno per ubbidirla: Onde amendue le restiamo debitori; quegli ottenendo ciò, che desiderava; io comparendo quello, che vivo.

✠ ✠ ✠

Lette-

Lettera 568. Di Risposta ad Offerta.

Al Sig. Don Gio. Luiggi Calcidonio de' Signori Nobili, e Decurioni di Pavia.

L'Onore, che V. S. Illustriss. mi offerisce, della sua pregiata Amicizia, è così grande per me, così sublime, che non so, se io possa accettarlo senza rossore della modestia, o senza superbia del cuore. Questo, benchè solito a ricevere le altrui grazie, come gentili finezze di chi le dona, tuttavia non regge alla gloria d'un' offerta, ch' è resa riguardevole dal Sangue, e dalla virtù. Quella poi, che nella povertà del mio merito riflette le proprie idee, resta sorpresa alle lusinghe d'un foglio, ove le lodi sono leggiadre, e le amorevolezze erudite. Ecco a V. S. Illustriss. esposti i miei dubbj. S'Ella dichiara d'aver veduto con diletto, e con maraviglia il mio Segretaro, io mi confondo nella conoscenza delle di lui imperfezioni. Se mi comunica con benignità, e con allegrezza il suo affetto, invanisco sull' onore d'una corrispondenza sì illustre. Ho dunque ragione, se sto in dubbio di accettare la di lei offerta. Il pericolo però mi fa risoluto. L'accetto;

cetto; ma col patto di non assumer giammai il titolo di suo Amico, se non congiunto a quello, che incomincio a vantare di Servidore &c.

Lettera 569. Di Risposta a Negozio.

Al Sig. Gabriele Fortunati.

S'E' vero, che a l'Uomo savio tutte le cose vadano a seconda de' di lui fini, e lodevoli, e retti, non è maraviglia, che gli affari di V. S. M. Ill. sieno accompagnati da sì felice, e glorioso successo. La di lei virtù, che li regge con tanto zelo, e prudenza, è l'anima della loro felicità. Tutti quelli perciò, che le sono, o per sangue, o per affetto congiunti, rimangono edificati dell' ottimo suo regolamento in così importante facenda; e godono, che delle sue fortune non ad altri debba aver grado, che a se stessa. Così risponde a V. S. M. Ill., che tanto merita, chi tutto si pregia.



Lette-

Lettera 570. Di Risposta à Scusa.

Al Sig. Don Valerio Franchi.

PEr non offendere le due più nobili qualità di V. S. Illustr., virtù, e benignità, io tradisco le due più vive passioni del mio animo amore, e speranza; Questa quieta le proprie brame sul riflesso della di lei bontà, che la persuade a credersi favorita senza i suoi favori; quello modera le proprie tenerezze col riguardo alla di lei virtù, che lo assicura d'essere corrisposto senza la di lei corrispondenza. Ecco la stima, che io fo delle sue scuse, le quali sulla penna di V. S. Illustriss., e virtuosa, e benigna, mi dicono, ch' Ella mi onora, e ch' Ella mi ama, benchè non mostri d'onorarmi, e d'amarmi, col testimonio delle sue grazie; e ciò forse ad oggetto di provare la mia costanza nell' essere.

Lettera 571. Di Risposta ad Invito.

Per altri. Alla Signora N. N.

SArei ingrato alle grazie della più cortese Signora, che viva, se non riguardassi

dassi col più tenero riconoscimento i suoi inviti. Li riconosco, perchè voglio esser grato; Ma non gli accetto, perchè non posso esser vano. Perdoni il suo bel cuore un sentimento crudo sì, ma necessario della mia penna. Sarebbe per me entusiasmo di vanità, non obbligo di corrispondenza l'abbandonare le cure dell' ufizio per un passatempo di Villa. So, che la di lei presenza lo renderebbe amabile; ma so ancora, che il mio rimorso ne amareggierebbe la soavità. V. Signoria mi onora troppo; E nell' eccesso appunto delle sue grazie io trovo il mio pericolo. L'ubbidirle in questo caso non sarebbe sua gloria, ne mio vantaggio, benchè mi sia sempre favorevole quella sorte, che m'impegnò ad essere fedelmente.

Lettera 572. Mista.

Al Sig. Conte di Bobio Pier' Ignazio della Torre. Torino.

PEr le lodi del Serenissimo Sig. Principe Eugenio è tanto scarsa di concetti qualunque penna più feconda, che non so, se la mia avrà degnamente ubbidito all' Accademia, che me ne ha imposto il panegirico.

rico. Ecco l'Oda prefcrittami. Se il talento ha mancato, coteſto non è mancamento di volontà, ma d'inſufficienza. Voi perciò, che vi ſiete impegnato nell' onoranza de' miei ſcritti, difendetela, quanto ſapete, che lo merita il zelo, con cui l'ho ſcritta. Se poi v'incontrate in errori non comportabili, correggeteli, che ſon contento, affinchè il Nome del più chiaro de gli Eroi non vada macchiato da' miei inchioſtri. Addio.



SOPRA

SOPRA IL PROBLEMA:

Se nell' eroiche imprese fatte

DAL SERENISSIMO SIGNOR

PRINCIPE EUGENIO

DI SAVOJA

Contro dell' Ottomano

Abbia maggior parte la Fortezza, ò 'l Consiglio.



O D A.

Con passo di spavento
Seminati di duolo
Scorrea 'l Duce Cristian gli Ungheri campi:
Cento falangi, e cento
Sbigottite sul suolo
Cader facea de la sua spada a i lampi;
Onde del piè gl' inciampi,
Che fero al braccio suo non lun[illegible]uerra,
In Archi al suo valor s'ergea[illegible]rra.

Qui del Savo spumoso
Galleggiavan su l'onde
E vedovi turbanti, e teste sparte;
Là d'orror sanguinoso
Ingombravan le sponde
Tronchi busti, e nud' ossa in ogni parte;
E de l'Italo Marte
Al grido trionfal l'Asia tremava,
Più ch' al nome di Scipio Africa schiava.
Ed ecco in su la riva,
Ch' avida l'onda bee,
Al gran Duce apparir Coppia non vile.
Un de gli Eroi copriva
In membra gigantee
Sotto ruvido acciar beltà gentile;
L'altro, in cui signorile
Vedeasi 'l senno in grave pompa accolto,
Nudo d'armi mostrava il petto, e 'l volto.
Gonfi de' pregi ond' era
Ciascun di lor guernito,
Movean fra loro accesa gara, e bella;
La ferocia guerriera
Del Duce riverito
Portò a fiamme sì degne esca novella.
Tacean, se la favella,
Che sul labbro de l'un frenò il rispetto,
Non iscioglie a de l'altro Onor dal petto.

Alto

Alto Guerrier (dicea)
La cui destra, animata (za,
Dal mio coraggio a mieter palme è avvez-
Di quel valor l'idea,
Ond' ella è celebrata,
Guarda; la scorgi in me:Son la Fortezza;
Questo brando che spezza
Scudi, usberghi, e celate in mano altrui,
Va per Te glorioso, e Tu per lui.
Per me i Cesari a Roma,
Gli Anniballi a Cartago
Tu fai men chiari e fin gli Alcidi a Tebe;
Sallo la Tracia doma,
Del cui svenato Drago
Fa il sangue rosseggiar l'Unghere glebe;
Ne di confusa plebe,
Come i prischi Pompei, inermi schiere,
Ma vincesti alti Duci, e genti fiere.
Qual Gedeone a' Traci,
Qual Alessandro a l'Ebro
Te di più carmi al suon canta Bellona;
Con mormorii loquaci
Il Po, il Danubio, il Tebro
Di Te, novo Goffredo, ognor risuona.
Or' ecco la Corona,
Ch' a Te recai da l'atterrito Oronte;
Prendila; è di Te degna, e di tua fronte.

Ascolta, invitto Duce,
(L'altro allor disse) ascolta,
Se sol del braccio il tuo gran merto è figlio.
Di quel senno a la luce,
Ond' hai la mente involta,
Rifletti; Io quella son: Sono il Consiglio:
Per me danno, e periglio
L'Oste schivò, che del tuo Scettro a l'ombra
Il Turco, e 'l Moro di spavento ingombra.
Tu per me togli al grido
Nestor, che fra gli Argivi
Molt' oprò, perchè sempe, e molto visse.
Te fero al Trace infido
Le mie voci, ch' udivi,
Qual Temistocle a Serse, a Priamo Ulisse:
Ei, che solo sconfisse
Il superbo ilion col raro ingegno,
De l'armi di Pelide ei sol fu degno.
Questa Gierico nova,
Ch' ergea Torri orgogliose,
Di mie trombe al fragor vinta cadeo.
L'arte, ch' al valor giova,
Il fulmine compose,
Ond' atterrasti l'Ottoman Tifeo.
Or dal Colle Pimpleo
Mira il don, che ti reco: E' questo il serto,
Ch' ornò a Cesare forte il saggio merto.

Tacque;

Tacque; e l'Eroe, ch' udillo,
Spirando maestade
In sul labbro Real tai voci àccolse:
E' ver, che 'l pio Vessillo
Contra l'Odrisie spade
Spinta dal cor la destra mia rivolse;
Mà chi a' Barbari tolse
Spirto, cor, libertà fu sol la Fede,
Che d'ingegno, e di forza arme mi diede.
L'una, e l'altra ghirlanda,
Che voi, mie fide scorte,
Destinaste al mio crin, serba la mano:
A te le serba, e manda,
Saggia Fè, Fede forte,
Ch'a mè l'orme segnasti al monte, al piano;
Se de l'empio Ottomano
Avesti per mia man doppia Vittoria,
Doppia ancor su la stessa abbj la gloria.
Accetto il don (qui lieta
Gli appar la Bella. e dice)
Accetto in due ghirlande il tuo bel dono:
De' miei desir la meta
Questa fu: Son felice,
Se per Te d'auree glorie adorna io sono;
Ma s'in Terra il mio Trono
Tu di Lauri, e di Palme orni con zelo,
Il tuo di Stelle a fabbricar vo in Cielo.

Lettera 573. Di Offerta.

Al Sig. Marchese Girolamo Natta.

NEl Lucifero della Siria, la di cui superbia trovò nella sommità della fortuna il precipizio, offre la mia penna a V. S. Illustriss. un testimonio della propria bassezza, che spera dalla cortesia di lei l'innalzamento. Uno de' più gran lumi della Patria può agevolmente illustrare una piccola ombra del Parnaso. Alla luce succederà la gloria, perchè i vapori indorati dal Sole compajono tal volta in sembianza di Stelle; E cotesta gloria appunto la solleverà a quel grado, a cui non avrebbe pure aspirato senza il soccorso d'un' alta protezione. E' proprio delle Aquile il provocare i pulcini al volo. A V. S. Illustriss. conviene per molti riguardi il nome di Aquila, mentre per la nascita, per l'intendimento, e per la benignità s'innalza Ella sopra non pochi anche de' più riguardevoli. V.S. Illustriss. per tanto, che più volte si è compiaciuta lodarmi così povero di merito, gradisca l'offerta di quest' Oratorio, ch' è assai ricco di divozione, per cui diventa mia fortuna l'onore di denominarmi.

LA

LA SUPERBIA GASTIGATA IN AMAN GRAN FAVORITO DI ASSUERO MONARCA DELLA SIRIA.



ORATORIO

PER MUSICA.

V O C I.

ASSUERO.
ESTER.
MARDOCHEO.
AMAN, E
ZARE MOGLIE DI LUI.

PARTE PRIMA.

Nel Libro di Ester al cap. 3., e seg.

Mar. SPlende tra gemme, ed oro
La Persica Corona in sul tuo crine;
E sparso di zaffiri in bel lavoro
Fregia tua man lo Scettro,
Di cui temon la possa immensi Regni.
Ma di fregi più degni
Porti arricchito il cor, per cui Regina
La Persia t'innalzò, l'Asia t'inchina.
Est. Da le cime del Trono
Le non cieche pupille abbasso al nulla,
Onde trovai la culla.
Suddita son, benchè Regina. E' dono
Del Rè de' Regi il mio Real diadema,
E l'Ostro mi vestìo
Colla man d'Assuer la man di Dio.
Perchè si miri
Schiava del Nume

La

La fronte cigne
Un cerchio d'Or.
Io de' ſuoi giri
Noto il coſtume,
Ch' inſtabil pigne
L'aureo ſplendor.

Mar. Ben ſi vede, che 'l zelo
Sul tuo labbro ſtemprò grazie innocenti.
Amatiſſima Figlia. Arride il Cielo
A le voci, che ſpargi,
Ed al ſuon fortunato, e liete, e belle
In ſcene di zaffir danzan le Stelle

Eſt. Parla ſu la mia lingua
L'Anima mia; quell' Alma,
Cui non è ricco, o vago
Albeggiante un' Idaſpe, e biondo un Tago.

Mar. Cara, le tue virtuti
Vaglion piu del tuo Regno. Umil ti ſerba.
Va di ſtabile onor quel Trono erede,
Cui baſe è l'Umiltà, fregio la Fede.
Quegli è degno di corona,
Ch' in dar leggi non perdona
Di ſe ſteſſo a l'alma, al cor.
Sol chi cede il fallo al zelo
Puo ſperar trionfi in Cielo
Con invidia del valor.

Eſt. Ma tu, mio caro Padre,
(Che tal ti fe', ſe non natura, amore)
Qual moſtri a la tua ſorte,
O 'l magnanimo petto, o l'Alma forte?

Mar. Appunto: Un fido core
Trova in ſeno a i diſpregi un pien ripoſo.

Eſt. Conſolati. Il mio Spoſo
Non ſenz' alto miſtero in auree note

Mise la fedeltà de l'opre tue:
Chi scrive il benefizio, al premio pensa.
Mar. Ha ne l'Opra l'Autor la ricompensa.
Est. Sempr'esalta l'Autor chi prezza l'opra.
Mar. Chi sposò l'Umiltà, non cura altezze.
Est. Umili la Virtù fa le grandezze.
Zar. Qual nube di pena
La faccia serena
Turbando ti va?
Qual duolo improviso
Del dolce tuo viso
Tiranno si fa?
Dillomi, amato Sposo.
Perchè di pallid'ombre empi quel volto,
Onde prender solea
L'allegrezza comun regola, e moto?
Il Sol tra nubi involto
Sai, che fa tristo il Mondo, ove spargea
Lampi di lieta luce.
S'a le Persiche rive
Per te l'Indico Pin tesori adduce,
E con onda gemmata
Scorre pe' i Lidj campi il bel Pattolo,
Perchè t'ingombra il duolo?
Chi quel Prenze addolora,
Ch'ama il Rè, teme il Regno, e l'Asia onora?
Am. Il dolor, ch'in me vedi,
Nasce da sdegno, e, di confuso ardore
Mentre sparge la fronte, opprime il core.
Zar. Che sento? E chi sì audace,
O nemico, o rubel d'ira t'accende,
E in te sprezza Assuer, la Persia offende?
Am. Con perfida alterezza
Mi sprezza

D'un'

D'un' empio la viltà.
Ne teme il petto indegno
Lo sdegno
D'offesa Maestà.
Grande son tra' maggiori,
Son tra i Massimi eletto, e de la Persia
Le piu altere cervici
Cedon l'orgoglio a' miei supremi onori.
Son' io, se Rè non sono,
La base, e lo splendor del Regio Trono,
E con gare felici
De l'Alma del Monarca io sono il core,
Del core de l'Impero io l'alma sono;
Ma di tanta grandezza
A i gloriosi rai compar piu reo
L'ardir del folle Ebreo,
Che de l'Atrio Real giace sul suolo.
Mi deride l'iniquo, e sola sdegna
Di curvarsi al mio piè la fronte indegna.
Zar. E sì miser' oggetto han l'ire tue?
Am. E' piu grave l'offesa,
Quanto è piu vil l'offenditore. Intendi?
Zar. E quell'ira, ch' accesa
Ti bolle entro del cor, che fa, ch' aspetta?
Mille offese distrugge una vendetta.
Ingiurie sì gravi
Non soffra 'l tuo cor.
D'offesa servile
La macchia, ch'è vile
Col sangue si lavi
Del crud' offensor.
Ingiurie sì gravi
Non soffra 'l tuo cor.
Am. Sì. Pera l'empio, e sia

Del mio ſdegno Real giuſto trofeo
La caduta del reo.
Da la Perſica Terra al fin ſi ſchianti
Queſto d'inutil pianta altero germe.
Ma, che parlo? Una vita
Miſera, ſola, inerme
Non baſta al mio furor. Sotto una ſpada
Tutto del Popol vile il faſto cada.
Zar. Speſſo a troppo furor manca fortuna.
Am. Sempre arride la ſorte a nobil'ira.
Zar. D'un popolar macello aſpra è l'impreſa.
Am. E' lieve ogni periglio a un' Alma offeſa.
Zar. Alto ardir non ſeconda umil valore.
Am. Tutto puo chi d'un Rè poſſiede il core.
D'un Ribel l'offeſe ardite
Mille vite
Ponno appena compenſar.
Tal, ſe trova un frutto amaro,
Curvo acciaro
Suole l'Albero troncar.
Zar. Di tant'odio, a rovina
D'un Popolo infelice, arde 'l tuo petto?
Am. Non è recente oggetto
De' miei odj fatali il faſto Ebreo.
Al glorioſo impero
De' miei Avoli antichi
D'Amalecche ubbidiva il Regno altero,
Ma del crudo Iſraele,
No 'l ſofferì l'Invidia. Al Rè piu degno
Rapir Saulle il Regno,
(Ahi rimembranza! ahi duolo!)
Saulle il Regno, e Samuel la vita.
Ed ora, o Cieli!, a me rapiſce audace
Uno ſchiavo ſuperbo onor, e pace.
Zar.

Zar. Vanne, e recida un ferro
L'antiche insieme, e le novelle ingiurie.
Am. Assistetemi voi, Tartaree Furie.
Assu. Non Rè grande,
Non giocondo
Vanta il Mondo
Piu di me.
S'ha ghirlande,
S'ha vittorie,
Sono glorie
Del mio piè.
Piace la mia grandezza
A' miei Regj desir, ma piace solo
Per condurne a l'altezza
I sudditi piu fidi, e non per fasto
Del mio cor, del mio Scettro.
Caro Amanno, tu 'l sai,
Tu, ch' in premio di fede a i primi gradi
Del Real Trono alzai.
Questa è gloria di Rè, ma grande, e degno,
Far, che regni nel Rè chi è fido al Regno.
Am Monarca eccelso, io sono
Per tuo favor, non per mio pregio a lato
Del tuo cor, del tuo Trono.
So ben, ch' un Regio amor grandezze spande,
E chi è nel cor del Rè, nel Regno è grande.
A i fulgor del tuo diadema
Danzin gli Astri, e brilli il Sol.
Sì gran luce, e sì suprema
Non offuschi in ombra il duol.
Assu De l'opre d'un Rè giusto amico è 'l Cielo.
Am. La Giustizia de' Grandi a gli empj spiace.
Assu. Splende con lampi d'or de Grandi il zelo.
Am. Contano più Ribelli i Rè più grandi.

Assu. Tiene i sudditi in fe' chi regna in pace.
Am Per più tradir, l'infedeltà s'asconde.
Assu Nulla resta nascosto a Regio ciglio.
Am Non vede occhio di Rè lontan periglio.
Assu. Scoprilo dunque. A gli empj
Già l'ira mia prepara eccelsi scempj.
Non ho petto, non cor, che non spiri
D'eletta
Vendetta
Fatali desir.
Non v'ha pena, non strazj, o martiri,
Che i felli
Ribelli
Non deggian soffrir.
Am Odi, mio Rè: L'iniquo,
Che scosso il fren del tuo sovrano impero
Con novi riti, e con strani costumi
Insulta le tue leggi, oltraggia i Numi;
Che sveglia da' suoi sdegni,
Per far ombra al tuo Scettro,
Turbulenti pensier, neri disegni;
Che qual Idra in più capi
Multiplica se stesso, e a farti guerra
Armi d'orgoglio afferra:
Questo, sì, d'Israello
E'l Popol seduttor, questo è 'l Ribello.
Assu. Tanto ardisce l'infame?
Am. Verrà più ardito ancora,
Se non imponi, o Rè, che tosto ei mora.
Assu Eccoti il Regio impronto. A l'Ebrea sorte
Pende dal tuo voler, e vita, e morte.
Am. Il rubello ardir nascente
Tronchi pur non lento acciar.
Chi non secca allor, che nasce,

Quel

Quel ruscel, che l'erbe pasce,
Presto il vede qual torrente
Le sue sponde flagellar.
Il rubello ardir nascente
Tronchi pur non lento acciar.
Mar. Ah mia Figlia! Ah Regina!
Lascia, ch' io sprema in stille
L'alta doglia del cor su le pupille.
Lascia, che 'l crin d'argento
Di vil cenere sparso
Mostri ogni mio contento estinto, ed arso.
Siam condannati. Ha vinto
Un superbo Tiranno, e de le vite
D'un Popolo innocente il fier trionfa.
Aman trionfa, e 'l suo spietato orgoglio
Su le nostre rovine innalza il Soglio.
La gente imbelle
Convien, che ceda
Al mostro altier;
Quai pecorelle
Lasciate in preda
Di Lupo fier.
Est. Tu piagni, e non poss' io,
Per rimedio al tuo pianto,
Se non mescer col tuo il pianto mio.
Mar. E' troppo inutil schermo
A gli assalti del duol l'onda d'un ciglio.
Vanne al Rè; ne 'l periglio,
Che minaccia il suo sdegno a la tua vita,
Ti sia Remora al zelo.
Vanne: Appiè del suo Trono
Implora almen pietà, se non perdono.
Io parto, e tu fa cor,
Che forse il tuo dolor

Si

Si farà gioja.
Forse 'l mio Rè, chi sà?
Pietoso non vorrà.
Ch' io teco moja.
Rege, e Signor, cui solo
Di Signor, e di Rè conviene il nome,
Perchè i Regni disponi, a i Regi imperi,
De' tuoi servi sinceri
Mira i pianti, odi i preghi, accoglj i voci.
Tu mio rifugio sol, Tu sol mia speme
Salva l'Anima mia,
Ch' al pericolo in braccio afflitta geme.
So, che da i ceppi al fortunato suolo
Per sentier di prodigj
Guidasti d'Israel l'immenso stuolo;
So, ch' offrendo gl' incensi a' Numi indegni
Ei trasse da' tuoi sdegni
Nuove catene al piè. Ma tropp' or freme
L'orgoglio ostil contro le vite, o Dio?
Di chi ti loda, e teme.
Deh soccorrimi, o Nume, e di quel core,
Che ride a i nostri pianti empio, e superbo
Fa pur, fa scempio acerbo:
Mio Dio, che scorgi 'l tutto, e gli odj miei
Verso la colpa osservi, ah! mi consola
Nel gastigo de' rei.
Vieni, mio dolce Amor. Sul labbro mio
Parli al cor d'Assuero il cor di Dio.

Zar. Mi dice il core,
Che vincitore
Del tuo cordoglio,
Sposo, tu sei.
Dice, che vinto,
Dice, ch' estinto

Cadrà

Cadrà l'orgoglio
De' pazzi Ebrei.

Am. Gli scempj del nemico,
E gli omaggi Real de la fortuna
Sono lievi trofei del valor mio.
Oggi destino amico
Per me la pompá aduna
De le Reggie grandezze in Mensa altera
Ove di due bei Soli in Trono adorno
L'alto mio Fasto assiso
Indorerà di nova luce il giorno.

Zar. Qual nova sorte?....

Am. Il solo
Favor de la Regina a ciò m'innalza.
Ma, che mi giova, o Stelle!
Se 'l pertinace Ebreo sul Reggio suolo,
Per abbassar mia gloria, altero siede?

Zar. Moja l'infame or, or. Giustizia il chiede.
Qui s'alzi il suo supplizio.
Qui smanii di furor, di doglia frema,
E chi sdegna Signor, Giudice tema.

Am. Moja. Vo al Reggio piede.
Lo chieggo in don. L'ottengo; e in un momen- (to
Spremo da le sue vene il mio contento.

Am) *a* 2. De' Grandi il derisor
Zar.) De' Grandi a l'empietà
Ragion destina.

Am.) *a* 2. Di base al mio/tuo splendor
Zar.)
La pompa servirà
Di sua rovina.

SECON-

SECONDA PARTE.

Assu. FElicissima Notte,
Che fu i Reggi Origlieri
Svegli da i sonni loro i miei pensieri!
Pregiatissime note,
Che svelate a' miei lumi
Di Vassallo fedel l'opre non note,
Di grata maestà le care leggi!
Su, che pensi, Assuero?
S'innalzi a' Reggi onori
Chi d'empj traditori
Real vita sottrasse al brando enorme.
Amanno? o là.
Am. Signor?
Assu. Attento ascolta
Le voci del tuo Rè. Qual don, qual premio
A benefico Amor debbe Assuero?
Am. (In alto, o pensier mio:
Di te si parla, Aman; chiedi, o desio.)
Piu grand'onor non v'è,
Che del sovran suo Rè
Con pubblico splendor
Vestir l'insegne.
Così co' raggi suoi
Fa 'l Sol in faccia a noi
Le strisce d'un vapor
Più chiare, e degne.
Assu. Va dunque, e impon tu stesso
La porpora, e 'l diadema al crine, al dorso
Di quell' Ebreo, per cui rimase oppresso
Di mia vita il periglio in sen de' rei.

Vanne,

Vanne, e di quel Destriero,
Ch' ei salirà, reggendo il fren dorato,
Sciogli le labbra in questi lieti accenti:
Così 'l Reggio favore
Premia un merto Regal.

Am Ahi fier dolore!

Assu. Spunta pur, bell' Aurora,
Sparsa di rose il crin, e d'or la fronte;
Per te 'l vago Orizzonte
Rivegga il Rè de gli Astri in pompa lieta;
E d'Esterre i desiri
Adulando la gioja in dì sì bello,
Il seren di due Soli il Mondo ammiri.
Voi siete vaghe, o Stelle,
Ma pur cedete a quelle,
Ch' in fronte al mio bel Sol
Ridon serene.
E' bella ancor la Rosa,
Ma la Regal mia Sposa
Dal viso sparger suol
Grazie più amene.
Ma qual mistero, o Cieli!
Fa, che la mia Regina
Chiami meco al Convito il fido Amanno?
Ore volate, e al desir mio togliete.
L'impaziente affanno.
E voi liete ridete
Care luci d'amor, pupille belle;
Piacciono a gli occhi miei,
Bella, le tue sembianze;
E nel tuo casto amore
Trova l'Alma diletto, e vita il core.

Zar. O stelle! o Numi! E' forse
Una larva, che miro, o pur lo Sposo?
Ahi!

Ahi! qual mi ſerpe in ſeno
Di timor, di dolor fiero veleno!
Spoſo, tu piagni? O Dio!
In sì lugubre velo
Par, che muovi a pietà la Terra, e 'l Cielo.
Stempratevi in pianti,
Pupille tremanti,
Trafitto mio cor.
Se langue 'l mio Spoſo
Con dardo pietoſo
Mi paſſi 'l dolor.
Am. Spoſa, Amici, ſon vinto
Dal fato, dal roſſor, dal duol, da l'ira;
Ma più ſon vinto, o Dio!
Dal nemico più fier del faſto mio.
Per comando Real (ah! dirò meglio)
Per mio ſteſſo conſiglio
Ad onori da Rè l'Ebreo malvagio
Sollevò la mia man. Sul meſto ciglio
Corſe il cor, che languia,
Tentando uſcir dal cor l'Anima mia.
O quanto ſoſpirai,
Ch' in tomba al mio roſſor
S'apriſſe il ſuolo!
Ma in vano i Dei pregai,
Che troppo al genio lor
Piace il mio duolo
Zar. Se 'l male a' Numi piace, è quel de' rei.
Am D'alta fortuna han geloſia li Dei.
Zar. Fa pietà, non invidia alta caduta.
Am Per riſorger più grande è 'l cader forte.
Zar. Mortal caduta al precipizio è ſcorta.
Am. Spero ſorte miglior da l'altrui morte.
Zar. T'anciderà 'l roſſor, che mai non more.
Am.

Am Del su' oggetto al perir pere il rossore.
Zar. Io temo.
Am. E che paventi?
I nemici morran. Niun li difende:
Io parto. Il Rè m'attende
Al Convito Real. Parto a contenti.
Est. Gioja non labile
Lo scettro amabile
Baci al mio Rè.
Scendan lietissimi,
Splendan bellissimi
Gli Astri al suo piè.
Gran Rè, che 'l mio Convito
Co' Reggi sguardi onori,
Co' Reggi lumi indori,
Sempre in festa per te danzi la gioja,
Sempre in Trono per te splenda la gloria.
E 'l Sol per te sereno
Grazie di eterni rai ti piova in seno.
Assu Vinceiti, o bella; e non distinguo ancora
Chi di me più trionfi,
O 'l labbro tuo, su cui parlaro i canti,
O 'l tuo sembiante, in cui parlar gl' incanti.
Chiedi. Per te, mia cara,
Ho voler, ch' è potere,
Ho poter, ch' è volere.
Sciolta ho la man, benchè legato il core:
Nulla negar puo 'l vinto al Vincitore.
Dividiti il mio Regno,
Se l'ama
Se 'l brama
Fastoso il tuo desir.
Mi sembra assai più degno
Del dono

D'un

D'un Trono
L'onor d'un tuo sospir.
Am. E magnanimo, e giusto
Parla il cor sul tuo labbro, augusto Sire.
D'alta Sposa al desire
D'alta Regina al merto
Mancano di splendor Scettri, e Corone.
E' degna; e perchè spande
Le grandezze a' suoi servi Estorre è grande.
E' grande, è degna
Beltà, che regna
Sul cor d'un Rè.
E' degna, e grande
Bontà, che spande
Grazie per me.
Est. Se piace, o Rè, se piace
A gli occhi tuoi la gioja
Del mio sembiante, e del mio cor la pace,
Ti chieggo in don l'Anima mia, ti chieggo
Del mio Popol la vita.
Io sono, o Rè, tradita,
Tradito è 'l Popol mio, tradito è 'l giusto.
Odi. Non ceppi al piè, ma scuri al capo,
Non ritorte a la man, ma punte al seno
Per noi aduna un tuo Ribello ingiusto:
E' Ribello chi fiero
Toglie i Sudditi al Rè, l'Alma a l'Impero.
Assu O Dei! Chi nel mio Regno
Sì potente sarà, sì audace, e pazzo,
Che d'Assuer l'ira fatal non tema?
Scopri, scopri l'indegno:
Giuro su mio diadema,
Che l'empio perirà, cadrà l'altero;
Sono giusto, son Rè, sono Assuero.

Non

Non è Giove in Ciel tonante
Più terribile di me.
Vuo, che 'l braccio fulminante
Quel Ribel mi stenda al piè.
Est. Il Ribel, l'Assassino,
Il pessimo nemico, il fier Tiranno......
Am. Chi sarà mai?
Assu. Chi è questo mostro?
Est. E' Amanno.
Am Oimè! Son morto.
Assu Io non resisto a l'ira.
Son tutto foco. Ah! voi spirate, o fiori,
Per temprar le mie fiamme, aure d'odori.
Am (Entra ne l'Orto il Rè: mio cor, respira.
Deh, mia Regina, ascolta
Chi prostrato ti prega; e se non senti
La mia voce, che piagne, ascolta almeno
Il mio pianto, che parla: odi i lamenti.
Est. Non ode il traditor' Alma tradita.
Am. Mille colpe scancella un pentimento.
Est. Dee succeder la pena al tradimento.
Am E' degna di perdon' Alma pentita.
Est Suole il ferro succiar sangue rubello.
Am. Sangue del core è il pianto.
Est Strappa a gli empj la Legge il core ancora.
Am. E' ingiustizia punir chi pietà implora.
Est. Chi 'l fasto opprimer, fa di giusto ha 'l vanto.
Am. E' de Grandi virtù l'orgoglio in fasto.
Est Sono in odio i Fettonti insino a i Giovi.
Am E' in tua man la mia sorte.
Est. Chi la vita infamò, degno è di morte.
Assu. Che fa l'indegno ancor?
Che fa su gli occhi miei?
Che fa, che tenta?

Tiran-

Tiranno, ed oppressor
De la mia Sposa, o Dei!
L'empio diventa.
Ah traditore! In faccia
D'un Giudice Real. tanta baldanza?
O vilipendio! o scorno! o mia possanza
Da uno Schiavo derisa!
Non ti atterrò 'l mio volto?
Non ti frenò 'l mio sdegno?
Non il mio Nome, no? Non l'ombra mia?
Ah scelerato! Ah indegno!
Cadrai, morrai, ma tosto;
E in cader, in morir puoi tu vantare,
Che se a stato sublime
La mia man t'innalzò, quella t'opprime.

Am. O miseria! O dolor!
Sento, che manca il cor,
Sento, che more.
Gia more, e nel morir
Di tutto un fier languir
Soffre il dolore.
O miseria! o dolor! O mie grandezze,
O miei tesori, o mie delizie, o fasti,
Come spariste, o Dio! dal mio sembiante?
Precipitate altezze,
Scapigliate fortune, o quai contrasti
Mi movete al pensier d'orror, di pena!
Trovò l'orgoglio mio,
E a mia pena maggior, godendo altrui
Trovò misera tomba appena in culla,
E di quello, ch' io fui,
Sono un fumo, una larva, un' ombra, un nulla.
O miseria! o dolor!

A Ju. La faccia iniqua

Copra

Copra nera gramaglia. A quel ſupplizio,
Che deſtinò l'inganno
Contro de l'innocente, il reo condanno.
Qui col ſuo fallo indegno
Il novello Aſſalon penda da un legno.

Mar. Alto Rè, la tua giuſtizia,
Che ſchernì l'altrui malizia,
Sempre il Mondo ammirerà.
De' tuoi pregi i chiari lumi
Scriverà ne' ſuoi volumi
La felice eternità.

Aſſu. Mio fedel, tu ſei quello,
Cui devo, e Trono, e Vita. Or prendi accolto
Entr' a queſt' aureo giro, e ſcettro, e core
Di chi per la tua fede, e regna, e vive.
Prendi, e di gloria erede
Da l'eſtinta empietà ſorga tua fede.

Eſt. O giuſtiſſimo Spoſo!

Mar. O Rege invitto!

Eſt. Sei giuſto, o Rè; ma s'al mio ſpirto afflitto
Brami tornar la gioja,
Sia giuſto il tuo bel cor, ſia giuſto, e pio.
Non ha pace 'l mio core
Finchè in agon penoſo è 'l Popol mio.
Deh fa, Signor, che 'l condannato Gregge
Miri deluſe, e vinte
Del Lupo micidial le teſe inſidie;
E con riſo del Cielo
D'un tiranno furor trionfi il zelo.
Non abbandona
Popol, che geme,
Che l'ire teme
De l'empietà.
Reggia Corona

Di

Di raro abbella
Gemma più bella
De la Pietà.

Assu. Dolce Regina; Io sono,
Che l'orgoglio nemico
D'un tronco appiè precipitai dal Trono.
Io quel, che giusto imposi
A l'ardir, che peccò, freno di morte;
Ma sul giudice labbro
Proferì la fatal giusta sentenza
Il tradito tuo cor, la tua innocenza.
Che più riman? Si salvi,
Si salvi sì, ma sol per te chi teco
Ostia dovea cader di furor cieco.
Udisti? Ester risolva:
Chi condannò l'iniquo, il giusto assolva.

Est.) *Mar.*) *a 2.* Ridete in sì bel dì, Cieli, ridete.

Est. Ridete. Al fin rimase
D'un' imbelle Umiltà trofeo l'orgoglio

Mar. E più stabile base
Fe' l'oppressa superbia al Reggio soglio.

Assu.) *Est.*) *Mar*) *a 3.*
Chi sul piè d'alte rovine
Alza il crine
Porta a fianchi il suo cader.
Solo un sasso, un soffio solo
Getta al suolo
De' Nabucchi il fasto altier.

IL FINE.



ERRORI.	CORREZIONI.	PAG.	LIN.
affidando	certificando	2.	9.
da fier	*d'alto*	7.	7.
effettuosamente	affettuosamente	24.	26.
ch'	*che*	26.	1.
Reuerndiss.	Reverendiss.	40.	25.
Parte	*Sparge*	66.	7.
Or'adulto, or'infante	*Ubbidiente Infante*	75.	19.
dic' io,	*dich' io,*	102.	7.
ch' impera	*che impera*	108.	1.
fumicei	*fiumicei*	115.	8.
me ne assolva	mi assolva	182.	18.
Le gia	*Le già*	183.	8.
argomeato	argomento	187.	13.
in fronte	in capo	192.	16.
offerendogli	l'offerirgli	195.	25.
Spargono i rai	*spargono rai*	200.	4.
colla costanza de'	perseverando ne'	206.	6.
solamente	solo	ibid.	22.
ch' empie i Ribel	*che l'oste empie*	223.	10.
Licenziaua	*Facea sparir*	228.	4.
glie la viene	essa gli viene	240.	25.
l'espressi	gli espressi	255.	4.
fiame	fiamme	257.	10.
pe'l	pel	263.	12.
le viscere	il cuore	271.	4.
Sì	*Si*	291.	24.
posso io fare	posso fare	306.	5.
Si	*Sì*	358.	12.
Moja	Muoja	399.	18.
Moja	Muoja	ibid.	22.
Estorre	Esterre	404.	9.
Su mió	Sul mio	ibid.	32.
opprimer, fa	opprimer fa,	405.	27.